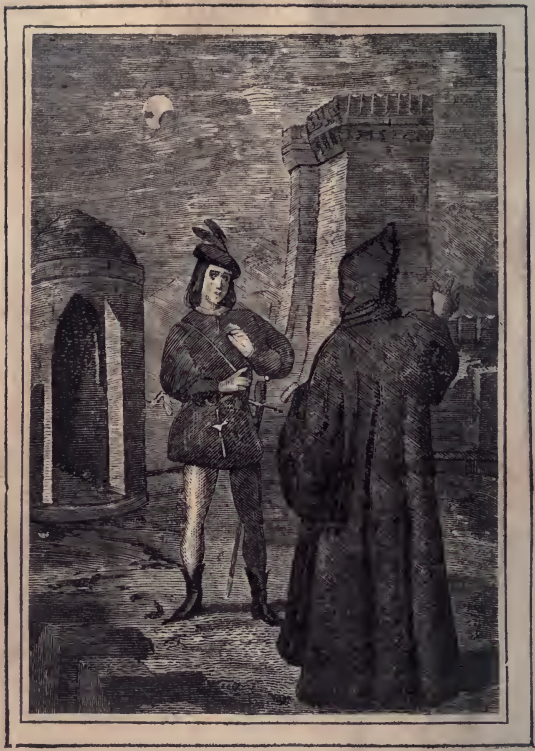
PQ
4688
E7L4
18--
v.1-2

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR B.M.
CORRIGAN



« Chi sei tu che parli? » chiese il giovinetto.

pag. 150.

LEUTELMONTE

CONTINUAZIONE DEI

VALVASSORI BRESCIANI

DI

LORENZO ERCOLIANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOL. I

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

LIBRARY
MAY 21 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4688
E7L4
18--
v. 1-2

INTRODUZIONE

Dalla vittoria de' Valvassori non erano trascorsi affatto quattro anni, e Ardiccio degli Aimoni, che si teneva per circa un anno e mezzo il priorato de' consoli, ogni cosa aveva al pristino ordine ritornata; resi liberi gli Arimanni, ma non condotti ad aversi voto nelle pubbliche deliberazioni, chè molti ostacoli contrariarono questa sua intenzione. Quantunque agevol cosa sarebbe stata ad Ardiccio il farsi riconfermare nella magistratura non vi si provò, perchè non paresse intender egli ad opprimere la patria libertà con una perpetua dittatura. Benchè privato rimase tuttavia in ogni cosa influente, poichè le pubbliche dignità pervennero pressochè tutte a coloro che nella guerra anteriore avevano seguita la sua fazione; dimodochè nulla faceasi dai consoli, nulla nel consiglio della credenza deliberavasi, se prima non erasi consigliata la bisogna con Ardiccio. Questi, come per le narrate cose è manifesto, era d'animo molto al popolo propenso, intantochè a molti nobili era grave il vedersi al popolo aggua-

gliati. Levavano di ciò lamento e non meno doleansi che Ardiccio, per mezzo de' suoi aderenti, per l'alta estimazione in che l'avea la città, fosse l'arbitro del comune. E tale governo increscceva massime a que' nobili che favoreggiata avendo la causa del vescovo Armanno, vedevansi non solo vinti, ma disprezzati o in nessun conto avuti.

In Brescia divideansi allora i nobili in due classi: l'una era avventizia, composta da coloro che erano saliti in grandezza o nelle ultime guerre dell'impero colla santa Sede, o in quella rivolta che aveva sottratta Brescia alla sudditanza di Arrigo IV e a città libera costituita. L'altra classe vantava più antica, più nobile origine, che risaliva sino ai tempi longobardi o alla dominazione dei Carlovingi (*). Alla prima appartenevano pressochè tutti que' Valvassori che Armanno aveva spogliati dei feudi, ed era allora la dominante, ma non la più ricca.

Queste due aristocrazie, sebbene in apparenza formassero un solo ordine, erano divise dalle segrete affezioni dell'animo, dalla gelosia del potere e dalla vittoria che l'una aveva in alcun modo all'altra assoggettata. Il popolo che, nella narrata guerra, seguiva la fazione della più antica, era allora alla recente favorevole; mutamento in esso operato e dal prestigio della vittoria che tanto può sulla moltitudine, e dal vedere la novella nobiltà all' antica av-

(*) Paolo Diacono (*lib.* IV, *cap.* 36. *Gest. Long.*) ci dice chiaramente che in Brescia aveano stanza molti nobili Longobardi; ecco le sue parole: ***Brixiana civitas magnam semper nobilium Longobardorum moltiludinem habuit.***

versa; sì che divideva con essa quel sentire che costantemente lo trae a vedere di mal occhio coloro che per altra ragione qualunque, che non è il merito, gli sta al di sopra.

Ardiccio, sebbene molto influente, poneva gran cura a non sopraffare colla propria autorità i magistrati, timoroso di offendere quella libertà della quale gloriavasi aver egli poste le fondamenta. Questo delicato sentire gl'impedì che mandasse ad effetto un suo desiderio, il quale moveva non meno da un sentimento di gratitudine che dall'amore del pubblico bene, ciò che mi faccio a dichiarare.

I miei lettori sanno quello che Ardiccio rispondeva a Leutelmonte nella lettera che questi gli spediva per mezzo di Paganello, lettera che non recapitavasi, perchè il messo veniva dietro via soffermato dallo scontro di Sinalda e di Engarda. Ardiccio, riavuta la figlia diversamente ch'egli si attendesse, ripensando come Leutelmonte l'avesse tolta dalle mani del vescovo e come a lui profferta restituirla, sentiva avergli un debito di gratitudine. In fatti spontaneamente aveva posto a pericolo la propria vita per trarre Engarda dal castello di Breno, e se al rendergliela aveva posta una condizione, era stata per Ardiccio una prova dell'estimazione in che Leutelmonte lo teneva. Questa ventura meditando e raffrontandola colla dipintura che di quest'uomo singolare gli faceva Engarda, ci vedea un fare duro e superbo sì, ma nobile e generoso. Non isfuggiva ad Ardiccio che il proprio interesse poteva aver spinto Leutelmonte a quell'opera, ma questa supposizione ve

niva in esso o distrutta o di molto infievolita dalle parole della figlia. Perchè Engarda, e al padre e a quanti le chiedevano di Leutelmonte, solea dire: «Voi vi dilungherete molto dal vero se vorrete immaginarvelo movendo dall'idea di un masnadiere, di un assassino. Qualunque sia la sua vita, abbiate per fermo ch'egli ha maniere, parole e sentire, da disgradarne un principe.»

Questo che Engarda diceva di Leutelmonte, il modo con che esso l'aveva tolta dal castello di Breno, onorata nella rôcca di Manerba, avevano fatto di lui uno degli antichi paladini di Francia. Tutti parlavano e sapevano di Leutelmonte, senza che l'avessero mai veduto; il popolo, amico dello straordinario, era vago di udire, di ragionare dell'illustre avventuriere; molti dei nobili del partito di Ardiccio dividevano la gratitudine che questi gli aveva; l'antica nobiltà l'odiava perchè a' Valvassori e ad Ardiccio specialmente erasi mostrato favorevole.

Ardiccio, non volendo parere sconoscente, nè sprezzatore di tale cui molto dovea, poich'ebbe in città assestate le cose, portò al consiglio della credenza la causa di Leutelmonte, e propose che fosse riconosciuto signore di quel territorio che aveva prepotentemente e contro ogni giustizia invaso. Avvisava con questo provvedere al pubblico bene, giacchè la città, estenuata da sanguinosa guerra, non era allora in grado di riprender l'armi e muovere contro il Leutelmonte; laonde facea ragione tornar meglio legittimare un'ingiustizia, che impunita sofferirla. Ma nel consiglio della credenza fu discre-

panza di voti e non si potè deliberare: ben avrebbe potuto Ardiccio portare la cosa al popolo colla certezza di riuscire a bene; ma si rattenne dal farlo per le ragioni più sopra addotte, e perchè non sembrasse voler egli con quello del pubblico pagare le sue private obbligazioni.

Scrisse però a Leutelmonte ringraziandolo di quanto aveva fatto per esso, e chiarendolo ad un tempo d'essersi con mala riescita adoperato perchè gli venisse intero il suo desiderio.

Leutelmonte non fece a quella lettera risposta, ma fu di riceverla soddisfatto. Quando egli s'accorse della fuga di Engarda, montò in furore, della fedeltà de' suoi sospettò, mise sossopra il castello; poi dalle severe indagini condotto a immaginare in qual modo le due donne fossero fuggite dalla rôcca, pose al suo dispetto misura e sorrise. « Forse fu questo pel meglio, disse tra sè. Che avrei io fatto di quella fanciulla, se il padre non avesse voluto assentire al mio desiderio? Era meglio che io, senza condizione nessuna apporre, la rimandassi; avrei operato generosamente. Io peggioro cogli anni, o, per meglio dire, questi superbi che intendono a loro posta disporre dell'universo mi hanno condotto a intristire. Or vedremo quanto mi saprà grado questo eroe bresciano, questo Ardiccio che si trascina dietro mezza Lombardia ».

Leutelmonte stette quindi, inerte spettatore, a riguardare come le cose finissero, e fu meravigliato della generosità con cui Ardiccio usò della vittoria e l'ebbe in maggiore estimazione. Altamente si com-

piacque di aversi quella lettera e fu pago delle buone intenzioni di Ardiccio a suo riguardo quantunque sterili, molto più che a que' giorni le cose sue prendevano per sè stesse buona piega.

Tanto per ora basterà a chi legge sapere di Leutelmonte e di Brescia; nè io altro aggiugnerò se non che un correre di perverse stagioni e i guasti della recente guerra avevano portata la carestia, la quale stringeva ogni dì più; di che il popolo levava lamenti, accagionandone, secondo l' usato, il mal governo. Dell'altre cose che avrei a dire spettanti alla città non terrò parola al presente, sperando d'incontrarmi per via in chi ne erudisca i lettori.

CAPITOLO I.

Salve, vetusta ed inclita,
Prode città di Brenno,
Cui l'onda, i colli, e l'aure
Bella più ch' altra fenno!
Del Brenta in sulla riva
Io ti saluto, o mia città nativa!

Un mio canto giovanile.

Una bella aurora di maggio, che sorgeva in un cielo puro, limpidissimo, rimovea il tenebroso velo in che la notte teneva avvolta la città. I monti più lontani vedevansi tutti di una uniforme tinta azzurra, mentre le suburbane colline, irradiate dalla nascente luce, piacevolmente armonizzando colla svariata vaghezza del cielo, protendevano l'amenità di quei recessi de' quali non suole all' occhio venire mai sazietà. In Brescia regnava tuttavia una profonda quiete, nè altro udivasi che il suono delle campane che salutavano l'apparire del giorno, come la sera innanzi ne aveano compianto il morire. Era quello stesso suono, ma l' ora lo faceva parere diverso: e veramente esso destava all' opre i cittadini, annunciava il ritorno della luce, la seconda vita dell' uomo, l'anima della natura, la pittrice dell'universo!

Dalla porta Torlunga, che aprivasi in quel punto, entravano parecchi villici, la cui vigilanza avea pre-

ceduto il giorno: ma non meno solerte pareva un tale che percorrendo la città movea verso quella porta, ed era il solo che fosse avviato ad uscirne. Il suo vestire era bizzarro: inforcava due calzoni a larghe righe bianche e rosse, che stringeansi con una guaina al maleolo del piede alla foggia saracinesca; avea le scarpe di una pelle bianca, un giubbone indosso a varii colori che, sparato all'innanzi e tutto qua e là fregiato di nastri, gli scendeva sin oltre la metà delle cosce: gli sorgeva in capo un berettone a punta, dal cui vertice pendeano parecchi ciondoli metallici appesi ad un cerchietto. Portava in mano un lungo bastone lucido e pulito, all' estremità superiore del quale stava un pomo di bronzo, sorgente sopra un piccol perno, perchè non fossero intercette l' onde sonore che uscivano dal pomo scuotendo il bastone.

A chi non l'avesse ravvisato io voglio dire ch'era costui un cantambanco nello stretto senso della parola, perch'egli cantava su per le piazze leggende rimate, raccontava al popolo storie e avventure delle quali il mestiere lo traeva ad erudirsi. Cacciavasi tra la folla, scuoteva il suo bastone che dava suono a maniera di campanello, saliva sopra un assito, e, attirata a sè l'attenzione del popolo, o cantava o raccontava qualche leggenda, qualche storia, a seconda che gli suggeriva la fantasia, ove non gli venisse da alcuno degli uditori dato il tema e l'anticipato pagamento. Il dire lo adduceva molte volte dal passato a ragionare del presente, se così gli toccava il tichio, o era a questo da un interesse qualunque sollecitato, ciò che di rado non gli avveniva. Dalla piazza passava di sovente nei palazzi e nei castelli dei signori; nè teneasi in Brescia o nel contado una festa, un illustre banchetto, che andasse senza di Guasco, che tale era il nome del nostro trovatore. Là era tutto intento a volgere il dire a quelle cose dalle quali veniva solleticata la

vanità di coloro che tenevano la festa, nel che ci trovava il suo conto. Quando il desinare volgeva al termine, Guasco poneasi a un capo della tavola, imponeva silenzio scuotendo il suo suonante bastone, faceasi a narrare le geste gloriose con che si erano segnalati gli avi della famiglia che lo avea chiamato. Allora era egli il Demodoco di Omero, il Jopa di Virgilio, il precursore dei trovatori provenzali, dei poeti e degli storici cortigiani dei secoli inciviliti. Là in mezzo all' ilarità della festa, al tripudio delle tazze, Guasco era condannato a fare un po' di tutto, dal poeta e dallo storico al buffone, ad essere il zimbello della brigata; alla maniera di alcuni pedagoghi nelle case di certi signori che, colla non interrotta discendenza del medio evo, tengono in sè vive alcune delle non migliori costumanze di que' tempi. Guasco piaggiava gli altrui capricci, lasciava che si ridesse alle sue spalle, ed egli rideva a quelle di tutti.

Era figlio di un uomo della Guascogna che facea lo stesso mestiere e andava qua e là vagando. Seco traendosi il figlio, ancora piccino, era capitato in Italia, ci era vissuto lungamente iniziando il figlio nell'arte sua e moriva in Germania, d'onde Guasco era da parecchi anni nuovamente disceso in Italia. Quel mestiere richiedeva ingegno, molta memoria e fantasia; perchè quello che di alcuni eventi non sapeasi conveniva inventarlo, per render ragione dei fatti e non lasciar la curiosità malsoddisfatta.

Questi cantambanchi erano i professori di storia di quei secoli ferrei; molte cronache furono probabilmente scritte dietro l'erudizione e i comenti di questi egregi espositori; e però se tante contraddizioni e stravaganze si rinvengono negli antichi cronisti, riguardando alla possibile origine, penso che non ci abbiamo da stupire.

Guasco, giunto a Torlunga, fu veduto dal custode della porta che, seduto sotto la lunga, bassa e pe-

sante volta, prendeasi il fresco del mattino e guardava a chi veniva in città.

« Te ne vai per tempo; disse il custode al cantambanco.

« Chi dorme non piglia pesce; rispose Guasco arrestandosi.

« E dove vai tu a pescare? o per meglio dire, d'onde venne al tuo naso l'odore dell'arrosto, perchè gli è certo che tu vai ormando qualche festa, qualche desinare?

« In verità che ben ti apponi! e ti paiono giorni di festa questi in cui ci manca il pane?

« Oh! il pane non mancherà nè a te, nè ai cani dei signori, che sotto la tavola ve la guazzate.

« E metti così un par mio a mazzo coi cani?

« Credi tu che sarà per te poca fortuna, se questi signori ti ameranno come i loro cani, dacchè non lasciano ad essi mancare quel pane che manca a noi poveri cristiani?

« La è perchè non siete voi mansueti e rispettosi come i cani.

« Che il diavolo porti te e le lodi con cui mandi pettoruti questi Epuloni.

« Non andare in collera, perchè così esige il mio mestiere, e sii certo che io amo più il popolo che i signori.

« Se fosse vero diresti loro che a Mantova e a Cremona c'è abbondanza di buon frumento, mentre noi ci rodiamo le unghie come l'orso nell'inverno, e li consiglieresti a provvederne la nostra città.

« Non sarò chi mi sono se io non farò il tuo desiderio. Ora lasciami andare.

« Dimmi, ove ten vai a riempir l'epa?

« A qualche convento.

« I frati non hanno bisogno delle tue storie, essi ne sanno da insegnare a te.

« Fa conto che io ci andassi per imparare e per mangiare; non ti parrebbero queste due buone ragioni?

« Buonissime; ma tu non sei incamminato alla vôlta di un convento.

« Abbilo per certo, vo a Maguzzano.

« Hai un viso che non lascia vedere quando tu dica il vero o il falso.

« E sì non troverai viso più pulito del mio; rispose il cantambanco accarezzandosi colla mano la faccia, sulla quale non erano nè barba nè mustacchi.

« Tu il pelo il serbi pel cuore.

« E tu tieni la dolcezza tutto altrove che in bocca. »

Così dicendo Guasco tirò di lungo.

Il custode giustamente diceva aversi il cantambanco un viso che non lasciava nulla vedere di quanto chiudeva in animo; perchè si avea una faccia lunga, olivastra, sempre ad un modo impassibile, e due occhi protuberanti che pareano di vetro e non mutavano mai espressione. Guasco, rispetto a quella sua andata, vendeva appunto al custode una favola, giacchè voleva che di quel suo viaggio rimanesse ignorata la meta, siccome quella che avrebbe potuto tradire lo scopo pel quale dimorava con quel suo mestiere in Brescia.

Uscito di città, dirizzò verso Bedizzole passando il Chiesi su quel ponte a lato del quale stava la casetta abitata per dieci anni da Cunegonda. Le avventure di questa donna sarebbero venute molto in acconcio al nostro cantimbanco se si fossero allora divulgate; ma Alghisio, che non desiderava crescere la propria fama con quella domestica vicenda, diede opera perchè rimanesse celata. Cacciandosi per tragetti e smozzature di vie, Guasco fu alla riva del Benaco e al piede della rocca di Manerba tutto trafelato pel sole che lo aveva sferzato, sì che prima d' imprendere l'erta pensò a riposarsi e sedette all'ombra di una quercia.

Standosi egli colà vedeva salire e discendere alcuni dei soldati di Leutelmonte e altre persone che

andavano o venivano dalla ròcca; perchè a que' giorni era quel forte divenuto la capitale della Valtenesi, chè soggiornava colà chi alla Valtenesi comandava.

Valtenesi è una sincope di *Vallis Atheniensis*, e con questo nome è indicato nelle più antiche cronache quel tratto di paese che sta tra il lago e quella catena di colline sulle quali siedono, Padenghe, Polpenazze, Pùignago ed altre borgate, e che comincia dall' altura di Salò e finisce presso Desenzano. Perchè si chiamasse Valle Ateniese non saprebbesi propriamente dire; tuttavia una lontana tradizione, registrata pur anco da qualche scrittore, narra che una mano di Greci, fuggendo da Atene, capitasse sulle rive del Benaco e si soffermasse su questa costa, ove l' amenità e la disposizione dei luoghi rimembrò loro dolcemente la terra natale: e però il sito ove posero stanza chiamassero *Minerva*, che in greco val quanto Atene, e la valle circonvicina Valle Ateniese, che col correre degli anni, per amore di brevità, si disse Valtenesi. Rafforzò taluno cotesta tradizione notando che presso Manerba (vocabolo corrotto di Minerva), sta una borgata che Monica si appella, come una di egual nome ne esisteva appunto nelle vicinanze di Atene.

La Valtenesi era a que' giorni suddita a Leutelmonte, e gli abitanti non ne parevano mal soddisfatti: parlavano di Leutelmonte come si parla di un eroe, si riputavano beati quando poteano vederlo, il che non veniva loro fatto di sovente; perch'esso di rado usciva del forte. e quelle poche volte, o percorreva la spiaggia solitaria del lago, o se n' andava su per esso in barca. Il mistero in che s'avvolgea gli cresceva venerazione, molto più che nulla faceasi nei dintorni ch'egli tosto nol sapesse e a seconda dell' uopo non provvedesse, se la cosa in qualche modo gli spettava. Leutelmonte regnava nella Valtenesi da assoluto sovrano, nè era chi quel carpito potere gli contrastasse.

Il potere diviso e suddiviso concedeva a Leutelmonte l'usurpare una Signoria, sul principio del secolo XII, come sullo scorcio del IX alle orde normanne l'imporre tributo alla Francia, come, ai dì del pontefice Giovanni VIII, permise alle bande saracinesche imporlo a Roma, e come, verso la metà del secolo V, dava ad un branco di Mori l'impossessarsi di tutti i passi dell'Alpi marittime e il mettere a contribuzione chiunque intendeva passare di là (*). Sono fatti che paiono inverosimili, ma che pure accaddero.

A queste antiche vicende Guasco, nel riposarsi sotto la quercia, paragonava appunto quelle di Leutelmonte; non ne stupiva e maravigliava d'altro. « Dapprima, pensava tra sè, questo Leutelmonte era il capo di una masnada d'assassini; tutti gli erano contro, tutti lo esecravano, ed ora tutti mutarono a suo riguardo opinione; chi lo dice un grande ingegno, chi un eroe, chi, condannandolo in segreto, tace perchè lo teme. E qui non è il tutto, io vorrei che alcuno mi spiegasse come io, che non amo nessuno, che non mi curo se non dell'util mio, ami tanto costui da sentire in me che io saprei per esso rinunciare sino al mio interesse, il che non mi par poco. Costui si ha guadagnato il mio cuore e la pubblica opinione ad un tempo, e come facesse lo spieghi chi può ». Così dicendo si levò, e appoggiandosi al suo bastone, prese a salire su per l'erta.

Là dove il cocuzzolo pietroso del colle pare s'in-

(*) Durante, nella storia di Nizza, narra come i Mori si fortificassero sopra il colle Turbia, circondando di mura il monumento di Augusto, del quale vede tuttavia alcune tracce chi viaggia da Nizza a Genova per la magnifica via delle Corniche.

Frodoard racconta che tutti i passi delle Alpi furono egualmente guardati dagli infedeli, e che i cristiani erano in quell'epoca caduti in tanto avvilimento che coloro che dalla Provenza, dalla Borgogna o dalla Svizzera, voleano scendere in Italia, *ne chiedevano e ne comperavano il permesso dai Mori.*

nesti su quella spianata che ha in sè una sorgente di acqua, Leutelmonte avea di fresco fatto costruire un recinto e alcune stanze, nelle quali soleva dare udienza a chi veniva a lui e non amava fosse introdotto nella rôcca. Un drappello d' armati vi faceva la guardia, ed era come un posto avanzato del forte e il luogo d'onde si trasmettevano al castello le ambasciate.

Guasco, giunto lassù, vi fu tostamente riconosciuto da chi vi faceva la sentinella, giacchè, sebbene molto non usasse in quel castello, il suo vestire era tale da non potersene altri scordare veduto che l'avesse una volta. Fu quindi ravvisato per un fedele di Leutelmonte e con motti volgari festeggiato da quella turba, la quale, dopo averlo tenuto alquanto a bada, gli permise d' andarsene oltre. Egual festa, eguale accoglimento gli venne fatto al castello, sintanto che Giorgio (i miei lettori sanno chi sia) non venne con esso a speciale colloquio.

« Io vorrei parlare al signore; dicea Guasco.

« Ti converrà attendere; si è seduto a mensa in questo istante.

« Benissimo! e non potrei fare lo stesso anch'io? Il sole e il viaggio mi hanno sfinito e le budella cantano in mia vece.

« Questo tuo mestiere del far nulla ti avvezza poltrone, onde venendo da Brescia pare che tu venga d' in capo al mondo. Andiamo; io voglio che tu riprenda fiato. »

E si mossero insieme.

CAPITOLO II.

Non vo' già dir ch' egli non l'abbia fatto,
Che, nol sapendo, il falso dir potrei.
ARIOSTO. *Il Furioso.*

Leutelmonte sedeva a un desco rotondo nella stanza ove altravolta vedemmo Engarda. Si avea di fronte la finestra che scendeva giù basso, divisa pel lungo da una colonnetta su cui poggiavano e si riunivano i due archetti a sesto acuto che costituivano la vôlta del vano. Leutelmonte, desinando, spaziava con l'occhio su per la lucida superficie del lago, sulla quale sedeva allora quella profonda quiete che suole portare con sè il meriggio. Dietro Leutelmonte stavano, in piedi e immobili, due servi, tra quali sorgeva maestosa la persona del loro signore, che parea cibarsi colla noncuranza di chi, assuefatta la mente alle gravi e severe meditazioni, non sa da queste distorla e fissarla in volgari diletti. Il celebre e temuto guerriero interrompeva di tratto in tratto il pasto, e guardando fuori dalla finestra rimaneva con l'occhio fiso sopra Sirmione, d'onde parea venissero a lui delle lontane memorie, delle tristi rimembranze, perchè il suo volto offuscavasi, si corrugava la fronte, rimanevasene come assorto; traeva quindi un sospiro, ritornava al cibo, quasi da sè respingendo una cura molesta. I servi non zitivano, non si moveano se non

quando occorreva di levare dal desco i piatti altri sostituendone.

Il frugale desinare di Leutelmonte, a cagione dei pensieri che lo proccupavano, prolungavasi quella mattina oltre l'usato e ancora non era finito quando Giorgio entrò. Leutelmonte levò ad esso gli occhi senza parlare, ed egli inchinatosi:

« È arrivato Guasco.

« In buon punto, rispose Leutelmonte che parea quel giorno desideroso di una distrazione; introducilo ».

Giorgio, nuovamente inchinatosi, senz'altro aggiugnere uscì.

Un istante appresso entrava il cantambanco con un fare, non dirò arrogante, ma franco in modo da contrastare col riverente aspetto con che i due servi assistevano al pranzo del loro signore. Leutelmonte si volse a riguardare quella bizzarra figura e parve rasserenarsi, dimenticando i pensieri che insino allora l'aveano rattristato. In fatti, lasciato il primo accigliato sussiego, volse la parola al cantambanco con nuova affabilità.

« Io credeva che tu fossi morto. In vero che mi dái bella prova di quell'affettuosa divozione che tu dici avermi.

« Nulla ci era di nuovo, e s'io fossi capitato quassù col sacco vuoto, mi avreste chiesto a che venissi.

« E ora....

« Ora qualche cosa ho a dire.

« Mi basta, disse Leutelmonte ai servi. »

I servi uscirono.

Leutelmonte avea da qualche tempo sulla tavola un'anitra selvatica arrostita, e sembrava cominciasse allora ad assaporarla. L'arrivo del cantambanco l'avea distolto da una non lieta meditazione; il palato riprendeva l'usato impero; mangiava con appetito e tornava di buon umore.

« Il mio pranzo sta per finire, e parmi che tu po-

tresti condirmelo con qualche tua leggenda, se pur non intendi serbarle tutte pe' tuoi illustri Bresciani.

« Non avete che a comandarmi. Io sono sempre pronto a narrare, come la vostra lancia a ferire.

« Or bene, comincia ch'io t'ascolto.

« Se vi piacesse dirmi quale argomento vi garbasse meglio.

« Quello che più garba a te, purchè altro non indugi; rispose Leutelmonte con quell'impazienza di chi si è levato a grandi cose ».

Guasco non avea penuria di leggende e di venture, ma colto così all'improvvista si trovò impacciato, molto più che avrebbe voluto narrare cosa che nuova giugnesse a Leutelmonte. Rovistava nel suo cervello, guardavasi attorno, e in questa, fuggendogli l'occhio fuori della finestra, gli venne veduto Sirmione. Credette aver rinvenuto il tema che dovea fargli onore; onde senz'altro incominciò:

« Sta sul Benaco una penisola della quale anticamente era signore un cavalier romano, innamorato pazzamente di una donna che non gli corrispondeva, perchè ogni suo amore avea riposto in un passero (*). Da quel cavaliero la signoria della bella penisola discese cogli anni al superbo Azzone, che ci viveva in un suo maniero, molto caro all'imperatore Arrigo IV che lo ricolmò di favori. Ma quando la fortuna volse le spalle all'imperatore, anche Azzone gli divenne infedele e congiurò col pontefice a suo danno. Aveva Azzone in moglie una bella e saggia donna, la quale, non potendo patire il tradimento del marito, lo pregava di continuo perchè alla fede dell'imperatore ritornasse. Ella spiacque con questo al superbo Azzone che prese a diffidare di lei e più non poteva sofferirla.

(*) È cosa notissima avere Catullo scritti dei soavissimi versi in morte del passero della sua Lesbia; e movea certo da quel versi la stravolta proposizione di Guasco, che è pur quella che io sentii da un buon vecchio la prima volta che visitai Sirmione.

La bella sposa sparì a un tratto, nè ci fu chi più la vedesse passeggiare lungo la riva del lago, o discorrere tramezzo agli ulivi del colle. Chiedevansi tutti a vicenda che fosse avvenuto della leggiadra signora e della sua fida ancella con esso lei scomparsa ad un tempo, ma non vi era chi sapesse spiegare quel mistero. Il fatto si è che Azzone aveva uccisa la moglie, e che l'ancella, dolente e inorridita, fuggitasi dal castello, erasi condotta in Germania alla corte d'Arrigo. Giunta colà attese che l'imperatore uscisse un giorno a caccia....

« Capisco, interruppe Leutelmonte il narratore, l'ancella ragguagliò Arrigo dell'avvenuto. Tiriamo innanzi. Or come cadde quel palazzo, del quale non vedesi oggidì che un mucchio di rovine?

« L'imperatore, chiarito del tradimento di Azzone e inteso la donna essere perita perchè a lui troppo fedele, quando discese vittorioso a pugnare il pontefice, assalse improvvisamente il castello di Azzone, e lui, che si difendeva, uccise. Così pagò il fio delle sue colpe in questa vita e, dannato alle pene eterne nell'altra, di tratto in tratto si vede nella notte l'anima sua errare per mezzo le rovine del maniero, preceduta da una vampa di fuoco ».

Leutelmonte avea ascoltato quel racconto ora componendo il volto alla compassione, ora le labbra al sorriso, alla maniera di chi ode altri narrare malamente una ventura ch'egli giustamente conosce. A questa ventura, gran parte si atteneva della sua vita, e a questa ventura e alle cose che le si riferivano era venuto appunto ripensando mentre desinava: annoiato di udirla guasta e svisata dal cantambanco, tutto ad un tratto sospinse addietro la seggiola a bracciuoli su cui sedeva, e abbandonata la persona lungo lo schienale, interruppe il dicitore, d'altro chiedendolo.

« Sentiamo di Brescia, disse, e fa d'essere più veridico narratore.

« Non è forse la ventura quale io la dissi? e sì me la raccontò un frate a Desenzano.

« Ti ha vendute delle favole. Or di' quali novità in Brescia? »

Guasco sapea che Leutelmonte non assentiva ch'altri insistesse sopra un discorso ch'egli abbandonava, onde lasciata l'avventura di Sirmione, si fece prontamente a rispondere alla nuova inchiesta.

« V'ha del malcontento nel popolo per difetto delle biade; tra i nobili per gelosia d'impero e per altre molte ragioni che dirò. Centro alle doglianze del popolo è la piazza, a quelle dei nobili la casa di due sorelle, Calveria e Guercina, l'ultima delle quali è sposa a Marzucco, prete di sant'Agostino, l'altra a Giraldo; due uomini da nulla che si lasciano menar pel naso dalle mogli, molto ambiziosi però, quantunque non tanto quanto le loro donne. Patiscono esse fieramente nel vedersi scadute da quell'onoranza in che saliva il loro casato ai giorni di Arrigo II, che mandava l'avolo loro, Guercino di Federico, a governare Brescia e gli concedeva il godimento di tutte le regalie appartenenti a quel dominio, a ricompensarlo dei servigi prestatigli ad ottenere la corona d'Italia. Imperò egli in Brescia a modo di tiranno per dodici anni, e morì odiato lasciando di sè due figli che tentarono farsi signori della città; se non che fallita loro l'impresa ebbero mozzo il capo. Di uno di questi rimasero due figli: Busone, che fu padre alle due sorelle di cui io vi diceva; e Azzone del quale raccontai la misera fine (*). Calveria e Guercina odiano mortalmente Ar-

(1) *Guercinus de Federico tempore Hienrici imperatoris potentissimus abebatur, qui quamplurima feuda tenebat in Valle Caumonia, et in Riperia lacus Garde : et quia iste multum succursum contra regem Harduinum contuleral Hienrico ad occupandam Brissiam et alias Lombardie civitates, assequius fuerat, ut Comes toto tempore vite sue, fieret ab eo Brissie et totius Comitatus, cum plena potestate supra cuncta regalia, et iura publici functionis. Imperavit iste, spatio duodecim annorum, ut*

diccio degli Aimoni e i fautori di lui, e vorrebbero pure veder modo a riaversi l'antica autorità, e pare che si studino di eccitar rumori. Immaginarono erigere un oratorio alla Madonna della pudicizia nobile, e vietarono l'entrarvi alle donne che non appartengono alla classe de' nobili. Non vi hanno voluto ammettere una certa Ubicia, nata da illustre legnaggio, perchè si ha tolto a marito un popolano comunque s'avesse altra volta il consolato. Questo però io credo fosse un pretesto, e che così facessero per far dispetto ad Ardiccio degli Aimoni, parente di Ubicia. La donna ne fu fieramente punta, levò lamento e al vescovo e ai consoli che s'intromisero nella contesa inutilmente. La cosa andò tant'oltre che sta per essere portata al consiglio della Credenza. Le due sorelle sono anche in gran faccenda per una legge colla quale si vorrebbe proibito alle donne il portare ornamenti d'oro o d'argento che superino il valore di un quarto di lira imperiale. Il fermento è grande, le opinioni diverse. Quello che ne possa susseguire io nol so; ma parmi che le due signore aspettino di pescare nel torbido. Egli è vero che il popolo non è, nè ad esse, nè ai loro mariti molto benevolo; ma hanno partigiani molti, perchè giovani, belle, avvedute, e quando vogliono sanno guadagnarsi gli animi. Guercina specialmente è un diavolo incarnato, ed io credo che a petto a lei perdessero e Teodora e Marosia, e quella Ermengarda che tese così scaltro inganno a Rodolfo di Borgogna. Esse meditano un mutamento di cose e non ne fanno meco un mistero, che io sono il loro

rex e ut tirannus. Fili ejus Isnardus et Halpisus, quum facere dominos Brissie molirentur, comprehensi fuerunt, et Mediolani ambobus caput abscisum fuit. Isnardus filium Bosonem reliquit, qui pater fuit Calverie et Guercine. Iste mulieres matrimonio juncte sunt duobus fratribus de nobilissimo genere de Omis, Giraldo et Marzucco, qui presbiter erat Ecclesie S. Augustini, et divitissimi super omnes cives erant. La Cronaca.

confidente, e mi si tengono raccomandate perchè io parli di loro al popolo e ricordi e la loro nobile origine e le loro molte ricchezze. Ma l'affare, in Brescia, è alquanto scabroso, perchè il popolo vi è fiero e non sente volentieri lodar altri perchè nobile o ricco.

« È un popolo da apprezzarsi.

« Non ci ho nulla in contrario, molto più che io amo quel popolo perchè tien voi in grande estimazione, e se la causa vostra, che soccombette nel consiglio della Credenza, si portava all' adunanza generale, certo era decisa in vostro favore.

« E che ho io perduto perchè quei signori della Credenza non vollero confermarmi nel possesso di quanto essi non saprebbero togliermi?

« Nulla; ma io intendeva dirvi che il popolo vi è favorevole.

« E queste due sorelle che pensano di me?

« Io credo che vi plaudirebbero se non sapessero che godete il favore d'Ardiccio.

« Mi odiano dunque perchè odiano Ardiccio? Bene; noi andremo lieti dell'odio loro, e tu mi terrai diligentemente ragguagliato di quanto saranno per fare.

« Cioè di quanto mi sarà dato sapere.

« Tu sei bastantemente avveduto perchè non ti sfugga cosa cui metta attenzione.

« Vi sono tenuto della buona opinione; ma sappiate che quelle due signore non sono il vangelo più facile a intendersi, e avviene or ora tal cosa che, per quanto ci abbia pensato, non seppi diciferare. Calveria possiede a Virle una bella tenuta ove un giorno, sarà appunto un anno, avea raccolta una festosa brigata di amici che non andava senza di me, giacchè io non manco mai ove c'è banchetto. Stava per cadere il sole ed eravamo usciti a diporto dietro le falde del monte, quando vedemmo dalla lunga venirne, tutto solo e chiuso nell'armi, un ca-

valiero. Chi è desso? chiesero parecchi guardando a quella parte. Taluno si provò a indovinare, ma tirava in fallo, perchè quando il sopravegnente ci fu vicino, vedemmo ch'era forestiero ed uno dei crociati. La brigata che stavasene in festa gli mosse incontro, e gettandogli alcuni motti gentili lo soffermò. Era il più bel giovanetto ch'io mi vedessi; ben fatto della persona, con un viso amabilmente pallido e con un tuono così soave di voce, che la compagnia convenne tutta nel desiderio che rimanesse con noi. Calveria, stante l'ora tarda, gli offriva ospitalità e il giovanetto, disceso da cavallo, ringraziandola accettava. Esso raccontò venire dalla Palestina ove avea combattuto e fatto conoscenza di Berardo Maggi, e che conducevasi a Brescia con animo di offerire alla città i propri servigi. Voi sapete quanto le menti sieno a dì nostri vaghe delle cose d'Oriente, sì che dei fatti di Terra Santa molte richieste si mossero al giovinetto; il quale, postosi al luogo mio, tutta quella sera piacevolmente intratenne la brigata. Il giorno appresso tornammo tutti a Brescia, ove Calveria sorse fervorosa protettrice di Vaifro, che così ha nome il giovinetto, e unitasi, forse per la prima volta in vita sua, in un intendimento con Berardo Maggi e con Ardiccio, ottenne che il suo protetto rimanesse agli stipendi della città, siccome vice-capitano di quelle genti che i Bresciani tengono oggidì di continuo in arme e delle quali si ha il comando Berardo. Vaifro usava famigliarmente in casa di Calveria e vi era da tutti avuto caro, ma specialmente dalla signora che non finiva dirne tutto quel bene che sapeva. Vaifro adunque, molto in quella casa usando, vide Gisella, una fanciulla a quindici anni figlia di Calveria, e se ne innamorò e, per quanto a me parve, era dalla giovinetta riamato. Egli è vero che Vaifro non vantava chiarezza di natali, perchè figlio di un mercante di Costantinopoli, nè ricchezze perchè, del cavallo

e dell'armi in fuori, io credo non abbia al mondo altra cosa che possa dir sua; ma Calveria parea avere il giovanetto in tanta estimazione che io tenea per fermo non fosse per contrastare a quegli amori. Andai però in questo avviso errato, perchè la fanciulla scomparve improvvisamente di casa, e seppi di poi che la madre l'avea mandata al convento di Mazzano perchè vi si facesse monaca. Vaifro ne andò disperato, ma la madre non mutò pensiero, nè d'animo verso di lui, cui protesta che volentieri gli avrebbe accordata in isposa la figlia, se un'insuperabile barriera non fosse posta fra loro. Ma questa barriera qual'è? chi l'ha levata? Sa Iddio quello che ronza pel capo della madre e che la induce a sacrificare la figlia, la quale io non credo si faccia monaca di sua volontà.

« L'assuefazione a contar favole in piazza, sorse a dire Leutelmonte annoiato di quella narrazione, fa sì che tu non te ne sappia in alcun tempo scordare.

« Io vi giuro che quanto ho detto è la pura verità.

« Ma a me non cale delle domestiche faccende di queste tue signore; le quali, con tutto il male che ne dici, veggo che ti stanno a cuore.

« Non voglio dire il contrario, giacchè son meco molto generose, e se fossero in Brescia altre quattro che le somigliassero....

« Tu ingrasseresti con poca fatica; intendo. Ma io sono sazio di queste chiacchiere delle quali sai che prestamente mi annoio. Quando hai fisso di partire?

« Se non fossi stanco me n'andrei stasera, e aspetterò sino a dimani se me lo permettete; tornandomene, voglio visitare l'ortolano delle monache di Mazzano che è un mio antico conoscente.

« Tu hai le tue stazioni ove gratuitamente rifocillarti,

« Varrebbe meglio il dire che per servire il signor mio cerco d'avermi amici che mi prestino opportunità a fiutare in ogni canto.

« Ma il fatto si è che tu te ne vali a rendere servigio a cent'altri.

« Con fedeltà però a voi solo.

« Voglio crederti, e per dartene una prova ti raddoppierò il soldo.

« Faccio voti perchè voi diventiate re.

« Perchè crescessero in proporzione de' miei stati i tuoi salari.

« Perchè voi siete un Cesare e meritate una corona.

« Io ti giuro che tu sei un furfante.

« Dicono tutti che il Signore della Valtenesi ha vista perspicace e che non s' inganna nella scelta de' suoi fedeli.

« Ben dici, ch'io ti conobbi da bella prima. Ascoltami. Tu rimanti a piacer tuo, ma fa che presto io ti rivegga, giacchè ho in animo di mandarti a Venezia, ove se tu saprai rendermi il servigio che desidero, non andrai mal soddisfatto di me.

« La prima soddisfazione sarà quella di servire il mio signore.

« Che ti promette pagarti generosamente; soggiunse Leutelmonte con un sorriso.

« E per una ragione e per l'altra, replicò il cantambanco; così la proposizione è nei giusti termini. »

Leutelmonte, alzatosi, uscì della stanza, e Guasco gli tenne dietro.

CAPITOLO III.

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che antico segretario è fra noi due.

PETRARCA.

Chi percorrendo la via ferrata viaggia da Brescia verso Lonato cammina un buon tratto di fianco ad una catena di monti dalla quale allontanasi poichè superò Rezzato. Quei monti, gli uni addossandosi agli altri e piegando verso mattina, si congiungono con quelli che fiancheggiano il lago di Garda da Salò a Riva. Alle loro falde stanno parecchie borgate e le attraversa chi vassene da Brescia a Salò, ricca e popolosa terra, il capo luogo della riviera Benacense bresciana. Tra quelle borgate contasi Rezzato, Virle, Mazzano che, le une dell'altre per breve tratto separate, siedono o in tutto o in parte sull'estrema falda del monte.

Ai giorni della mia storia, Mazzano vedea giù nella pianura un monastero fabbricatovi, forse novant'anni prima, da Guercino di Federico, del quale si tenne parola nel precedente capitolo. Costui quando fu vecchio, di molte colpe l'animo rimordendogli, pensò rimediare al mal fatto e andarsene assolto erigendo un monastero e dotandolo del suo. A ciò fondava quello di Mazzano (*).

(*) *Supra triginta virgines Deo dicate monasterium de Mazzano abitabant.* La Cronaca.

Il convento sorgeva giù nel piano, tutto edificato di pietra alla maniera di quello di Santa Giulia in Brescia; guardava verso mezzogiorno, aveva dinanzi un piccolo atrio sostenuto da due colonnette; posteriormente un brolo tutto circondato da mura, del quale parte coltivavasi ad orto, parte coperto da pergolati di viti e da alberi fruttiferi, prestava bella e deliziosa passeggiata. Dalle finestre del convento dominavasi piacevolmente quella verde pianura, e vi si discendeva per una porta ad arco che soprastava ad un'ampia scalinata. La cinta che girava tutto all'intorno non era interrotta se non dalla casa dell'ortolano, una capannetta con due stanze terrene e una soffitta posta a quella estremità del brolo che riesciva presso il monte, e dove correva la strada che dirizzava verso Salò. Questa casuccia sporgeva fuori della cinta e metteva in essa, ed era attorniata da antichi pioppi che sovr'essa ripiegando i rami la ricoprivano e la difendevano dai raggi del sole, cui faceva più ardente il riverbero del monte vicino, tutto di una pietra. Da una delle due stanze terranee di questa casetta e per due porticelle, poste l'una di rincontro all'altra, vedevasi dentro del brolo e fuori della cinta ov'era un praticello circondato da folti filari di vetuste piante. Io non so se le discipline dei chiostri femminili d'oggidì potrebbero tollerare una così immediata esterna comunicazione col brolo ove passeggiavano le monache; ma a que' giorni le regole claustrali non erano in proposito molto severe e tiravano innanzi con una maravigliosa buona fede, della quale ci tramandarono, oltre l'onesto, dei grossolani esempi i nostri antichi novellieri.

Guasco toltosi alla rôcca di Manerba, era venuto a questa casetta ove l'ortolano, festosamente accoltolo, gli aveva imbandita la mensa. Era di già oltrepassato il mezzogiorno e i due amici sedevano tuttavia al desco, sul quale non si vedevano che

due scodelle vuote, alcuni morselli di pan nero e un fiasco di terra rossa con lungo collo. La tavola, che sorgeva nel mezzo della stanza, riusciva di fronte alle due porticelle.

L'ortolano, un uomo oltre i quarant'anni, piccolo e tarchiato, avea in volto la bonarietà, e nel dire e nei modi quel fare semplice ed ingenuo del quale oggidì non si rinvengono molti esempi.

Il cantambanco parea non fosse venuto colà se non per aversi una gratuita refezione. In fatti i discorsi dei due amici erano stati insino allora così vuoti e scipiti che io voglio risparmiare ai miei lettori la noia di udirli. Forse Guasco con quella visita intese a rinfrescare l'amicizia sua coll'ortolano, giacchè poneva grandissima cura nel procacciarsi nuove amicizie e nel conservarsi le antiche, siccome quelle che gli prestavano opportunità di cacciarsi ovunque l'uopo voleva, a scavare terreno senza dare ad altri sospetto di sè. Guasco, come l'udimmo confessare egli stesso, non amava nessuno, e nulladimeno non lasciavasi sfuggire occasione di far piacere a chicchessia, sempre intento a rannodare nuove fila, ad ordire nuove relazioni che gli potessero agevolare il conseguimento dei fini che gli venivano assegnati dai due mestieri che esercitava e che torna inutile il dire quali si fossero.

Standosi dunque il cantambanco coi discorsi, che per non recar tedio sopprimo, distogliendo a un tratto gli occhi dal volto rubicondo del compagno e nel brolo riguardando, gli venne veduta una fanciulla, e questa, sebbene guari di là discosta, tostamente ravvisò. Essa sedeva immobile sopra una panca di pietra, colla testa chinata sul petto, colle mani giunte e cadenti in grembo. Chi anche senza conoscerla l'avesse veduta, avrebbe scorto di leggieri che un profondo dolore prostrava quell'anima giovinetta e che, d'ogni altra cosa di quaggiù rimovendola, tutta in quella cura l'affissava che internamente la rodeva.

Era in quell'età in cui le grazie cominciano a sbocciare e recano vaghezza colla soavità di un roseo mattino e coll'addurre il pensiero a immaginare quali saranno quelle grazie nella pienezza della loro pompa. Sul volto pallidetto stava col dolore la timidezza, e mentre il primo toglieva parte del natío splendore agli occhi, parea che l'altra gli avesse accostumati a cercare schermo sotto il velo di due lunghe, morbidissime palpebre. Il dolore della giovanetta dovea certo essere intenso dacchè non l'era cortese nemmeno di lagrime. In così profonda mestizia quell'afflitto volto alcuna volta imporporavasi di un languido vermiglio, gli occhi accendeansi di un fuoco improvviso, e il petto sollevavasi ad un sospiro. Era certo quando l'immaginazione più viva le dipingeva nella mente l'effigie di colui al quale dal profondo del cuore mandava l'ardente suo sospiro.

Essa non era vestita da monaca, chè la ricopriva una gonnella cilestre, lunga sino alle ginocchia, donde un'altra bianchissima scendeva sino ai piedi. I biondi capegli erano mezzo celati da un candido velo che dal vertice del capo le scendeva giù dietro le spalle.

« Affè! disse Guasco, guardando alla fanciulla e gettandosi e con la persona e con la seggiola addietro per veder meglio: Affè! che è dessa.

« Chi? chiese l'ortolano facendosi egli pure a guardare a quella parte.

« Quella fanciulla che siede là sotto quel pergolato, io la conosco. In verità che mi sembra molto afflitta.

« E qui per farsi monaca.

« Sì, ma contro sua volontà.

« Oh! e perchè questo? chiese l'ortolano che nella sua semplicità non avea forse mai pensato che ci potessero essere fanciulle costrette a pronunciare un voto loro malgrado.

« Perchè così piace a sua madre. Non vedi com'è dolorosa e come stassene là tramortita che sembra voglia spirare ?

« Poveretta! Io la veggo passeggiare qui tutti i giorni, ma non aveva mai posto mente a quanto tu dici. Pare anche a me che sia afflitta.

« Non è bisogno di perspicacia per accorgersene.

« Ed è perchè la vogliono far monaca per forza?

« Questa ne cred'io la ragione.

« È uno scandalo, e ne avviserò la badessa, che è una buonissima donna, e non permetterà certo...

« Senti, non impacciartene perchè getteresti inutilmente il tuo fiato; lascia che l'acqua corra pel suo canale.

« Ma, e se quella fanciulla ci patisce, se.... ?

« Vi si accostumerà, e non sarà la prima che mal volentieri entrasse in un chiostro e che volentieri poi vi rimanesse. Io potrei contarti di mille, e tutte fior di donne, perchè contesse, regine, imperatrici.

« In verita che me ne piange il cuore, e s'io potessi consolarla...

« Tu! disse Guasco, e tutto ad un tratto interrompendo il dire e mettendo uno scroscio di risa continuò: la consolerò io. »

Così dicendo Guasco guardava, per l'opposta porticella in fondo al prato, ov'era capitato un giovane a cavallo, ed era per questa improvvisa apparizione che lo aveva preso quello scroscio di risa. Rimase un istante pensoso, poscia riprendendo il dire alla maniera di chi parla di una cosa e pensa ad un' altra:

« Tu sai, proseguì, che a me piace scherzare, ma il fatto si è che in certe cose non è bene impacciarsi... È un pezzo ch'io ti conosco, hai buon cuore, ma il buon cuore le molte volte non vale a nulla, e questo sarebbe appunto il caso. »

Così dicendo Guasco pensava all'apparso in fondo al prato.

Questi, disceso a terra, stavasene immobile davanti al cavallo del quale teneva strette le briglie: guardava verso il convento come se internamente gli ragionasse la speranza di vedervi apparire cosa da lui desiderata. Io voglio dire da bella prima come si fosse Vaifro, l'amante di Gisella, e come colà capitato colla fiducia di forse vederla, e se non altro per aversi il bene di starsi presso al luogo dov'ella era rinchiusa. Qui era egli venuto molte altre volte e sempre partitone più di prima rattristato, che sempre vide fallite le lusinghe dell'amore. Se non che le ingannevoli persuasioni della passione risorgevano sì tosto si era di là allontanato, e lo rimenavano a girare intorno al monastero, sempre illudendosi di vedere Gisella affacciarsi ad un balcone, ad una porta, a un vano qualunque. Questi inutili tentativi, queste vane speranze di che suole pascersi l'amore, certo sono noti per prova a molti de' miei lettori; a' quali sarà più di una volta avvenuto di fare e rifare una via colla speranza di veder sporgere da una finestra il volto desiderato, anche senza che sapessero quale veramente fosse la casa della loro amata, e se questa casa avea finestre che guardassero in sulla via, le probabilità immaginando a seconda del loro desiderio.

Con animo eguale, e quella fiata e altre molte, l'innamorato Vaifro erasi condotto a Mazzano, e poichè avea tutto girato il monastero, solea ridursi in questa parte ch'era la più solitaria. Qui attendendo quella consolazione che mai non giugneva, abbandonavasi a tristi meditazioni, e tra sè disfogava in doloroso lamento l'amarezza del cuore.

Guasco, standosi in mezzo alle due porte, lui aveva veduto e conosciuto, e riso trovandosi nel mezzo a quei due amanti che cercavansi coi sospiri e non poteansi vedere a cagione della cinta che li separava. «Questo muro, pensò tra sè il cantambanco, è la mala fortuna che s'intromette perchè gli umani

desiderii non abbiano compimento, ed io somiglio al destino che tutto vede, tutto ascolta, e non bada a chi lo supplica. Quel signorino dovrebbe avermi un' eterna gratitudine, se io, simile al genio del bene, rimovessi gl' impedimenti e gli schiudessi la via a vedere e a parlare alla fanciulla».

Queste cose tra sè pensando, ebbe fermo di procacciare ai due amanti un' allegrezza, onde proseguendo il discorso che sbadatamente teneva all' ortolano:

«In certe cose, continuò, non è bene impacciarsi; che se tu vuoi fare un' opera buona e guadagnarti quattro *fuls* (*) che non ti staranno male in tasca, vedi là in fondo quel cavaliere che tutto trafelato stassi all'ombra e tiene il cavallo per le briglie. Vattene ad esso, custodisci il cavallo e qui manda il signore, che io gli terrò compagnia intanto che si riposa, e gli darò un bicchiere di questa tua cervogia.

L' ortolano guardò là ove il cantambanco gli additava, e vide il giovanetto.

«Lo conosci tu?

«Lo conosco da lungo tempo, rispose Guasco; esso è un potente signore, e può ad ambidue tornar utile il rendergli servigio. Anzi digli che qui l'attendo e che desidero parlargli.

«Ah! è un signore molto potente! disse l' ortolano.

«Sì, com'io ti ho detto; ma sbrigati perch' egli non se ne vada: la giornata è tanto calda che abbrucia anche l'ombra.

«Vado».

L'ortolano, così da Guasco indettato, uscì e fu da Vaifro, e non durò fatica a persuaderlo di entrare in casa; perchè l'animo del giovinetto che tendeva a quella parte, era simile al sasso che posa

(*) *Fuls*, moneta di rame, d'origine araba.

sul pendío del monte; un urto qualunque basta perchè parta e rotoli giù sino in fondo.

Intanto che l'ortolano, attraversando il prato veniva alla vôlta di Vaifro, Guasco, a mandare ad effetto prudentemente il concepito disegno, s'affacciava alla porta del brolo e, tenendosi all'indentro ond'altri nol vedesse, tossendo, zuffolando e per ultimo sonando il campanello del suo bastone, riusciva a tirare a sè gli occhi di Gisella; e le faceva segno con mano perchè si avvicinasse. La fanciulla era così fuori di sè che non ravvisò il cantambanco, e non immaginando essere a lei volta quella chiamata non si mosse, e indugiò di tanto che giunse Vaifro.

Guasco, nel divisare quell'abboccamento, avea pensato tirare la fanciulla nella casa dell'ortolano, affinchè i due amanti non fossero veduti dalle finestre del convento; che se Gisella avesse prima badato al cantambanco e creduto alla sua chiamata, giugneva alla casa dell'ortolano prima che vi arrivasse Vaifro, e l'abboccamento riusciva come Guasco lo veniva imaginando: ma il cantambanco, veduto giugnere Vaifro e la fanciulla non muoversi per chiamare che facesse, prese il sopravvenuto per un braccio:

« Venite, disse, ella crederà più a voi che a me. »

Così dicendo metteva Vaifro in sulla porta, il quale, non intendendo che si volessero dire quelle parole, macchinalmente ubbidiva.

Il cantambanco non andava nel suo imaginare errato, male soltanto prevedeva le conseguenze del suo operato. I due innamorati non sì tosto si videro che, messo un grido, lanciavansi come dardi l'uno verso dell'altro, sì che vennero ad incontrarsi nel bel mezzo del brolo.

« Che il diavolo vi porti! La è questa la maniera? disse Guasco, rimasto sulla porta e visto il gio-

vanetto fuggirgli di mano a maniera di un uccello. Guasco non sapea che farsi; gridare non era conveniente; correre alla vôlta degli amanti non pareagli bene, perchè perdeva di vista l'ortolano ed era un attirare maggiormente l'attenzione delle monache dal convento al brolo.

Sonava quindi il suo campanello chiamando a raccolta; ma gl'innamorati non avevano orecchi, erano intieramente assorti nell'impensata felicità di vedersi, di parlarsi, e la considerazione rispetto al pericolo ch'altri colà gli vedesse, la lasciavano a Guasco. Questi, veduto tornar vani a richiamare i giovanetti e il campanello e il suo fischietto e i suoi scoppii di tosse, alla fine si acquetò, riprese la sua naturale non curanza, e tornossene a sedere sulla scranna vicino alla tavola, dicendo:

« Finalmente a me non cale. »

I due innamorati se ne stavano con quelle parole ch' erano della circostanza, e che si ascoltano e si dicono volentieri e volentieri non si leggono. Infatti, sebbene tutti i miei lettori e lettrici ne avranno detto di simili, se io qui le stampassi le troverebbero scipite. Erano parole tronche, interrogazioni e risposte affastellate, sospiri, strette di mano, occhiate che valeano più di ogni più fervida espressione; era un dire sconnesso che amore maravigliosamente connetteva ne' cuori ardenti dei due giovanetti.

Si suol dire da taluno che innoltrato negli anni si adopera tuttavia nelle imprese galanti, gli amori della prima giovanezza essere amori scipiti, amori fanciulleschi. Gli argomenti si traggono dalla natura della causa, e le ragioni che commendano l'amore da quell'età che altri ha raggiunta. L'amore a quarant' anni è un amore dotto, lo veggo anch' io; ma se ci volgiamo addietro e coscenziosamente rendiamo conto a noi stessi di quell'abbondanza di cuore, di quella intera fiducia con cui amavamo a venti, noi dobbiamo pur confessare che nel primo amore v'ha

alcun che di portentoso, una potenza che ci solleva, che ci rapisce, che a noi stessi ci toglie in modo, da veramente dimenticare ogni altra cosa che non sia l'amore che ci accende; sì che in questo principia e finisce allora il nostro mondo, la nostra vita. Più tardi noi diciamo lo stesso, tentiamo persuaderne, non ch' altri, noi medesimi; ma è piuttosto uno sforzo della mente che uno slancio del cuore.

I due giovanetti, trasportati intieramente in quel primo vedersi dai moti del cuore, non pensarono nè in qual luogo scontravansi, nè come breve fosse per essere quella loro felicità. Godeano l' istante beato che loro procurava la fortuna, nè in quell' estasi seppero ricordarsi che l'uomo è il pendolo tra il pianto e il riso.

Se l'età, se l'amore toglievano i due amanti alle considerazioni che avrebbero dovuto accompagnare quella loro fugace e imprudente beatitudine, queste non isfuggivano a Guasco, il quale sebbene per l'indole sua d'altri non curante non istesse in affanno, guatava tuttavia pel brolo aspettando da un istante all'altro chi venisse a sturbare quell'abboccamento.

« Ci siamo; disse a un tratto senza nè sorpresa, nè rincrescimento: la cosa non poteva andare diversamente: loro danno. »

Queste parole le pronunciava fra sè veggendo venirsene a passo concitato una monaca. Era la badessa che, scorti i due amanti a colloquio, movea frettolosa a quella vôlta. Essa giunse sin presso i giovanetti prima che questi di lei s' accorgessero. Vaifro, alzando gli occhi al vicino rumore del passo e al susurro delle vesti, veduta la monaca, si trasse un passo addietro, e in quella la badessa, arrestatasi in mezzo ai due amanti:

« E che ardire è il vostro, disse voltasi a Vaifro, d' introdurvi in luogo sacro...

« Signora, scusatemi, rispose il giovanetto tutto turbato in viso; mi si usa una feroce ingiustizia....

« Nè voi siete giusto violando le leggi, i canoni. Questo io non mi aspettava da voi, Gisella. »

La fanciulla non rispondeva e stavasene tremante.

« Signore, continuò la badessa, debbo io dirvi di uscire?

« Non fate colpa a lei, qui io venni perchè io l'amo. Solo in sulla terra, pellegrino, senza patria, senza parenti, l'amor suo era la mia vita. »

La badessa sollevò gli occhi al giovanetto con una pietà quale non poteasi sperare a quell'ora da una monaca.

« Orfano, in così giovanetta età! disse la badessa quasi fra sè parlando.

« Orfano e ramingo. Perdetti il padre prigioniero degl'infedeli: io non ho più nessuno de' miei sulla terra, e il mio cuore riposava in lei. »

La badessa guardò alla fanciulla che stavasene atterrita, quindi nuovamente fissò gli occhi in volto a Vaifro. Parve le corresse al labbro una parola di commiserazione e che un nuovo pensiero la rattenesse, perchè diversamente che esprimesse il volto volse le parole a Vaifro:

« Io non ho a udire i vostri lamenti che sconvengono alla santità di questo luogo. Partite. »

E presa Gisella per mano gli volse le spalle.

Vaifro stette guardando all'amata fanciulla, che si allontanava senza il coraggio di volgersi addietro, finchè Guasco non si mosse a ricondurlo nella casa dell'ortolano.

« La vostra imprudenza, disse il cantambanco, ha rovinato l'affare. Non sapevate che là in fondo è il convento, e che le monache veggono dalle celle giù nel brolo?

« Non ci avea pensato; rispose mestamente il giovinetto.

« Me ne sono accorto. Ora possiamo andarcene,

chè qui non è più bene il restare. Ehi! siate generoso con l'ortolano; egli potrà rendervi servigio un' altra volta. »

Vaifro con un sospiro si mosse per uscire.

« Aspettate, disse Guasco, l'ortolano condurrà qui il cavallo, qui siamo sulla via. »

Vaifro s'arrestò a maniera di macchina; Guasco, fattosi in su la porta, fe' cenno all'ortolano di condurre il cavallo a quella volta.

Vaifro, poste in mano all'ortolano alcune monete, salì a cavallo e si mise in via per ritornarsene a Brescia. Guasco, ricambiate con l'amico alcune parole e preso da lui commiato, raggiunse il cavaliere.

« Se metterete il vostro cavallo di passo, io potrò venirmene con voi. Piegate a sinistra, qui c'è una scorciatoia e per di più ombreggiata; fuggiremo questo sole che è tuttavia cocente. »

Vaifro fece come il cantambanco gli dicea, senza proferir parola.

« Alla buon' ora, signore, tornate in voi: troveremo modo di vederla un' altra volta.

« È inutile! rispose Vaifro che, ritornato finalmente col pensiero nel mondo reale, comprendeva che non sarebbe stato maggiormente felice anche se riveduta avesse la fanciulla.

« Però io credo che voi veniste a Mazzano per vederla: disse il cantambanco che intendeva avere con quel buon ufficio meritato presso di Vaifro.

« È vero, ma non lo sperava.

« Ed io che lo immaginai volli appianarvene la via, e se non vi mettevate per essa con tanto precipizio...

« Hai ragione, ma in quell'istante non era in me.

« La fanciulla è dunque disposta a professare?

« Non ebbi tempo da chiederglielo.

« E voi che contate fare?

« Io? conviene che mi rassegni.

« La è la più spiccia.

« E che potrei io fare?

« I partiti sarebbero parecchi. Per esempio supplicare la madre...

« Questo ho io fatto, ma inutilmente; ebbi sempre la medesima risposta.

« Quale?

« Ch'ella, appena fu madre di Gisella, in una sua dolorosa vicenda fece voto di offerire la fanciulla a Dio.

« Benissimo! essa paga i propri debiti colla roba altrui. Ma non potrebbe questo essere un pretesto col quale si studia nascondervi che vi ricusa la figlia perchè non siete nè nobile, nè ricco?

« E in questo caso, perchè dannare quella misera alle austerità del chiostro? E poi, chi disse a te che io non sia nobile?

« Chi? rispose Guasco spalancando gli occhi; voi che vi diceste figlio di un mercante di Costantinopoli.

« Non è sempre bene il dir tutto; certo che io fui sventurato dalla nascita. »

Guasco credette fosse quella supposta nobiltà una favoletta suggerita a Vaifro dalla propria ambizioncella e non ci badò, e proseguì:

« Dunque pensate di rassegnarvi.

« Non veggo che cosa potessi io fare di meglio.

« Io per me, rispose Guasco, se fossi nel caso vostro, rapisco la fanciulla, la sposo e lascio al tempo la cura di accomodare il resto.

« Questo non farò io mai, chè nol potrei senza nuocere al decoro di quella ch'io amo.

« In verità che io voglio credervi nobile dell'animo in tanto che presentate i documenti della nobiltà del casato.

« Tu non mi credi?

« E perchè non vi presterò io fede? soggiunse Guasco che avea per costume di non farsi opposi-

tore. Le vicende della vita sono tante e tali che non sareste voi il primo che apparisse diverso da quello che veramente si era. Non capisco però perchè non vi diate a conoscere, ora specialmente che, atteso questo vostro amore, stringe il bisogno.

« È questa una sventura della mia vita; nè posso dirti d'avvantaggio.

« Nè io d'avvantaggio vi sarò molesto. Mutiamo discorso. Come credete che siano per finire le contese rispetto all'oratorio e agli ornamenti femminili?

« Penso che cadrà e l'una e l'altra.

« E con pace di tutti?

« E chi potrebbe opporvisi?

« Nol so; ma credete voi la città tranquilla?

« Se vi ha dei malcontenti non veggo come potrebbero turbarne la pace.

« Voi certo non desiderate la guerra.

« Io non dirò che la desideri, certo però che un' occasione qualunque che mi schiudesse una via alla gloria e mi togliesse a questa vita inerte mi sarebbe cara. »

Guasco guardò di sottecchi alla nuova enfasi con che Vaifro pronunciava queste parole ed ebbe caro di averle intese, perchè credeva che all'uopo potesse tornargli in acconcio il sapere come la pensasse.

Il giovanetto col cuore traboccante di amarezza e per quel suo contrariato amore, e per isventure che ne aveano fatta misera l'infanzia, trovandosi allora senza parenti, senza un nome onorato, desiderava la bufera, sperando che nell'ira del turbine e nell'agitarsi dell'onde gli fosse dato raggiugnere un porto qualunque. Amore e gloria, i due supremi moventi di ogni animo giovanile ben fatto, altamente ragionavano in Vaifro, mentre tutto che lo circondava faceva contrasto e al desiderio di lode e all'impeto d'amore.

CAPITOLO IV.

Sparì il verno, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni quì, dove l'ombra è più conserta,
E tace l'aura immota, o sol compiagne
Al gemer della tortore deserta.
Vieni, diletta mia, vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.

CARRER. *Il Libano.*

Gisella, condotta via dalla badessa, andavasene col cuore stretto dalla paura. Dacchè era entrata nel convento non erasi mai trovata da sola colla badessa; d'indole timidissima, non mai senza un certo terrore ne avea sentite le tronche, austere parole, nè mai senza un cotal ribrezzo erasi fatta a traguardare quel volto sempre cupamente mesto. Sentivasi poi mancare ogni qual volta la superiora fissava su lei i suoi occhi neri, penetranti, in un cotal atto che la fanciulla non sapeva spiegare, ma che pareale non fosse quello che accostumava coll' altre monache e novizie.

La badessa pareva silenziosamente incamminata verso la propria cella, e alla fanciulla suonavano anticipatamente negli orecchi i rimbrotti e le severe parole di chi l'aveva colta in un fallo che, se altrove poteasi con occhio d'indulgenza riguardare, riesciva gravissimo, forse imperdonabile, in un convento. Gi-

sella era lunge le mille miglia dal supporre che quel fallo, pel quale tanto temeva, le avesse guadagnato l'animo della badessa.

Qui ci è mestieri farci ad esporre le cose dal loro principio.

Era forse trascorso un mese da che una lettiga, seguita da parecchi servi a cavallo, fermatasi alla porta del convento di Mazzano, deponeva nell'atrio esterno due donne; una giovanissima, mesta, tutta in sè raccolta e dimessamente vestita, era l'opposto dell'altra, donna a trent'anni, riccamente e con istudio abbigliata, con altero portamento, con un fare così franco che pendeva nello sguaiato.

« Ci siamo, disse la madre alla figlia: ricordatevi di quanto vi ho detto; dev'essere così... pel vostro bene.

« Non dubitate; » rispose la fanciulla senza levare gli occhi.

Intanto un servo avea suonato il campanello, erasi aperta la porta e stava su questa una laica.

« Vorrei parlare alla badessa.

« La chiamerò tosto; rispose la laica, e introdusse le due signore in una stanza che stava di fianco alla porta.

« Io so che voi siete buona, disse la madre rimasta sola colla figlia, e che vi farete amare, e a questo molto vi gioverà mostrare che volentieri venite in convento.

« Farò tutto che vi piace; rispose la figlia con tuono di voce sospeso e che parea lasciasse luogo a soggiugnere: e che non piace a me.

« Brava, così va bene, e non dite mai ad alcuno che la vostra volontà non era questa. »

Una porta, ch'era nel fondo di quella stanza, si aprì e comparve la badessa. Una donna sui quarant'anni, di bella persona, con due occhi che scintillavano sotto il nero zendado che le copriva il capo e le adombrava la fronte. L'aria che spirava

dal suo volto, nè pieno, nè emaciato, era tra il mesto e il pensoso. S' inchinò e fe' cenno alle signore di sedersi additando colla mano due seggiole.

« Siete voi la badessa? chiese Calveria, chè questo era il nome della madre.

« Son io, ai vostri comandi.

« Il mio nome non vi suonerà nuovo e notissimo vi sarà quello del mio casato, giacchè questo convento deve la sua fondazione ad un mio avolo. »

La badessa guardò fissamente la donna e raggrinzò la fronte; poi, alla maniera di chi tende a celare un improvviso moto dell' animo, chinò il capo e atteggiò le labbra ad un mezzo sorriso, quasi volesse dire: godo di conoscervi.

« Dopo quello che io vi ho detto, continuò Calveria, intenderete da voi perchè, amando questa mia figlia consacrarsi a Dio, abbia ad ogni altro preferito questo monastero. Esso appartiene alla nostra famiglia, e spero che la mia Gisella ci venga accolta con quei riguardi che si convengono alla sua nascita e ad una discendente di chi fondò il monastero.

« Non si mancherà a quanto è di dovere.

« Mi fu detto avere il fondatore disposto che ove alcuna della nostra famiglia vi si facesse monaca, dovesse alla prima vacanza esservi nominata badessa.

« È vero.

« La mia Gisella è la prima della nostra casa che ha la santa inspirazione di votarsi a Dio. Sentite, proseguì volgendosi alla figlia, voi vi diverrete un giorno badessa.

« Sì tosto che io darò luogo. Ditemi, vi consacrate volentieri al Signore?

« Volentieri, rispose Gisella cogli occhi a terra.

« Ed è proprio per servire il Signore che venite in convento?

« Per servire il Signore; replicò la fanciulla, che dovendo dire tutto il contrario di quello che avea

in animo e paurosa della madre, prendea volentieri le parole che udiva, temendo di errare mettendone fuori delle proprie.

« Dunque con vera vocazione, proseguì la badessa, con un santo intendimento, per solo amore della perfezione.

« Sì: soggiunse la fanciulla avviata ad affermar sempre, e non abbadando se un *sì* cotanto asciutto fosse quello che meglio conveniva.

« Tale si è certo il suo desiderio, sorse a dire la madre, ed io non ho creduto di oppormele; anzi ella amerebbe professare il più presto possibile. Credo non vi sieno difficoltà.

« Dipende da me il fissare i termini del noviziato.

« Vi prego quindi a nome di Gisella di volerli accorciare.

« Vedremo... È però necessario ch'ella conosca la regola, ed io il fervore della novizia e... la è così giovanetta...

« Volendo darsi alla vita monastica, credo sia meglio entrare in monastero di buon'ora, chè, non avendo conosciuta altra vita, a questa più facilmente si avvezza e non si ha molestia dai confronti. Questo pensiero fu quello che m'indusse a secondare tosto il pio desiderio della mia Gisella.

« Dal canto mio non ometterò cooperarvi; soggiunse la badessa, intenta ad evitare le digressioni. E quando entrerà essa in monastero?

« Io l'ho qui condotta per lasciarvela.

« Ah! tosto! Come vi piace.

« Voi mi permetterete che io torni a vederla e che mandi per avere sue nuove.

« Siete la padrona.

« Mi astengo dalle raccomandazioni, perchè l'alta stima in che è tenuta la badessa di Mazzano le rende soverchie; di ogni attenzione però che le verrà usata i genitori vi sapranno grado. »

La badessa chinò il capo in modo che quell'atto

potea essere interpretato per un ringraziamento; ma in fatto era l'espediente di chi non vuole nè confermare, nè dissentire.

Calveria, levatasi, baciata la figlia, con un'occhiata in che erano riepilogati molti antecedenti discorsi, si partì. « Io non ho grande esperienza di conventi, disse tra sè e sè nell'andarsene, ma questa badessa la mi sembra molto superba e scortese. »

Calveria, a cagione de' suoi natali e delle sue ricchezze e come una discendente dal fondatore del monastero, si attendeva più fervido, più ossequioso accoglimento; ma alla badessa parea non andasse quel parentado troppo a verso, e fu quindi cotanto rattenuta da sembrare superba. Rimasta sola con Gisella, le mosse di bel nuovo le interrogazioni fattele poco prima rispetto alla sua vocazione, e si ebbe le medesime risposte, standosi la fanciulla nel medesimo atteggiamento, in quello cioè di una macchina.

Non vi ha cosa che svisi l'uomo più della timidezza. Altri avrà ingegno, dottrina, animo generoso, ma impacciato dall'indole timida, o non s'arrischia a dire, o se vi si prova, gli mancano le parole, perdesi ed esprime tutt'altro che intendesse. Chi lo ascolta e nol conosce, lo squadra con un'occhiata che, quando è benigna, è di compassione, e lo ha dentro di sè giudicato. Altri all'opposto, con una mezzana superficialissima coltura, tutto pieno di sè stesso, persuaso che tutti debbano ammirarlo, parla ardito e di quanto imperfettamente sa e di quanto forse non sa del tutto, e si dà a credere un portento. Il mondo fu sempre il retaggio dei ciarlatani. La timidezza svisa l'uomo come la muffa un dipinto di sommo pittore; ci vogliono gli occhi lincei di un espertissimo intelligente per ravvisarlo sotto quella mala copertina.

Era questa la condizione della povera Gisella. Timida per indole, la naturale disposizione dell'anima

venne accresciuta dai modi che seco tenne sempre la madre, superba, despota, che alla figlia non avea mai volta un'occhiata benigna, una parola affettuosa. Calveria, maritatasi giovanissima, bella tuttavia, toccava quell'età che è il vertice dal quale l'avvenenza femminile precipita al tramonto: si vedea crescere accanto la figlia, sulla quale profondevano i loro vezzi e la natura e la primavera degli anni; paventava di quel confronto, temea, nel tenersi vicina Gisella, di apparire più vecchia che non era, di scapitare al paragone; e però non se la lasciava bazzicare d'attorno, e con modi severi facea sì che la figlia non fosse desiderosa di ricercare di lei. Calveria poi si avea ben altro pel capo che di accarezzare i figli; il suo cuore non era accostumato a starsi coi desideri tra le mura domestiche.

Gisella crebbe quasi straniera nella propria famiglia, senza che mai la rallegrasse una carezza, una parola amorosa: perchè anche il padre, uomo dappoco, seguiva l'esempio della moglie e ne sosteneva umilmente il giogo. La povera fanciulla in una ricca e frequentatissima famiglia si trovò sola, nè con altri conforti d'affetto che quelli che le venivano dalle ancelle colle quali era dannata a passare la vita. Questi conforti non bastavano a lei, che avea sortito potenza di sentire e ingegno perspicace, qualità che non apparivano perchè dalla timidezza celate. La madre stessa male conosceva la sua Gisella, e non è quindi a maravigliare se la badessa prendesse a riguardo di lei abbaglio, molto più che il giudizio venne in compagnia di una mala prevenzione rispetto al casato della fanciulla. La badessa la credette una scimunita, o poco di meglio, onde fissandola disse in suo cuore: «Ve' il bel regalo che si fa al convento! e questa dovrà un giorno averne la direzione, perchè un superbo suo antenato volle che l'orgoglio della nascita fosse ossequiato anche nella casa del Signore, ove tutti dovremmo essere eguali.»

Con animo così ben disposto verso la povera Gisella, fe' chiamare suora Veronica; una vecchierella di breve statura, con un viso rotondo, placido, sereno, sul quale stava quel lucido sorriso di chi ha l'animo tranquillo e non l'ebbe mai turbato da tempesta veruna. Suora Veronica infatti, sortito un temperamento freddissimo, un ingegno che non vedeva più là degli occhi, votatasi di buon' ora a Dio, aveva invecchiato nel convento: non vi avea destata l'invidia delle compagne, con tutte era vissuta in pace, senza curarsi di alcune offese di che un' altra sarebbesi sentita punta. Fu sempre la più esatta nell'osservanza della regola, la più diligente ai mattutini, la più severa nei digiuni, e con tutto quello slancio che l'indole sua agghiacciata le concedeva, aveva cercato di levarsi a Dio. Con questa uniforme, tranquillissima vita, avea toccato l'anno sessantottesimo ed era la più vecchia del convento, onde e per l'età e per la semplicità de' costumi la vi si aveva in venerazione. Suora Veronica era una vivente prova che la possibile felicità di quaggiù non la si raggiunge nè coll' ingegno, nè colla potenza del sentire.

La vecchiarella fu tostamente colà con quel suo volto gioviale che era l'opposto di quello della badessa.

« Suora Veronica, disse la superiora, vi affido questa fanciulla perchè sia da voi istruita nella nostra regola e disposta a pronunciare i voti. Io ve la raccomando, perchè il convento riceve in lei la sua futura badessa per l' alto merito di appartenere essa alla famiglia del fondatore. »

Suora Veronica non s'accorse dell'acre contenuto in queste parole, ma ben se ne avvide la fanciulla, che sentì stringersi il cuore e cominciò da quel punto a paventare la badessa. Suora Veronica, accostumata a chinare il capo dinanzi agl'illustri natali, salutò riverente la fanciulla, che per poco non si credette beffata.

Suora Veronica, avutala così in sua cura speciale, se la tenne di continuo vicina e le usava modi affettuosi e non disgiunti da un cotale rispetto, chè la buona vecchierella credea doveroso l'ossequio alla illustre fanciulla, la quale possedeva l'alto merito di aversi nelle vene il sangue del fondatore. Suora Veronica e la badessa vedeano le cose attraverso una contraria lente.

Le cortesi parole, l'ingenua semplicità della prima, consolarono e incoraggiarono un po' la timida Gisella, che con suora Veronica apparve un po' più franca e disinvolta, non di tanto però che narrasse alla medesima la segreta cagione che la teneva in affanno, chè anzi cercò che non ne venisse in sospetto. Tanto non le riuscì malagevole, perchè suora Veronica non conosceva per prova l'amore, nè si era forse mai immaginata che in questo mondo si potessero patire tormenti amando; e però quel velo di tristezza che avvolgea Gisella estimava concentrazione, raccoglimento, ed erano a suo avviso eccellenti qualità per una fanciulla che davasi alla vita ascetica. Ne lodava la sua allieva, la incoraggiava nel nuovo cammino raccontandole infiniti esempi di sante donne che eransi tolte alle lusinghe del secolo per servire a Dio nel chiostro; ove, a suo dire, si vivea felici in questo mondo e si guadagnava la beatitudine eterna nell'altro. Talora accarezzando la fanciulla le ripeteva i bibblici concetti ch'ella avea oralmente appresi nel monastero, giacchè non sapeva leggere.

« Voi siete l'innocente colomba, le dicea, che si rifuggì al monte del Signore; voi siete la vergine di Sionne che lo sposo divino invita alle sue celesti nozze.

« È vero, pensava tra sè e sè la fanciulla, ma gli occhi di Vaifro più non rallegreranno la mestizia dell'anima mia.

« Oh! mia cara, proseguiva la monaca, quanto

sono imperfette le felicità terrene; ma quanto di soavità distilla dal colloquio di uno sposo celeste.

« Ahimè! sorgea a dire il cuore della fanciulla, io più non udrò la sua dolce favella, egli più non accoglierà il mio sospiro!

« Ringraziate il Signore, figliuola mia, che togliendovi agli atrii dei peccatori, vi ha condotta al suo Libano e vi ha distinta del bacio della sua bocca, chiamandovi sua sposa. Cercate con vivo amore questo sposo celeste che abita i silenti recessi, che in affettuosi colloqui intrattiene le vergini amanti, e loro chiede il ricambio di quel palpito col quale egli, amandole, le chiama a sè. »

Queste tenere immagini suscitavano nell'innamorata Gisella ben altro tumulto d'affetti che credesse la monaca: le metteano vivamente dinanzi agli occhi Vaifro, faceano in essa scintillare l'amore, come mantice che soffia veemente in accesi carboni. La fanciulla non sapea più contenersi e prorompeva in lagrime gettandosi al collo della monaca. Gisella, in quella sua innocenza, avea pur tanto di artificio da dare a quelle lagrime sembianze di una indefinibile compunzione, sì che suora Veronica, tutta edificata, presagiva in lei una santa. La buona monaca era propriamente indotta in quell'inganno che

Lagrime sante crede
Le lagrime d'amor.

Allora Gisella chiedeva di discendere nel brolo, e la monaca di buona voglia vi assentiva, chè teneva per fermo discorresse quei solinghi viali, come la Sposa dei sacri Cantici i recessi del Libano. Suora Veronica credea, perchè così le era stato detto, che la quiete della foresta, che l'amenità della rinverdita campagna, sollevassero a Dio i cuori innocenti delle vergini, conforme i mistici concetti della Bibbia, posti in fronte a questo capitolo.

Gisella andavasene coll' anima piena del suo terreno affetto, fatto più intenso da quelle celesti immagini. Vagava fra il folto degli alberi cercando col pensiero l'amante dal quale vedeasi per sempre divisa; rimembrava i dì brevissimi dell' amore, le risuonavano nell' animo gli amorosi accenti di Vaifro; rimaneva quindi prostrata, e sedea vinta da un cordoglio che le impediva il respiro. Seduta sulle marmoree panche ond' erano sparsi quei viali, stavasi pietra viva su pietra morta.

Mentre suora Veronica dava a quella mestizia e a quelle lagrime così santa interpretazione, la badessa, che non vedea le lagrime della giovinetta ma solo quel volto dal segreto affanno e dalla naturale timidezza istupidito, sempre più nel suo primo avviso raffermavasi, e ogni qual volta Gisella le passava dinanzi fissava su di lei i suoi occhi neri e splendenti in un cotal atto che la fanciulla ne andava atterrita. Suora Veronica raccontava alla badessa di quell' unzione di spirito ch' ella ravvisava nella sua allieva, e la badessa tra sè sorridendo compativa al corto vedere della monaca che, a suo giudizio, aveasi la fatuità in conto di predisposizione all' asceticismo.

La badessa era di mente elevata, di un sentire generoso. La direzione di un monastero non era forse mai pervenuta ad altra donna che meglio di lei e più dignitosamente avesse saputo adempierne i doveri: ma erano in lei due pecche, se così mi è lecito chiamarle; disprezzo soverchio per chi difettava d'ingegno e aveva volgare il sentire, il qual disprezzo, sebbene si studiasse nascondere, traspariva; l'altra era, non dirò una noncuranza, ma un'avversione agli illustri natali. La povera Gisella veniva quindi colpita da ambidue le antipatie della badessa, che non le parlava mai, o, se qualche parola le volgeva, era aspra, o severa siffattamente, che la fanciulla andava sconfortata non meno dal dire che dal silenzio della superiora.

Come quella poveretta si stesse nel convento lascio ad altri immaginare. Innamorata, timidissima, con un sentire delicatissimo, con ingegno perspicace sì da non lasciarle disconoscere quella condizione di cose, andava dolente per amore, afflitta dalla severità della superiora; sentiva bisogno di conforto, bisogno di una persona amica, e non aveva in chi espandere la dolorosa piena del cuore. Perchè quantunque suora Veronica l'amasse, l'accarezzasse, non era l'amica che abbisognava a Gisella, non era la donna che potesse intenderla, nè compatirla, o confortarla ove a lei avesse dischiuso l'animo suo, ciò che difficilmente, o non mai avrebbe fatto. La timidezza teneva serrato in quel cuore il segreto, come la conchiglia la sua perla; nè le parole di suora Veronica erano la rugiada alla quale potesse aprirsi. Se nel convento eravi un'anima che valesse a leggere nel cuore della fanciulla e compatirla era la badessa; ma una mala preoccupazione le faceva velo.

Dalla sua cella avea veduta più volte la giovinetta errare pel brolo e sedersi in quell'abbandono, in quell'inerzia di un'anima prostrata, avvilita, tanto somigliante al torpore del tardo ingegno, dello spirito fiacco. L'avea, dico, più volte in quello stato veduta e sempre, a seconda della concepita opinione, fallacemente giudicata. Nulla di più facile che il prendere abbaglio nel giudicare d'altri, massime che il bene e il male, che sono contraposti, le molte volte si rassomigliano, si confondono, come il pianto e il riso.

La badessa, standosi seduta nella sua cella presso la finestra intenta ad un suo lavoro, vide Vaifro entrare nel brolo e la fanciulla levarsi e correrglì incontro. Quell'improvvisa apparizione di un uomo la scosse, e fu in piedi dicendo: Che è questo? Discese in fretta e fu alla volta degli innamorati che di lei non s'accorsero se non quando loro fu vici-

na, onde potè intendere alcune delle loro fervide espressioni e vedere gli occhi di Gisella così ravvivati e splendenti, com'ella non avrebbe mai creduto che quegli occhi potessero mostrarsi; ciò che in quel punto fece che si ricredesse in gran parte dell'opinione concepita a scapito della fanciulla. Sentì una compassione che tosto infrenò col pensiero del dovere, cercando severe parole; se non che la pietà tostamente risorse al doloroso lamento di Vaifro, al vederlo cotanto mesto in viso, sentendo ch'era orfano, pellegrino. Non le parea nuovo quel volto gentile, e di pietà meritevole le sembrava quel giovanetto. Ma ricordò a sè stessa con quale ufficio stesse in quel luogo, impose silenzio agli altri moti dell'animo, intimò a Vaifro di partire, e, presa Gisella per mano, se ne tornò.

« Ella ama ed è riamata: pensava fra sè la badessa nell'andarsene silenziosa colla fanciulla. Che io mi fossi ingannata, e ch'ella sia una vittima affranta dal cordoglio? Sul volto di quel giovanetto stava un'anima ardente, generosa... s'egli l'ama, non è quale io la ho creduta. Come se ne partì disperato quel misero! e se verun affetto non gli fa bella la vita... Io sono qui la badessa, disse interrompendo un'altra volta il corso di quei pietosi pensieri; così io doveva operare. Ora sentirò da lei. »

Condusse nella sua cella la fanciulla, cui parea fuggita l'anima dal corpo. La badessa sedette sopra la sua ampia seggiola a bracciuoli, e con tuono soave di voce:

« Gisella, che è quello ch'io vidi?

« Madre, perdono.... perdono; disse Gisella con voce languida, tremante, nel gettarsi ginocchioni ai piedi della superiora.

« State su, mia cara, e siate sincera. Voi mi avete detto che vi facevate monaca volentieri, che questo era il vostro desiderio.

« Sì.

« E avete un amante, e siete in lagrime dovendolo lasciare.

« Perdono, signora, perdono; riprese Gisella, desolata, atterrita.

« Calmatevi, non temete; ditemi la verità e abbiate per fermo che voi rinverrete in me un'amica. Or via, rinfrancatevi. Voi veniste in convento vostro malgrado?

« Cioè....

« Sì; e perchè mi diceste il contrario?

« Fu mia madre che lo volle: ma per pietà, signora, ch'ella non sappia....

« Cacciate il timore; vi ripeto che io voglio essere la vostra amica, forse la vostra protettrice. Povera fanciulla! »

La badessa se la stringea al seno con effusione di vivissimo affetto. Si erano dileguate in lei le antipatìe nell'iscorgere nella fanciulla un'oppressa. Ella non era più a' suoi occhi la figlia di un casato ch'essa odiava; apparteneva all'ampia famiglia degli sventurati, e le si dischiudevano e il cuore e le braccia della badessa. Gisella sentivasi consolata dalle nuove parole e dalle carezze della superiora, le quali così impensatamente le giugnevano che n'era non meno confortata che maravigliata.

« Chi era quel giovinetto? chiese la badessa.

« Esso ha nome Vaifro ed è figlio di un mercante di Costantinopoli.

« Orfano, ramingo! Come l'avete voi conosciuto? come l'avete amato? »

Gisella fra le braccia della badessa sentiva allentato il freno della timidezza, e il suo cuore parea disposto ad aprirsi come la boccia di una rosa in rugiadoso mattino. Rinfrancata, rispose quindi alla badessa:

« Lo vedea di frequente coi molti che usavano nella nostra casa, perch'egli cercava ogni occasione di veder me, il che non faceano gli altri coi quali

io assai di rado m'intratteneva, non permettendomi mia madre di uscire dalla mia stanza. Vaifro non veniva in casa una volta, e ci veniva tutti i giorni, che non attraversasse il cortile per passare dinanzi alla mia camera e non si fermasse a guardarmi. Un giorno, eravamo a Virle, mi trovò sola in giardino. — Gisella, io vi amo, mi disse, potrei io sperare ricambio? — Io non avea mai udito parlarmi con tanta dolcezza, e stetti senza sapergli rispondere. Parvemi che quelle parole mi scendessero giù nel cuore, ove sentiva cosa da me non mai provata. Altri in quella sopravvenne. Io era accesa in volto, desiderava che Vaifro quelle parole mi ripetesse, ma non aveva il coraggio, nè di andargli appresso, nè di levare ad esso gli occhi. Trovò egli modo di parlarmi il giorno dopo e molti altri di poi, tanto che mia madre s'accorse del nostro amore. Mi chiamò un giorno a sè, e mi disse che io non dovessi pensare a nessun amante, ch'ella avea fatto voto di offrirmi a Dio e che non volea che quel suo voto rimanesse senza effetto. Aggiunse ch'io dovessi dispormi ad entrare tosto in convento, perch'ella così voleva e così io doveva fare. Il dimani qui mi condusse senza ch'io avessi tempo di avvisarne Vaifro, che n'andò certo desolatissimo, perchè sempre mi ripeteva non avere egli in sulla terra altro conforto che l'amor mio. Qui più non credea rivederlo, qui... »

Le lagrime la interruppero, e le innocenti parole con cui raccontava d'onde avesse principio l'amor suo, e quell'umile rassegnazione all'ingiusta volontà della madre, aveano fatto umidi gli occhi della badessa.

« Rasserenatevi, figlia mia, sì, mia cara figlia, perchè io voglio essere la madre vostra, la vostra protettrice. Qui nessuno vi userà violenza.

« Mia madre vuole che quanto prima pronunci i voti, e se mai si accorgesse...

« Lasciatene la cura a me; io non tradirò il

vostro segreto, nè vi nuocerà la confidenza che aveste in me. Ditemi quel giovane fu qui altra volta?

« No, fu questa la prima, nè io sapeva... mi apparve improvvisamente.

« Credo ch'egli più non ardirà introdursi nel convento; ma voi d'ora innanzi non discenderete più nel brolo se non accompagnata: perchè non è con un disordine che si vuol riparare ad un altro. E quel giovinetto è figlio di un mercante di Costantinopoli?

« Sì, e suo padre moriva prigioniero degl'infedeli, ond'egli ne va dolente; e fu appunto perchè infelice ch'io l'amai. »

La badessa si strinse al seno la fanciulla e le fece un bacio in fronte.

Le cose avevano in un istante mutato aspetto. Gisella rinveniva nella badessa un'amica quale il suo cuore la desiderava, e la condizione di lei migliorava di molto. L'amore continuava a farla misera, ma di questo poteva alla sua nuova amica parlare e averne conforti. Dopo quel dì passava molte ore del giorno colla badessa, la quale col pretesto di volere ella stessa disporre ai voti la fanciulla, la tolse a suora Veronica e se l'ebbe di continuo vicina.

Ma egli è tempo di uscire dal monastero e di rivedere la città, ove il tempo e le circostanze maturavano gravissimi eventi.

CAPITOLO V.

. . . . . Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro.

PARINI. *Il Giorno.*

Se Guercina e Calveria, ad esempio di quelle due sorelle siciliane che si ebbero il soprannome di Callipigi (*), avessero tramandate alla posterità le loro effigi, perchè giudicasse quale fosse la più bella; alla maniera appunto della contesa delle due Cal-

(*) *Callipigi*, vocabolo composto dai due greci *callos* e *pigos*, suona quanto *belle naliche*. Queste due sorelle, dicono le antichissime tradizioni della Sicilia, venute fra loro a contesa quale fosse la più bella, elessero a giudice un pastorello, il quale, poichè le ebbe con occhio avido e incerto lungamente squadrate, diede la preferenza alla maggiore. Sopravveniva in quella un fratello del giudice, che udita quella sentenza, la disapprovò, e la dichiarò falsa, dicendo spettarsi alla minore la palma della bellezza. Le due sorelle, grate ai loro giudici, li vollero a mariti; e sembrando loro la contesa della bellezza tuttavia indecisa, chiamato un valente scultore, nude si fecero effigiare. Posero quindi in un tempio le statue, onde chi le vedea giudicasse quale delle due avvenenze fosse maggiore. La lite non venne però nemmeno per cotal verso decisa, e i dubbii e l'incertezza continuarono. Cogli anni si trovarono sempre più belle quelle statue, non però quelle che rappresentavano. Vuolsi che una di queste statue, sopravvissuta alla sorella, prendesse nome di Venere Callipige.

lipigi, sarebbe rimasta anche la loro indecisa. Erano ambedue un portento di bellezza, ambedue di così perversa natura da disgradarne (mi si meni buona l'iperbole) l'eroine fantastiche dei moderni romanzieri di Francia. Il mio cronicista al primo nominarle, a modo di dare un saggio di queste donne, ci racconta che aveano ucciso di veleno il padre e il fratello dei propri mariti, onde delle ricchezze della famiglia a loro talento disporre (*).

Comunque pessime, erano giovani, avvenenti, ricche e d'illustre prosapia, qualità cui gli uomini indulgono di grandi peccati, o fanno sì che non ne prestino fede all'accuse. Le due sorelle erano per soprappiù accortissime, e Guercina specialmente che differiva in alcuna parte grandemente da Calveria. Ambiziose ambedue, pareva in quest' ultima meno intenso il desiderio del potere e degli onori, perchè della propria avvenenza più vanitosa, trovava un soddisfacimento nell'essere amata e vagheggiata. Guercina all'opposto, d'indole meno focosa, non istimava la sua bellezza se non come mezzo a procacciarsi fautori; era lusinghiera, fingeva non sentiti amori, li adoprava a levarsi in città autorevole e potente. Sapea meglio della sorella infrenare gl'impeti dell'animo, non a rimuovere sè da un tristo fine, ma a meglio raggiungerlo con artifici, adoperati con mente posata, con fredda dissimulazione. I loro mariti erano due fratelli della nobilissima casa di Ome, uomini che io mi penso fossero a bella posta dalle due sorelle prescelti a mariti per non aversi verun freno dalla maritale autorità. I due fratelli si erano rassegnati a portare il giogo loro imposto dalle mogli, cui non s' arrischiavano contraddire: superbi, vanitosi con ogni altro, erano colle mogli umili, vili. Chiamavansi Marzucco e Giraldo; il primo, marito

(*) *Ille mulieres toto corde tendentes ad Brissie dominationem, primum omnium veneno patrem et fratrem interficierunt maritorum, ut eorum divitiis plenius disponere possent.* — La cronaca.

di Guercina, era prete, ed è inutile il ripetere come dallo scisma della Lombardia fossero quelle nozze sofferte.

I due fratelli abitavano lo stesso palazzo, ed era quello appartenente alla famiglia delle spose e fabbricato dall'avolo loro, Guercino da Federico, quando venne governatore a Brescia. Era una fortezza piuttosto che un palazzo, alla maniera di presso che tutte le case signorili di que' tempi. V'erano tre piani: il quartiere a terreno risultava dalla sala ampissima, ove la famiglia mangiava, e da poche altre stanze vaste sì che in ognuna ne sarebbero capite quattro di quelle in uso al dì d'oggi. Il primo piano era molto elevato, e si vuol por mente a questa particolarità di costruzione, siccome quella che manifestava l'intenzione di chi innalzava que'fabbricati, ch'era di aversi ad ogni evento un luogo di sicurezza. Nel medio evo tutto spirava guerra, tutto indicava il sospetto in che viveano i grandi. In questo primo piano abitavano le due sorelle, nel secondo i servi e il restante della famiglia; quest'ultimo era basso, con finestre ovali, mentre quelle del primo erano formate da due archi a sesto acuto e divise pel lungo da una colonnetta. Sul tetto girava un battuto, evidentemente destinato a servire di vedetta, e vi si saliva per mezzo delle quattro torri quadrangolari e di un massiccio spaventoso, che fiancheggiavano nei quattro angoli il palazzo e gli davano l'aspetto di un castello, molto più che il battuto, girava tutto intorno il tetto, cinto da un muricciuolo merlato. Di quelle quattro torri ne vede tuttavia un tratto chi, venendo dalla via delle Tre Spade, sbocca nella piazzetta del Novarino girando quell'angolo su cui è scritto: *Torre d'Ercole.* Il palazzo guardava appunto su quella piazza che dicemmo altrove terminata superiormente dalle rovine del tempio di Vespasiano, inferiormente dalla Loggia dei Legni, ovvero antica Curia.

La sera di quel giorno che tornarono in città Vaifro e Guasco, in una sala di questo palazzo stava radunata una moltitudine di donne che consigliava il da farsi perchè non avesse effetto la legge riguardante gli ornamenti femminili (*). Quella sala era illuminata da due grandi lampade d'argento, che pendevano dalla volta, e ognuno ardeva con sei lucignoli. Le pareti erano coperte da arazzi orientali istoriati, dei quali erano fatte anche le coltrine che, a maniera di padiglione, fregiavano le finestre.

Le donne sedevano colà sopra carrelli coperti di panno vermiglio, erano tutte pomposamente abbigliate, e alla viva luce delle lampade splendeano le collane, gli smanigli, i vezzi d'oro ond'erano ornate; quasi ad osteggiare la nuova legge che voleasi proporre e sulla quale esse tenevano consiglio.

Il soggetto era gravissimo, gli animi donneschi infiammati; udivasi da tutte parti protestare doversi a quella legge efficacemente, con ogni e qualunque mezzo opporsi. Tutte prometteano guadagnare alla loro causa alcuni dei consiglieri della Credenza; chi meno prometteva assicurava il voto del marito, se di quel consiglio faceva parte.

Immaginavansi gli argomenti, studiavansi le parole con cui persuadere i mariti ad opporsi ad una legge che potea riuscire molto propizia alla domestica economia di molti. I commenti, rispetto a quella bellissima armoniosa parola, *decoro*, non furono altravolta mai fatti con tanta sottigliezza e penetrazione. Ma quelli non erano che studii preparatorii; l'arringa, in tutto lo sfarzo dell'eloquen-

(*) *Istud ordinamentum fecerat, ne ulla mulier ferre posset in vestimento argentum et aurum, quod quartam portionem excederet libbre imperialis. Mulierum moltitudo tota die totam ambulabat civitatem, civium pelens vota; et in dies augmentabatur eorum numerus advenientibus etiam de Comitatu.* — La cronaca.

za, vestita di tutti i vezzi persuasivi, propri soltanto dell'oratoria, femminile, avevano a sentirla i mariti in letto.

In questi discorsi aveva l'adunanza speso non breve tempo, quando una bella brunetta, con un naso aquilino e due occhi fulminei, rompendo il corso di quelle parole, volse l'attenzione delle compagne a considerare il lato debole della causa.

« Noi faremo, disse, il poter nostro e coi mariti e coi parenti e cogli amici; ma io non veggo chi si torrà a guadagnare i più influenti, io vo' dire Ardiccio e i due consoli, Vernegallo e Brigaguerra, che portano la legge e che nulla ometteranno perchè non fallisca. Tra noi non è alcuna delle loro parenti.

« Nè Ardiccio nè i due consoli, disse Guercina, non hanno moglie.

« Alla fine, soggiunse Calveria, nel consiglio della Credenza non hanno essi che un voto, e se noi possiamo avere la pluralità...

« Porteranno la deliberazione al popolo, la interruppe la prima interlocutrice, e il popolo approverà la legge, se non per altro per far dispetto ai nobili.

« È vero; dissero parecchie voci.

« Molte donne del popolo però, soggiunse un'altra, dolgonsi al pari di noi di questa legge.

« Non saranno molte, perchè molte non sono quelle che possono sfoggiare in ornamenti.

« E godranno, proseguì la bella brunetta, nel vedersi agguagliate alle nobili.

« Ben dici, mia cara Villa, rispose Calveria; vorrebbesi evitare che la legge fosse portata al popolo.

« La veggo impresa difficile, continuò Guercina; perchè la legge cadesse affatto nel consiglio della Credenza, converrebbe che avessimo per noi quattro quinti dei voti.

« È impossibile, riprese Villa, se ci abbiamo con-

tro Ardiccio con tutto il codazzo de' suoi fautori. Se noi lo potessimo tirare dalla nostra, o anche soltanto ottenere che non prendesse parte alla questione, la vittoria non sarebbe dubbia.

« E come sperare che il nostro tiranno muti opinione?

« Non ci sarebbe che un mezzo; proseguì Villa.

« Quale? chiesero molte ad un tempo.

« Che ci giovassimo della figlia a guadagnarci il padre.

« Engarda?

« Appunto.

« Dio mio! la è così orgogliosa, gridò una donna che avea più che la maestà degli otto lustri in fronte, che rende a fatica il saluto e fugge ogni consorzio.

« In fatti non si lasciò mai vedere al nostro oratorio.

« Ci sarebbe forse venuta, disse Guercina, se non ne cacciavamo Ubizia: parteggiò colla parente, e forse temette la medesima fortuna.

« È troppo superba, soggiunse la donna attempata, perchè lo potesse pensare. Credete a me, pretese di non onorarci della sua presenza.

« Onorare! esclamò Calveria: ella ha bisogno della nostra tolleranza. La nobiltà di Ardiccio è tuttavia bambina, e dieci anni or sono nessuno sapea se esistesse.

« Ora lo sappiamo anche di troppo.

« E bene sarebbe che molti se n'accorgessero.

« Del resto, sorse a dire Guercina, io credo quell'Engarda una fatua vanitosa, una sciocca che gonfia della fama del padre, stassi serrata in casa per non iscomparire venendo in mezzo alle altre.

« Berardo ne va predicando le virtù, disse la vecchia con un sogghigno; in verità ch'esso tornò di Terra Santa più gonzo che non partì.

« Esso è tuttavia innamorato della moglie e non sa spiccarsele dal fianco.

« Non crediate che in casa abbia sempre vicino il marito, gridò la voce argentina di Villa; ella trova modo di cacciare diversamente la noia; non giudicatela migliore che non sia. Io volea appunto dire che a guadagnarla al nostro partito si vorrebbe adoperare un certo tale...

« Quel soldato di ventura, la interruppe la voce stridula di una vedova: verissimo, verissimo! Calveria e Guercina possono sull'animo di quel giovanetto.

« Non credo ch'esso ami Engarda; rispose Calveria con alcun che di risentito.

« Potrei provarvi che non m'inganno; disse chi prima avea accampata la proposizione.

« Sia come vi piace, riprese a dire Calveria celando l'interno dispetto; ma Vaifro è troppo giovine per riescire autorevole, ed io mi torrei di tirare Engarda dalla nostra, se mia sorella volesse farle meco una visita.

« Essa, rispose Guercina, non è mai venuta in casa nostra.

« Urge il bisogno, ed è mestieri non guardare troppo pel sottile.

« E che credete voi di ottenere? chiese Guercina.

« Alla fine, risposero parecchie, anche Engarda è donna, e questa legge non le può garbare.

« Forse lusingata di vedere chiesta la sua protezione...

« In verità, disse Guercina, che l'umiliazione è grande!

« E sarà maggiore se noi non giugniamo a impedire questa legge.

« Sono certa ch'essa ci butterà in faccia lo sfratto di Ubizia.

« S'ella veramente volesse aiutarci potreste, rispetto ad Ubizia, venire con Engarda a patti.

« Viva Dio! gridò Guercina, ch'io non mi rimuovo così facilmente da quello che una volta ho fis-

sato. Perchè poi non sembri che io voglia in tutto oppormi, andrò con mia sorella da Engarda.

« Brava! bene! egregiamente!

« Giuro poi che, dovesse andare sossopra il mondo, non mi sottometterò mai a questa legge; essa è un oltraggio. Bella libertà! La tirannide spingesi perfino a vedere quello che ci mettiamo indosso. Pare che i Bresciani sieno divenuti un branco di timidissime pecore.

« Egli è perchè le opinioni sono divise.

« Sono però unite nel soffrire ogni contumelia.

« Certo che stavam meglio coi conti dell'impero.

« Con qualunque altro governo che con questo: riprese Guercina.

« Non ha ancor messe le radici.

« Ed io torrei di sbarbicare le poche che ha se credessi venire secondata.

« Siate prudente, le disse Villa a voce sommessa; gli Aimonisti si hanno qui delle aderenti »

Mentre le donne sedeano con questi ragionamenti, Vaifro, attraversando la piazza del Novarino, passava vicino a quel palazzo. Dalle finestre dischiuse della sala usciva il chiarore dei lumi e il rumore della turba, sì che da alcune parole che giunsero al suo orecchio arguì quale fosse l'argomento che si discuteva. S'arrestò, non ad udire quei discorsi dei quali nulla gli caleva, ma a pensare com'altra volta venisse desioso a quella casa, e come al presente più non sapesse senza pena accostarvisi. Dacchè n'era partita Gisella vi era andato due volte soltanto, e da quasi un mese non vi metteva piede.

Era un'ora di notte; splendeva la luna e quella pallida luce, che illuminava il mezzo della silente piazza, disegnava nei contorni l'ombra dei fabbricati e piovea nel cuor di Vaifro quella mestizia nella quale l'anima afflitta avvolgendosi, pare che trovi nel dolore una dolcezza, un riposo. Alzando gli occhi si vide di fronte il colle del castello tutto

dalle case ricoperto, e negl'interstizi loro gli ulivi che a quell'ora sembrano ripiegarsi coi rami sui tetti a maniera di un melanconico velo. Questa immagine lo ricondusse colla mente a Gisella, a quel velo che la fanciulla era condannata a prendere suo malgrado; e pensò all'arida solitudine in cui Gisella sarebbe vissuta finchè non fosse suonata per lei l'ora suprema, e discesa nel sepolcro non compianta. Al pensiero della tomba chinò gli occhi, e gli si presentò quel mucchio di rovine attestanti un tempo essere sorto colà un superbo edifizio. Tronchi di colonne, sporgenti dal terreno a maniera di quercie mozzate dalla folgore, piedestalli, infranti capitelli, spezzati architravi, e trammezzo ad essi il silvestre cardo, l'ispido spino, offrivano al giovinetto una vista che, illuminata dalla luna, gli riflettea l'immagine delle sue distrutte speranze (*).

« Qui sorse, dicea fra sè, un tempio, qui eccheggiarono le laudi, si sciolsero i voti, arsero i sagrifici con che l'ara fu supplicata: il tempo sperse la turba devota, pose fine a quei desiderii, a quelle speranze che qui la volgeano; cadde il marmoreo edificio, sedettero su quelle rovine i secoli e la morte; ed io chiederei invano da qual ira sentissero oltraggio! E certo tremenda fu quell'ira! Or quale memoria rimarrà di me e delle mie sofferenze; di me orfano, forse maledetto da' miei genitori che mi ricusarono il primo bacio, mi respinsero dal loro amplesso, mi lanciarono tra braccia straniere perch'io mai non sapessi per opera di chi venissi a patire in sulla terra? »

L'anima di Vaifro gemeva sconfortata all'idea dell'obblio in che il tempo e la morte avvolgono gli uomini. Prostrato dalla nequizia umana e dalla fortuna, sentiva discorrere per le membra il torpore

(*) Dovevano allora presentarsi in questo modo le rovine del tempio di Vespasiano, mentre non si avevano ancora levate le pietre che servirono alla costruzione di altri edifizi.

della vecchiezza in sul mattino della vita, nell'età in cui la natura, sospingendo l'uomo alla lotta, provvida lo precinge di forza e di coraggio, e benefica fa sì che gli spuntino i fiori da quelle medesime spine che gl'imprunano il sentiero, purchè con piede le prema fermo ed animoso.

Un pensiero attraversò d'improvviso quella nera procella della mente, a maniera di lampo che splende nella tempestosa notte a rincorare il nocchiero mostrandogli vicino il porto. Una voce che partiva dalle idee religiose non discusse, ma con viva fede in quei secoli credute, internamente gli suonò: Tra l'ira e l'obblio del tempo e l'ingiustizia degli uomini, forse non sta Iddio cui sono egualmente presenti il passato e il futuro, e all'occhio tutto veggente del quale offresi colla stessa potenza, e la superba montagna che colla cima tocca le nubi, e l'invisibile granello che germoglia sotto il viluppo delle spine? Perchè si dorrà l'uomo del tempo e della fortuna se sovr'esso sta l'occhio di Dio e l'eterna mente in cui nulla si scrive di nuovo, nulla si cancella?

Vaifro, un po' rinfrancato, sollevò con un sospiro gli occhi al cielo; li fissò quindi sul rumoroso palazzo che gli stava di fronte, il palazzo ove avea conosciuta e amata Gisella, e sentì il bisogno di respirare all'aperto. Quelle anguste vie l'opprimeano; le vie cioè dell'antica Brescia, che anche al presente manifestamente distinguono la vetusta città dalla recente. Non è mestieri di svolgere cronache, di consultare monumenti; ove le vie corrono strette, di sovente tortuose, sedeva la Brescia del medio evo; ove fanno pompa di spaziosità sorse la moderna (*).

(*) Non è a tacersi che in alcuni luoghi l'angustia delle antiche vie fu ai dì nostri ampliata, sì che ne risulta qualche modificazione; non tale però che, al complesso riguardando, non possa l'osservatore conoscere ove sedesse l'antica Brescia ap. punto dall'angustia delle vie.

CAPITOLO VI.

Dividon i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
Di un volgo disperso che nome non ha.
MANZONI. *Adelchi.*

A maniera di uomo cacciato per via dall'interno affanno, Vaifro, mettendosi per serpentini tragetti, movea verso gli spalti di porta Matolfa (Sant' Alessandro). Passando dinanzi a quei tuguri ch' erano nell'estrema parte della città, abitati dai più miserabili del popolo, gli si offrirono allo sguardo quadri dolorosi di quella distretta dei viveri ond' era afflitta Brescia, e che veniva facendosi ogni dì più sentita, più angosciosa.

Intanto che le nobili Bresciane stavansi in crucciosa pena a cagione della temuta legge, e non parea loro di poter vivere senza le membra fregiate d'oro e di gemme, Vaifro, guardando per un uscio aperto in una stanza terrena, bassa, umida, rischiarata da un fosco lumicino, vedea sopra un mucchio di paglia starsi inginocchiata una donna con un bambino alla mammella e con accanto due altri fanciulletti sdraiati su quel giaciglio. Quella donna emaciata rodeva un pezzo di pane nerissimo, quando uno di quei fanciulli si alzò dicendo:

« Mamma, ho fame! »

E guardava al pane della madre con occhio bra-

moso. La donna ne staccò un morsello e lo porse al chiedente. Sollevò allora il capo l'altro che parea dormisse, e con voce piagnolosa:

« E a me, mamma?

» Dormi, mio caro.

» Non ho cenato, mi sento sfinito, non posso dormire. »

Era questo il maggiore di quei tre figliuolini.

« Vergine santa! vedi, non ho che questo pezzo di pane, non ho mangiato in tutto il giorno, e se io non mangio non avrò latte pel bambino. Via, sii buono, Carletto; dormi. »

Il fanciullo si lasciò andare sulla paglia, dicendo:

« Morrò di fame. »

Quell' accento non pareva muovere da infantile caparbietà, ma da un profondo dolore che si rassegna. Il cuore materno lo sentì certo in tutta la sua forza, perchè, toltasi dalla bocca quel misero tozzo di pane:

« Prendi; » disse porgendolo al figlio.

Indi si strinse contro il petto il bambino, quasi volesse con quella pressione spremere dall' esausta mammella sino l' ultima goccia di latte.

Vaifro si sentì stringere il cuore; balzò su l'uscio e, chiamata la donna, le pose in mano una moneta.

« Provvidenza! sclamò la misera. Iddio ve ne rimeriti. »

Deposto il suo bambino sulla paglia, uscì tosto frettolosa, certo a procacciarsi del pane.

Quella parola *provvidenza* non era mai suonata così dolce all' orecchio di Vaifro. Vide sè stesso ministro della provvidenza che soccorreva all'angoscia di quella madre infelice, e sperò che la provvidenza vegliasse anche per esso. Non s'accorse Vaifro che quel pensiero era già un effetto benefico di quella provvidenza in cui riponeva le sue speranze. Continuò nell'impresa via e fu sopra gli spalti illuminati dalla luna.

Era quello il luogo romito ch'egli più di sovente cercava, ed è certo il più bello di quanti sieno in quella città, di viste pittoresche, amene, svariate, ricca cotanto. Folta verdeggia l'ampia pianura che sino alle falde discorre d'Apennino; i colli suburbani di candide casette seminati spiccansi dagli alteri monti che loro stanno a tergo, rotondeggiando protendonsi all'innanzi coi loro gioghi, su cui pompeggiano i vigneti disposti a modo di fiorita scala, olezzano reposti giardini, frondeggian boschetti perennemente di rezzo cortesi e di calma soavissima.

Colli amenissimi! belli, se il primo raggio del dì colorandoli li saluta; belli se di ombre e di tinte varie li veste il sole che tramonta, sovr'essi fissando l'ultimo suo sguardo; vaghissimi quando l'argentea luce della luna loro piove sopra colla rugiada, e siede su di loro la misteriosa quiete della notte.

Se ai dì che il mesto Vaifro visitava quegli spalti non era quella balza suburbana così com'oggidì dall'arte abbellita, era pure lo stesso quell'eterno, celeste sorriso di che natura l'ammanta. Vedeasi la città rapida discendere co' suoi fabbricati dal colle del castello, coprire la soggetta pianura, a maniera dell'onda del torrente che giù nella valle ristagna in lago. A quella città, egualmente che al dì d'oggi, tributavano i monti circonvicini la freschezza di aure pregne di vita e l'acque limpidissime, romoreggianti per calli sotterranei.

Parea che in quella sera la provvidenza volgesse Vaifro per quei luoghi, perchè fosse chiarito come in sulla terra erano molti a peggiore condizione di lui. Misurava a lenti passi lo spalto da porta Matolfa a porta Torlunga, quando, giunto a Cantone Mombello, fu da' suoi pensieri riscosso da voci che venivano a lui da una brigatella che parea accerchiasse cosa giacente in terra. Vaifro le si accostò, e vide un uomo mezzo ignudo che, disteso sul terreno, gridava ad una donna, la quale tendeva ad accostarglisi:

« Tienti in là, in là, ti ripeto; non capisci che questa è una peste.

« Santissima Vergine! e volete morir qui come un cane?

« E vuoi tu che io impesti la casa e appicchi il male a te e ai figli nostri?

« Non è la peste, no, ma quel maladetto pan nero.

« La sarà come vuoi, ma io ieri mi stava benissimo, toccai il povero Giovanni, ed oggi mi ho lo stesso male.

« È il fuoco di Sant' Antonio; disse uno degli astanti.

« O di sant'Antonio o del diavolo, rispose un altro, il fatto si è che, come dice Andrea, il male è attaccaticcio.

« In quattro giorni ne sono, qui d' intorno, morti dieci.

« È questo pane malifiziato che siamo costretti a mangiare noi e che i cani rifiutano; ripeteva la donna, tentando pure di avvicinarsi al marito che si sollevò respingendola in atto minaccioso.

« Or via, fate il piacer suo; disse un tale vestito con rozzi panni e del quale parve a Vaifro ravvisare la voce.

« Se ho a morir io, soggiunse l' ammalato, non è ragione ch' abbiano a morire gli altri.

« È il pane, è il pane; ripetea la donna.

« Lo credo anch' io: infatti non so che di questo male morisse alcuno dei signori.

L' infermo, contorcendosi, cacciò la mano in un secchio d' acqua, ne trasse un cencio inzuppato e se lo pose sul petto, che vedeasi rosso come bragia.

« Patite molto? chiese la donna lagrimosa.

« Scotta proprio come il fuoco; rispose l' ammalato.

« Sant' Antonio, salvatelo! gridò la donna gettan-

dosi ginocchioni e alzando le mani al cielo; abbiate pietà di me e de' miei poveri figli.

« Potrebbero aver pietà di noi questi signori, dispensandoci un po' di pane migliore.

« Che importa loro di noi?

« Mandano ben pasciuti i loro cani.

« E noi è da tre mesi che non ci caviamo la fame.

« Non abbiamo che questo pane di segale, nero ed ammuffito.

« E che ci fanno pagare un occhio della testa.

« Viva Dio! che non diamo dunque il sacco ai granai!

« Ma se non c'è frumento in Brescia.

« Per noi no, ma non manca ai signori.

« Così non la può durare: è meglio morire di una stoccata che di fame.

« O di peste; soggiunse l'ammalato bagnando nuovamente il cencio nel secchio d'acqua.

« Vedete come Brescia è tranquilla; disse un tale a Vaifro che teneasi in disparte.

Esso ravvisò tosto il cantambanco che, mutate vesti, stavasi frammischiato a quella piccola turba.

« Sei tu qui? disse Vaifro.

« E dov'è ch'io non sono? Voi avete sentito chi si affanna perchè non gli sia impedito far pompa delle proprie ricchezze, e chi chiede del pane per non morirsi di fame.

« Tu mi hai dunque seguito?

« In verità ch'io non ebbi questa intenzione; ma Guasco è dappertutto come la presenza di Dio. »

L'ammalato gettò un grido di dolore, e con uno più acuto gli fe' eco la moglie. I circostanti dalle parole di compassione tornarono alle imprecazioni, alle minacce. Vaifro diè volta e il cantambanco gli tenne dietro.

« Ove vedete temporale, disse quest'ultimo, parmi che non vi piaccia restare.

« Il povero ha diritto al soccorso del ricco, ma non è coll'ingiurie e colle minacce che deve chiederlo. Or dimmi, che maniera di malattia si è questa? A me non parve che quell' uomo stesse molto male.

« Il male è nel suo principio, ma potete avervi per certo che in pochi dì morrà, nero come un carbone, e che non isfuggirebbe allo stesso male chi lo toccasse.

« Dunque è una peste, e non c' entra il pan nero.

« La matassa è inviluppata ed io non saprei come rinvenirne il bandolo. Era ancora fanciullo quando mi scontrai in questo male nella Lorena, lo vidi poscia nella Provenza, adesso in Italia, e lo trovai sempre accompagnato colla fame. Dapprima non sapeano con qual nome chiamarlo, lo dissero poi fuoco sacro e fuoco di sant' Antonio, perchè i frati pretendono che sant' Antonio lo guarisca. Io però non vidi miracoli, e in quella vece cominciare il male in un angolo della città, diffondersi per tutti i casolari sempre schivando i palazzi; ond' io credo che abbia maggior rispetto alla ricchezza che a sant'Antonio. »

Qui metterò il capo fuori dallo sportello anch'io per aggiugnere alcun che alle parole di Guasco, le quali, sebbene gettate là con tuono beffardo e con quella noncuranza propria dell' interlocutore, s'appuntavano al vero. Era quel male il fuoco di sant' Antonio, simile, almeno nel primo periodo, a quel male che tiene anche al dì d' oggi la stessa denominazione. Era cioè una risipola flittenosa, o vogliam dire con piccole vescichette urentissime, che presto passavano in cancrena, lasciando i cadaveri dell' aspetto di chi muore bruciato. Cominciò a dar sentore di sè nella Lorena, l'anno 1089, desolò la Francia, poi discese in Italia, e pare fosse prodotto dai pessimi cereali. Fosse la causa riposta tutta

nella malvagità delle biade, o vi contribuissero anche le influenze cosmiche, egli è certo che questa malattia menò strage, diffondendosi per contatto alla maniera di quasi tutte le fioriture cutanee. La somiglianza che avea cogli effetti della combustione le procacciò il nome di fuoco, e volse gli animi alla divozione di sant' Antonio, perchè dipingesi con una fiamma in mano. Il santo che si diceva proteggesse contro quel morbo, diede al medesimo anche il proprio nome.

Vaifro e il cantambanco continuarono la loro via e i loro discorsi.

« Voi siete giovane, diceva Guasco, ma credete a me, questo mondo è un curioso impasto: chi vi muore di fame e chi per troppo aver mangiato.

« La provvidenza però non manca, rispose Vaifro, fatto quella sera fidente; e soccorrerà al popolo in questa distretta dei viveri.

« Sì, ma prima ne morrà una metà, ove non trovi la provvidenza nella propria forza.

« Tu non sogni che sommosse e disordini.

« Perchè quando l'acqua è torbida più facilmente vi si pesca. Del resto, mio signore, non credete voi che chi ha fame sia disposto a vendere quella libertà che Ardiccio predica con tanto calore dalla tribuna? Per godere della libertà bisogna aver pieno il ventre.

« Il comune vorrà provvedere...

« Ne dubito, perchè il pubblico tesoro sente ancora della passata guerra che lo spazzò. Il momento sarebbe quindi propizio a chi amasse mettere i suoi danari ad usura, procacciandosi un podere che frutta ad un tempo onore e ricchezza, *podere* che, collo scambio di una sola lettera, dicesi *potere*.

« Io credo che tu rideresti se vedessi l' inferno spalancarsi e vomitare le sue terribili milizie.

« E che vorreste voi ch' io piangessi? Si pianga o si rida, non si muta quanto è decretato. Brescia

non fuggirà sì presto, nè alla fame, nè a questo pestilenziale malore, perchè altri o sen dolga o sen rida. Che se vi sarà chi sappia trar profitto dalle circostanze, vedrete che la tempesta che subbissa una nave fa che un'altra più celeremente raggiunga il porto.

« Ma se tu mi dicevi che il popolo odia i signori, e per verità intesi io stesso parole non troppo benigne.

« Il popolo e i signori furono sempre per loro natura contrari, perchè sono due contrari ricchezza e povertà; ma alla prima vien sempre fatto di volgere a proprio vantaggio la seconda, purchè vi si adoperi a tempo e convenientemente.

« Onde il popolo, a tuo avviso, sebbene feroce, si è una belva cui altri facilmente mette la museruola e la incatena. Io veggo però oggidì il popolo vantare diritti suoi propri, ed ergere il capo minacciando alle cime più elevate.

« Voi mi balzate d'uno in altro argomento. Egli è vero che da pochi anni le cose mutarono, e che i tempi volgono favorevoli al popolo, avversi ai nobili, non di tanto però da mutare quanto è dell'eterna natura delle cose. Le buone occasioni non mancano mai ai ricchi, e se non ne approfittano è per loro ignoranza. Il debole chiede l'appoggio del forte, e se quest'ultimo stende il braccio a soccorrerlo, l'altro gli si getta ai piedi e non bada se ne sarà conculcato.

« Tu hai una maniera di ragionare tutta tua; disse Vaifro che non conosceva il mondo quanto il cantambanco.

« Questo non vuol dire che io abbia torto. Il fatto si è che pel passato i signori cavarono sempre partito dalle angustie del popolo, e il passato è l'interprete del presente; così mi diceva un monaco dell'abazia di Fulda, ove mio padre mi lasciò perchè v'imparassi a leggere, e vi facessi tesoro di leg-

gende. Anzi quel frate, che mi volea bene, mi donò un libro che avea scritto egli stesso, e che se voi leggeste vi persuaderebbe che le mie parole non sono poi così strane come vi sembrano. Volete sentirne il principio? io lo so a memoria. »

Vaifro era vissuto lungamente a Costantinopoli, in un paese cioè che, rispetto all'Europa, era un emporio di sapere. Non vi avea veramente dato opera agli studi, ma chi va al mulino, anche senza macinare, ne porta con sè il polverìo; onde aggradì di buon animo la proposizione di Guasco. Io però non andrò oltre senza premettere, che se taluno de' miei lettori non fosse del parere di Vaifro e nulla gl'importasse di erudirsi della condizione dei tempi, passi oltre queste quattro pagine: il mio libro può dalle medesime ricevere schiarimento, ma può anche farne senza.

Guasco, alla maniera di chi legge, incominciò:

DELLA SORTE DEL POPOLO

DESCRITTA

DA FRA VITOLFO

Monaco nell'Abazia di Fulda.

L'anno della redenzione 1096.

Lode a Dio e alla Beata Vergine.

Avvegnachè il popolo d'Italia fosse il più illustre che Iddio facesse in sulla terra fiorire, io m'imprenderò a dire quali mutamenti nelle sorti di lui operasse la fortuna. E primieramente è da sapere che il popolo d'Italia, romano appellandosi,

dettava legge al mondo, quando da Giulio Cesare careggiato e con lusinghevoli promesse sedotto, similmente al cavallo della favola che si lasciò salire in groppa l'uomo e mettere il morso in bocca per vincere nella velocità il cervo; una fazione di quel popolo, per aversi vittoria della contraria de' Pompeiani, a Cesare sottomessasi, avvenne che e la vinta e la vincitrice, perdesse la pristina libertà. Gl' imperatori romani, non avendo posto cura a tenere negl'Italiani ravvivato l'antico valore, e in alcuna guisa lui abbandonato col trasmutare la sede dell'imperio da Roma a Costantinopoli, e al popolo e a sè stessi nocquero grandemente. Conciossiachè ne susseguisse che gl' Italiani, imbastarditi, non valessero di poi a difendere la patria dai Barbari che l'assaltarono, e che gl' imperatori romani perdessero quell' Italia dalla quale aveano a tutto il mondo imperato. I Barbari, ridotto quel popolo in ischiavitù, fra loro le terre e il comandare ai vinti partirono. Di qui cominciò la generazione di quei signori che si dissero feudatari, i quali dapprima a un re soggetti, cresciuti di corto in orgoglio, sdegnarono essergli vassalli. Laonde insorse la pugna tra il feudalismo e il trono, contro del quale il primo minacciando si avventava.

Il popolo combattè pe' suoi tiranni senza speranza mai, vincesse o perdesse, di migliorare la propria condizione. Dapprima il trono parve si stesse forte contro l'assalto del feudalismo, perchè questo non avea nell'amore del popolo fondamento nessuno, che mai non avea saputo mostrarglisi in veruna parte utile o necessario. Sul popolo ponno due soli moventi, l'amore del proprio bene e il prestigio dell' imprese gloriose. Allora veramente il feudalismo levossi formidabile, quando i signori, pognamochè apparentemente, utili ai loro vassalli seppero dimostrarsi. L' opportunità venne loro da nuovi Barbari procurata; avvegnachè i Saraceni da una parte e

gli Ungheri dall'altra entrarono in Italia, disertaronla e le sue campagne di sangue allagarono. Non vi era salvezza che dentro delle castella, le quali erano dai signori possedute. In queste il popolo, da tutte parti accorrendo, riparò, e ci fu dai signori con lieto viso e con animo cortese accolto; perchè se le bastite il popolo dal barbaresco furore salvavano, colle braccia della moltitudine i signori difendevano le castella e gli ammassati tesori. Ma il popolo, facilmente illuso da un qualunque beneficio che gli si comparta, con qual animo lo avessero i signori accettato nei forti non ricercò; credette i feudatari alla sua salvezza necessari, e posto loro da quel giorno affetto, parteggiò per essi, pugnò per la causa loro, che, come è detto, era quella di torsi alla sudditanza dei re. L'autorità regia venne quindi meno di fronte al feudalismo che, dall'affetto dei vassalli rafforzato, crebbe smodatamente in potere, senza però che alcun miglioramento nella condizione del popolo ne conseguisse. Accadde che il re, in Italia, non fosse di poi che una maniera di feudatario egli medesimo, con maggior estensione di terre, tenuto di continuo in angustia dall' animo invido e sospettoso di vassalli che a lui reputavansi pari. In questa gara di potenti non fu il popolo che sempre misero maggiormente. I signori fecero di lui quel conto che delle lance, e delle alabarde, tenute in serbo per trarle fuori allo avvicinarsi dell'inimico. E quanto a cuore stesse loro la felicità del popolo, fu manifesto quando l'imperatore Berengario anzichè, come ben poteva, sperdere gli Ungari, vinti che gli ebbe, loro permise di abitare le frontiere dello Stato; con essi strinse alleanza, poscia soccorso da questi barbari invocò; da coloro, cioè, che tante volte aveano del misero popolo d'Italia fatto lago di sangue, di quel popolo che avea prese l'armi e di bell' esercito il suo re circondato, affine che fosse per sempre spenta

quell' ira, che di continuo mugghiando, o lo straziava o lo minacciava. Modo diverso non tenne il pessimo Ugo, quando coll' armi di tutta Italia negli ultimi valli del Frassineto stretti i Saraceni e allo stremo ridotti, tradì la causa pubblica quell'assedio improvvisamente levando e concedendo agli infedeli le loro formidabili tende portare in sulle frontiere del Friuli. La belva, che da tant' anni dilaniava il popolo e ch' esso si era levato ad uccidere, la volle Ugo serbata in vita, perchè al popolo fosse di spavento, e per essa lui temesse. Così, mentre fra sè le ambizioni dei grandi battagliavano, il popolo, per essi parteggiando, non visse che misero sempre più. A peggiorarne poi la condizione sopravvenne l'anarchia, la dissoluzione d' ogni ordinamento sociale, sin tanto che quello scompiglio Ottone il grande non ricompose, con formidabile potenza al rivaleggiare dei poteri minori ponendo fine. Ottone, temendo il feudalismo che avea levati in grandezza i Carlovingi e poscia rovesciati e conculcati, pensò ad opporgli una barriera, provvide a scemargli vigore togliendo ad esso il popolo, e lo francheggiò. I municipj, che Ottone il grande istituì in Italia, ricordarono al popolo la pristina sua dignità, i suoi diritti dal feudalismo vilipesi; intantochè il popolo a nuova vita e a nuovi sensi rinacque. La scintilla però che Ottone negli animi del popolo lanciava, destò un incendio che certo nei termini non si contenne dall' intendimento di quel monarca prefissigli. Il popolo, dal suolo ove prostrato lo teneano i grandi, sollevando il capo, sdegnò e la tirannide loro e il freno dei successori di Ottone, desideroso dell' antica libertà. Raggiungerà esso il nobile intento? Riescirà a torsi veramente a quella servitù nella quale i feudatari lo tengono oppresso e invilito? Quali trame ha egli per parte di questi antichi suoi nemici a temere? Con quali blandizie, con quali studiati artificj vorranno essi dalla meta

prefissa deviarlo? Queste cose intendo io, ragionando, considerare; perchè la lotta ch'era un tempo tra il feudalismo e il trono, è oggidì tra il popolo e i signori.

Qui Guasco s'arrestò, e mutando tuono di voce:
« Questa lotta la vi è veramente e non ci lascierà in pace a lungo. Or qual partito vorrete voi seguire? »
Vaifro non si credette punto dall'ardita inchiesta di Guasco, e nella schiettezza dell' animo suo rispose:
« Io non ho a scegliere; la città mi ha per suo adottato, m'affidò la sua difesa, la sola esitazione sarebbe tradimento.
« Egregiamente! quindi voi sarete pel popolo, o, per meglio dire, per quei signori che si dicono protettori del popolo.
« E nol proteggono essi infatto, non ne rispettano i diritti, non ne venerano la libertà?
« E lo lasciano morire di fame.
« Provvederanno; rispose Vaifro, che parve colpito da questa soggiunzione. Ti saluto.
« A rivederci; penseremo poi ad un'andata a Mazzano. »
Vaifro non rispose e scomparve. Alcuni istanti appresso entrava in casa di Ardiccio degli Aimoni, ove parecchi dei magistrati sedeano ragionando. Colà narrò le cose da lui vedute, chiarì gli astanti dei bisogni della città, dei lamenti del popolo.
Guasco rimase pensando al candore e ai sensi generosi del giovinetto, senza provarne nè maraviglia, nè compiacenza. Guasco non plaudiva che all'utile che gli uomini sanno procacciarsi, nè stava a guardare se i mezzi fossero buoni o cattivi; l'esito era il regolo de' suoi giudizi. Aveva quindi in grande estimazione Leutelmonte, perchè dal nulla era salito in grandezza, si era reso forte e temuto, e

guardava con occhio di compassione a Vaifro che, dolente in amore, per non dipartirsi dall'onesto, non sapea che dolersi e rassegnarsi. La vita errante e fortunosa, la cognizione, quantunque imperfetta, della storia, il frequente conversare coi monaci, gli unici dotti di quei secoli, aveano fatto l'ingegno di Guasco perspicace, erudito assai più di quello che altri si potesse da lui aspettare. Principj di morale non ne avea nessuno, virtù e nequizia erano per lui le stesse cose. Rideva di tutto, e celiando dicea sovente delle grandi verità; non conoscea che si volesse dire amare, attenere la fede; tuttavia non sarebbe di questa venuto meno a Leutelmonte, e tanto per un istinto, anzichè per deliberata volontà; infatti ne maravigliava egli stesso.

CAPITOLO VII.

E coronar di laudi
Dovrò chi turpe e folle,
Splendido sol per l'auro,
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir degg'io di lui?
Pria di giustizia il brando
Su' forti bracci sui
Vada folgoreggiando.

FOSCOLO. *La Verità.*

La mattina del giorno appresso due donne, pomposamente vestite e seguite da parecchi servi, attraversavano la città. Il popolo afflitto dalla carestia, veggendo lo sfarzo con che avanzavano, biecamente le traguardava, perchè pareagli che con quella pompa s'insultasse a' suoi patimenti. Le donne, che dal canto loro non aveano buon animo colla plebe, se n' andavano ricambiando internamente al popolare disdegno col disprezzo e colle imprecazioni. Erano queste Guercina e Calveria, che, a mandare ad effetto la deliberazione presa la sera innanzi nel femminile concistoro, conduceansi a visitare Engarda.

La figlia di Ardiccio degli Aimoni stava a quell' ora ascoltando il marito che le diceva di quella penuria dei viveri che affliggea la città, e come la sera innanzi avesse Vaifro raccontate in casa Aimoni cose gravissime, sì che si avea stabilito di cercar modo onde la città fosse provveduta di biade.

Aveva Engarda ascoltati questi discorsi nel mentre porgeva la poppa al suo bambino, che le si era alla fine addormentato in grembo. Ella, soavemente levatasi, l'aveva adagiato nella cuna, e Berardo, posto termine al suo dire, se n'era andato. Engarda, rimasta seduta presso il suo bambino, con materna vaghezza ne contemplava il soavissimo sonno e il lieve alternato respiro. In questa entrava pian piano un' ancella, la quale, fattasele vicina, le diceva a voce sommessa che due signore cercavano di lei. Si alzò, e l'ancella sedette presso alla cuna e sullo scanno dal quale sorgeva Engarda.

Guercina e Calveria intanto erano state introdotte in una sala modestamente abbigliata. Tutto intorno alle pareti poggiavano ampi seggioloni coperti di pelle e fregiati da ampissime borchie di ottone. I loro piedi erano infitti in due spranghe di legno che protendeansi all'innanzi e aveano sotto quattro rotelle, sulle quali scorreano agevolmente. Addossata alla parete, nel fondo della sala, stava una seggiola diversa dall' altre, tutta di un noce intagliato. Sorgeva su alto collo schienale, vi si saliva per mezzo di un soppedaneo, sì che piuttosto che ad una seggiola, somigliava ad una cattedra; le faceano corona parecchi dei descritti seggioloni. Le pareti non aveano altro ornamento che d'armature, le quali vi pendeano appese. Non mi dilungherò d'avvantaggio; era la sala di una ricca famiglia che coi domestici arredi si conteneva nei termini della sola decenza.

Engarda, ravvisate le due sorelle, non seppe nascondere la subita maraviglia che la prese veggendole in casa sua; ma prontamente ricompostasi e gentilmente salutatele, accennava loro di sedersi, intanto ch'ella saliva a quella maniera di cattedra che, come dissi, era nel fondo della sala. Fu un istante di silenzio e lo ruppe Calveria, dicendo:

« Voi non vi aspettavate questa visita.

« Mentirei, rispose Engarda, se vi dicessi il contrario.

« Voi non vi lasciate mai vedere; disse Guercina.

« Ho il mio bambino che mi tiene prigioniera.

« Il marito e il bambino vi hanno creato il paradiso in casa.

« In verità ch'io mi posso dire beata.

« La fortuna vi arrise in tutto e nell'amore specialmente.

« Vostro marito vi adora; disse Calveria.

« È il migliore dei mariti; rispose Engarda.

« Come fu il migliore degli amanti; soggiunse Guercina.

« Come amante però, proseguì Calveria, esiterei a dargli la corona, giacchè fu per abbandonare Engarda.

« Egli era addotto in un tremendo inganno; soggiunse prestamente l'affettuosa moglie.

« Sì, continuò Calveria; ad ogni modo la colpa non era vostra.

« Ma sarebbe sopra di Berardo ricaduto il biasimo, sposando la figlia di Ardiccio, ove il delitto che apponevasi al padre non fosse stata una calunnia.

« A me sembra che chi ama davvero, continuò Calveria, non possa ad altro badare che all'amore, e debba a questo ogni altra cosa posporre.

« Nei termini però dell'onesto. Del rimanente, se voi tanto pretendete dall'amore e così fortemente credete che debba in altri ragionare, voi dovreste meglio d'ogni altro compatirne agli effetti, e aver quindi compassione di quel povero Vaifro da voi messo alla disperazione togliendogli la vostra Gisella.

« Vi fareste voi la protettrice di questo amore? chiese Calveria a modo di chi cerca indagare l'animo altrui.

« Io non intendo levarmi contro quanto vi piacque disporre della figlia vostra, ma l'ambascia di quel povero giovane mi accora.

« Ella dunque non l'ama; disse tra sè Calveria, e proseguì: Ne duole a me del pari, ma io non poteva assentire a questo amore.

« E non ci sarebbe verso da rimuoverne gli ostacoli?

« La è cosa impossibile, ed è inutile il ragionarne. »

Qui fu il dire interrotto, e le tre donne rimasero nuovamente silenziose. Calveria, dalle indiscrete parole udite la sera innanzi, addotta a sospettare che Engarda amasse Vaifro, stava pensando se la compassione ch' ella mostrava avere dell' amorosa afflizione del giovinetto fosse sincera. Engarda andava fra sè ruminando quale potesse essere la cagione che conducea colà le due sorelle, ben veggendo che i tenuti discorsi non erano che preludi, e che quella visita doveva avere uno scopo. Guercina meditava dal canto suo come volgere il dire là ove era fisso l' intendimento. Approfittò di quella pausa, e a maniera di chi al languire della conversazione cerca rianimarla con nuovo argomento:

« E che vi sembra, Engarda, della legge colla quale si vogliono proibiti alle donne gli ornamenti?

« Ci siamo; disse tra sè Engarda, ma nulla dando al di fuori a divedere, rispose: In quanto a me non ci ho nulla in contrario.

« Eh! via, soggiunse Guercina, siete donna e giovine, e non credo vi possa garbare.

« In verità, signora, che mio padre mi raccontò tante volte di quella Cornelia romana, e tante volte mi disse che le vere gemme di una donna sono le domestiche virtù e i figli ch'ella educa alla patria, ch' io ne fui persuasa, e il mio vestito ve n' è una prova. »

Così dicendo, e cogli occhi e colle mani accennava all' umiltà delle sue vesti, con un fare però che non era umile quanto il vestito. Le due sorelle si ricambiarono un' occhiata.

« Tanta virtù, continuò Calveria, non è da tutte, e la maggior parte delle Bresciane dolgonsi di que-

sta legge, si adoperarono perchè non abbia effetto, e so che molte confidano di avere in voi una potente alleata.

« La sbagliano grandemente; poi, come potrei io giovare alla loro causa?

« Come? non siete voi figlia di Ardiccio?

« E se persuadeste vostro padre di opporsi a questa legge...

« Io non so quale sia l'animo del padre mio, ma so bene ch' egli non muterebbe mai opinione per quanto io fossi per dirgli.

« Se voi lo pregaste, io credo ch' egli non vorrebbe mostrarvisi restío in cosa di così lieve momento. Il male si è che voi non mi sembrate disposta a compiacerci.

« Ecco mio padre, » disse Engarda, accennando colla mano all' uscio pel quale entrava Ardiccio.

Questi s' arrestava in sulla soglia, certo meravigliando di vedere colà le due sorelle. Engarda fu lieta che giugnesse in così buon punto a trar lei d' impaccio; ma non lo furono altrettanto le due sorelle, che non erano a quello scontro preparate. Non si smarrirono però, e Guercina prontamente gli si volse con viso festoso:

« Noi ce ne stavamo qui studiando di guadagnarci presso di voi la protezione di Engarda, e la fortuna ci volle tanto bene chè ci manda voi stesso.

« La fortuna è mia; rispose Ardiccio, ma in modo così gretto che diede a vedere non essere la piacevole cavalleria la parte in che più valesse.

« Le signore che mi onorano della loro visita, sorse a dire Engarda, vorrebbero che vi opponeste alla legge colla quale s' intende a moderare i femminili ornamenti.

« E che varrebbe la mia opposizione? Nel consiglio della Credenza io non ho che un voto.

« Più l'autorità con che disponete di molti; soggiunse Calveria.

« Dicesi, continuò Guercina, che i due consoli Vernegallo e Brigaguerra portino questa legge per vostro consiglio, o almeno colla vostra approvazione. Non potrebbero le donne bresciane, pregandovene, ottenere da voi che vi adopraste a distogliere i due consoli da questa loro deliberazione? »

Ardiccio era colto alle strette e non avea l'arte del fingere e del rispondere ambigue parole; laonde colla risposta fu di balzo nel cuore della quistione. Egli dannava il lusso alla maniera che lo aveano reprovato tutte le antiche repubbliche. L'antichità ebbe di quest'idolo dei popoli inciviliti opinioni dalle nostre molto diverse; non lo riguardò che come fonte di corruzione, cercò che non contaminasse gli Stati, e ne presagiva la rovina ogni qual volta lo vedeva introdurvisi. Ardiccio, che aveva la propria mente sulle romane istituzioni informata, era in questa parte un Catone. Ancora non si era rinvenuta l'apologia del lusso nei vantaggi del commercio; il lusso non aveva a quei giorni due facce come al presente, buona l'una, malvagia l'altra. Ardiccio parlò quindi come repubblicano, come severo politico del secolo XII.

« Io vorrei che le donne bresciane riguardassero in questa legge, non quanto sarà per patirne la femminile vanità, sibbene quanto vantaggio ne verrà alla nascente libertà della patria, che altrimenti non la si può conservare che difendendo lo Stato dalla corruzione. Il lusso...

« E qual danno recano alla patria i vezzi e i monili delle donne? lo interruppe Calveria, già annoiata del tuono grave con cui Ardiccio prendeva le mosse.

« Il lusso, proseguì Guercina, vale a distinguere alcune classi sociali, e, ove non vogliate che andiamo tutti confusi in un branco, è pur necessità che almeno nelle vesti rimanga un qualche distintivo. Per poco che si vada innanzi, nobili e plebei saremo tutti una cosa.

« E in una repubblica, riprese Ardiccio, non è questo inutile provvedimento. Rimane ai nobili l'emergere dal popolo colla grandezza dell'animo, colle virtù.

« Intendo, disse Calveria, questa legge è fatta espressamente a conculcare sempre più la nobiltà e ad accrescere sempre più l'alterezza della plebe che già ormai non ha più misura.

« Abbiate per certo, signora, che il popolo venererà i nobili ogni qual volta sappiano mostrarglisi superiori altrimenti che collo sfarzo della ricchezza e colla iattanza del casato.

« Ben dite, perchè a voi riescì addomesticare a vostro vantaggio la belva. Un tempo però fu virtù del popolo la mansuetudine, la venerazione per chi era nato a comandargli: voi gettaste nella plebe altri sensi e la rendeste d'ogni sudditanza insofferente.

« Non io, non attribuitemi un merito ch' io non ho: non io, ma i tempi e le circostanze addussero il popolo a torsi a quell' avvilimento in che da secoli lo tenea la prepotenza dei grandi. Altro io non feci che coltivare la pianta già cresciuta e vicina a dar frutto.

« Dolce per voi, amaro per ogni altro.

« Non ci aspettavamo di meglio, disse Calveria, e con poca o nessuna speranza abbiamo tentato distorvi dal favoreggiare una legge che può essere cagione di gravi discordie. Non anco questa legge trionfò, nè trionferà perchè voi la sosteniate.

« Nè io lo pretendo, nè altri è in Brescia che detti leggi che il pubblico voto. Voglio dirvi però che tanto calore per disutili ornamenti è intempestivo, oggidì che il popolo manca di pane.

« E perchè non glielo procacciano i fautori del popolo? gridò sdegnosamente Calveria.

« Perchè, volete ch' io ve lo dica? proseguì Ardiccio con represso impeto; perchè questi fautori

del popolo, come voi li chiamate, per non nuocere soverchiamente ad altri non gli hanno per anco insegnato che anche le terre, non altrimenti che le persone, potrebbero essere francheggiate.

« Ardiccio, disse Calveria levandosi, abbiamo insino ad ora tollerato quel giogo obbrobrioso che voi c'imponeste; la sofferenza ha dei confini. »

Così dicendo, usciva colla sorella senza degnare d' un saluto Engarda, che in quel dialogo non aveva intromessa parola.

Quel dire presto ebbe fine, perchè tra gl'interlocutori, già d'animo fra loro da lungo tempo avversi, era impossibile veruna concordanza chè a meta del tutto contraria aveano il cuore apposto e l' intendimento.

Ardiccio volea che in città fosse un governo libero, nel quale e nobili e plebei venissero il meglio possibile fusi insieme, volea lo Stato alla sobrietà dell'antica Roma ricondotto. Laddove le due sorelle di tutte queste innovazioni doleansi fieramente, siccome di quelle che loro scemavano potenza, le faceano, come ogni altro, suddite alla legge; in una parola le eguagliavano al popolo al quale i loro maggiori aveano tenuto il piede sul collo.

Frementi d' ira e di dispetto, maledicendo alla superbia, com' esse diceano, degli Aimoni, si ricondussero alla propria casa, ove quanto veniva loro sott' occhio tutto parlava dell' autorità, del potere tenuto dai loro avi, di quella supreinazia dalla quale si vedevano scadute. Quel marmoreo palazzo, fiancheggiato da robuste torri, dicea loro che era in esso vissuto chi aveva imperato alla città; l' effigi dei loro maggiori (malamente sculte e poste dentro alcune nicchie per ornamento dell' atrio) sembrava loro che le riguardassero compiangendole e rimproverandole ad un tempo; perchè, dimentiche della pristina gloria del casato, sofferivano vilmente che venisse vituperato. Con viso rubicondo e con passo

affrettato dall' ira salirono le scale, furono in una reposta cameretta, sbuffando si abbandonarono sopra due seggiole, e tacite stettero meditando quella loro vergogna, mentre il dispetto internamente le rodeva.

Le riscosse da quella dolorosa meditazione un servo che entrò dicendo: Guasco chiedere udienza.

« Introducilo; » disse dispettosamente Calveria.

Il servo uscì, e poco appresso entrava il cantambanco.

« Vieni tu a venderci le solite favole?

« Noi ti abbiamo soverchiamente ingrassato, soggiunse Guercina, e scioccamente abbiamo all'opera fatta precedere la mercede. Tu sei un vigliacco.

« Aria di temporale, rispose Guasco sempre impassibile, e parmi che spiri da casa Maggi.

« Il mestiere della spia non sai farlo male.

« Credete che non è il mestiere in che riescono molti.

« Noi non ti paghiamo perchè tu tenga dietro ai nostri passi.

« Dunque posso andarmene?

« Vattene a vendere le tue favole al popolo.

« Volentieri, se il popolo al dì d'oggi non chiedesse pane anzichè leggende.

« Tu ci promettevi, continuò Calveria, metterci in credito presso il popolo parlandogli sovente di noi. Hai tu fatto nulla di tutto questo? Il popolo ci è ogni dì più avverso.

« Scusatemi, ma io ho sentito dire che l'uomo saggio al fare attende e tempo e luogo. Se prima d'ora non soddisfeci e al vostro desiderio e alle mie promesse, fu per non farvi danno. Il popolo lo si può ingannare, ma non colle sole parole.

« Questo ci hai detto altre volte.

« Ed ora lo ripeto e aggiungo che l'istante è propizio; ma ci vuol coraggio, e chi ama salire al potere ci ha a montare per una scala d'oro. Il po-

polo ha fame, grida pane; gettateglielo, e a guisa di mastino vi terrà dietro. Io fra i moti della popolare gratitudine troverò modo di rendere aggradevoli le vostre lodi, di procacciarvi partigiani. »

Le donne ascoltavano il dire del cantambanco con quella dolce attenzione con cui altri ode un'armonia, alla quale, a maniera di eco, risponde l'interno affetto. I loro cuori erano esacerbati dal risentimento, dal feroce bisogno di rintuzzare l'offesa dell'amor proprio; altri glie ne additava la via, sì che la speranza le facea palpitanti.

« Spiegati meglio, disse Calveria; che si avrebbe a fare?

« Impedire che i vostri nemici possano in questa circostanza giovare al popolo. Ieri sera in casa di Ardiccio, ragionandosi della carestia che affligge la città, i consoli e parecchi altri si esibirono di provvedere del proprio il pane a questo popolo affamato. A ciò contano essi mandare a Cremona e a Milano ove le biade non iscarseggiano come in Brescia. Non lasciate loro tempo da meritare con questo beneficio. Il popolo mormora dei magistrati, e se voi gli soccorrete in luogo loro, non accomoderete male le cose vostre.

« Credo che tu abbia ragione, disse Guercina, facendosi ritta sopra la seggiola; l'occasione è opportuna: ma donde sapesti tu queste cose?

« Vi ha cosa che Guasco non sappia? sarebbe inutile il dir come, ma poichè lo desiderate, vi dirò che fu per mezzo di Vaifro.

« Di Vaifro! sclamò Calveria.

« Per mezzo suo, replicò il cantambanco, ed eccovi in qual modo. »

Guasco, tacendo dell'avventura di Mazzano, raccontò della passeggiata sugli spalti fatta la sera innanzi, dei tenuti discorsi, e come dal modo frettoloso con che Vaifro gli si era tolto d'accanto, asseverando che i magistrati avrebbero al bisogno della

città provveduto, fosse venuto in sospetto che, spinto dalla pietà, andasse da Ardiccio a raccontare le cose vedute: che ad accertarsene lo avea nuovamente quella mattina ricercato e inteso da lui le intenzioni degli Aimonisti.

« Sembrami poi, proseguì Guasco, che nuocia alla causa vostra l'avere da voi alienato quel giovinetto: vice-capitano delle guardie, poteva tornarvi giovevole l'averlo fra i vostri aderenti.

« Sì, disse Calveria, ma egli è così perduto dietro questi Aimoni...

« È vero, soggiunse il cantambanco, ma voi sapete che l'amore opera prodigi.

« Mia sorella potrebbe...

« Dargli in moglie Gisella? la interruppe Calveria: questo non sarà mai,

« Lasciarglielo almeno sperare, proseguì Guercina: ma di questo parleremo con miglior agio.

« Tornerà sempre lo stesso: io non muterò avviso. »

Guercina, vista la protervia della sorella, mutò discorso e tornò a ragionare con Guasco del da farsi, sinchè accommiatatolo, le due donne rimasero sole.

Esse si diedero a posatamente meditare il disegno, e meditandolo, ad invaghirsene. Vedeano che anche Ardiccio avea tenuta egual via a guadagnarsi il favore popolare. Rinverdivano in esse le speranze; contavano gli amici che avrebbero preso parte alla loro impresa, gli aderenti che si sarebbero associati alla loro causa (*). Si ricordarono alla fine ch'erano donne, che non poteano fare tutto da sè, che aveano bisogno di chi le rappresentasse, e il loro pensiero piegò verso dei mariti. Non temettero di averli contrari, chè ne conosceano le menti, e ben sapeano e quello che si valeano e quanto su

(*) *Audaciores facte mulieres, et maritos continuo incitantes, isti machinari ceperunt de tirannide.* — La cronaca.

loro poteano esse. D' una cosa movendo a ragionare d'un'altra, ritornarono col dire a Vaifro.

La vera cagione per cui Calveria non sì tosto si accorse dell' amore dei due giovanetti lo volle per sempre spezzato, dannando la figlia al convento, non era sfuggita all' occhio perspicace di Guercina. S'accorse che la sorella ardea di Vaifro, e che non avea potuto sostenere d' avere a rivale la figlia. A Vaifro, giovinetto d' indole pura e soavissima, non era siffatta turpitudine caduta in pensiero e forse non la credea possibile. Le gentili, le affettuose maniere di Calveria, stimò fossero effetto di pura amicizia, e sperò aversi una fautrice dell'amor suo per Gisella, e andò sì grandemente errato. Non s' ingannò Guercina, e quel giorno ne teneva parola alla sorella, non a rimuoverla dalla sua mala passione, ma a consigliarle la simulazione, a persuaderle di tener Vaifro nella speranza di aversi Gisella, sì veramente ch' egli favorisse la causa loro. Calveria in sulle prime ricalcitrò, rifuggendo vivamente dal coltivare in Vaifro la speranza d' altro amore che non fosse il suo. Era in lei più dell'ambizione prepotente la passione e la femminile vanità, offesa dalla preferenza accordata da Vaifro alla figlia. Ma Guercina trasse accortamente partito dalla passione della sorella, mostrandole come così operando avrebbe a sè ricondotto Vaifro già da lei interamente distoltosi; che il tempo, la vicinanza, il non vedere Vaifro Gisella, erano cose che avrebbero di certo favorito l' intendimento di lei. Calveria, per giovare e a sè e alla causa comune, s'appigliò al partito della simulazione; sì che le due sorelle, dopo lunga discussione, furono in ogni parte d' accordo, e si separarono per ricercare dei mariti.

Benchè fossero questi d' animo gretto, erano tuttavia ambiziosi, e le mogli non ebbero a spendere molte parole perchè ardentemente volessero quanto esse desideravano.

CAPITOLO VIII.

Gravi pene in amor si provan molte
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E queste in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar quasi per arte.

ARIOSTO. *Il Furioso.*

In Brescia si facea ogni dì più sentita la penuria dei viveri, e con essa, a maniera di fiamma che va guadagnando il vicino combustibile e si dilata e si fa maggiore, diffondevasi e incrudeliva il pestilenzial fuoco di sant' Antonio. Correva il maggio, e non era quindi guari lontana la nuova raccolta delle biade; si avea però ad aspettare quasi due mesi, e sembravano un' eternità a chi pativa di fame, a chi era costretto cibarsi scarsamente di un pane pessimo e pagarlo a peso d' oro.

Di tutti questi mali si accagionavano i magistrati che non aveano provveduto in tempo; si sospettava, s' immaginava che gli usurai tenessero nascosta gran quantità di frumento. Si tumultuò, qualche granaio fu anche violentemente esplorato, senza che vi si rinvenisse se non la parchissima provvista famigliare. Non vi operava nè frode, nè monopolio; le biade difettavano veramente e nella città e nella provincia, e la maligna predizione di quel nostro antico

conoscente, ser Fulgazio, che alla guerra sarebbe susseguita la fame, avveravasi in tutta la sua pienezza. Il popolo, dato sfogo al primo impeto coll'invadere le case di chi tenea per fermo facesse incetta di biade e coi propri occhi disingannatosi, dal bollore dell'ira avea fatto passaggio allo scoraggiamento. Molti, lasciata la città, vagavano per la campagna, cibavansi di legumi, delle frutta del maggio, chiedevano, si prendevano a forza il sostentamento della vita.

I magistrati, cui si facea colpa di mali che erano conseguenza dell' imperversare delle stagioni e dell' abbandono in cui per quasi due anni di guerra erano rimasti i terreni, aveano tutta la buona intenzione di soccorrere la miseria del popolo; ma l'erario era esausto, i nobili costituenti il partito dominante allora in città, che a rassodarsi nel potere mediante la benevolenza popolare, volentieri si sarebbero adoperati ad alleviare del proprio la miseria del popolo, poco o nulla poteano, chè le spese della passata guerra, l'improvvisa invasione delle loro case e delle loro castella, ne aveano di tanto dissestata l'economia, che duravano fatica a trarre d'impaccio sè stessi.

La provvidenza ci è; e là dove perdonsi la preveggenza e l'umano consiglio, stende essa la sua mano misteriosa e, senza ch'altri se ne avvegga, appiana gli ostacoli, riconduce l' ordine, assesta le cose. Commentansi dopo i fatti, e rinvengonsi le cause tutto altrove che là dove si misura il freddo alla lana dell'agnello.

Il popolo bresciano, dalla fame e da un morbo pestilenziale decimato, poich'ebbe ruggito col furore dell' affamata belva, piangendo invocava la provvidenza; e questa, in grembo alla quale l'Eterno riponeva da bella prima il mondo e non prescriveva all'operare di lei norma o misura, faceva sì che i tristi disegni, concepiti da due donne super-

be e vanitose, soccorressero al popolo languente in quella distretta. Guercina e Calveria, da lungo tempo anelanti a mutare la condizione della patria, non seppero rinvenire nè tempo nè opportunità prima di quell' ora dalla provvidenza fissata, in cui le stesse loro malvage intenzioni doveano tornare alla pubblica necessità soccorritrici.

Le due sorelle non perdettero tempo; del loro disegno infiammarono gli animi dei mariti, degli aderenti: ordivano segreta cospirazione; il popolo da esse odiato, disprezzato, dovea pur essere strumento alle loro ambiziose mire. Intendeano quindi blandirlo, ingannarlo, trar profitto da quella feroce penuria a comperarne la libertà.

La vicenda che qui si espone, fu quella di tutte le repubbliche del medio evo. Sorsero i comuni lottando col feudalismo; mai non giunsero a distruggerlo del tutto, perchè sebbene ne infrenassero il dispotismo, stette però influente tuttavia, rappresentato dai grandi signori, laici ed ecclesiastici. Quest' ultimi fecero di sovente causa col popolo, ma occorsero circostanze in cui furono imitati dai laici potenti; dal che ne venne che il *terzo stato*, costituente il vero comune, non avesse mai una vita sua propria e ricevesse vigore e influenza dal crescere di autorità di quella nobile fazione per la quale parteggiava. La rozzezza dei tempi e l'ambizione dei grandi non assentirono che fosse il terzo stato educato alla sua vera indipendenza. Sorsero qua e là uomini d'alto intelletto e di generosi intendimenti che a questa impresa s'accinsero, ma o vi soccombettero o non furono intesi. Col sorgere in Italia dei comuni, sorsero quelle due troppo celebri fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: altri cercherebbe invano quale delle due fosse quella del popolo; nè l' una nè l' altra, bene considerandole. Il popolo di una stessa città fu ora per la prima, ora per la seconda, a norma dei tempi e della mente varia di

quei signori che nel loro partito lo trascinavano. Nelle repubbliche il popolo servì all' interesse dei grandi non altrimenti che facesse sotto la dominazione feudale; non si mutarono che le apparenze. Le reliquie del feudalismo tolsero al popolo italiano l' unità del sentire, lo tennero di continuo in fazioni diviso, e le repubbliche del medio evo prestamente caddero, perchè uno stesso intendimento non le affratellava. Le loro private gelosie, le loro gare sanguinose non avrebbero forse apportata estrema rovina, se alla maniera delle repubbliche greche avessero avuto un sentimento nel quale tutte unanimamente convenissero, l'odio ai Persiani. Tanto impedirono le reliquie feudali, che in Europa si opposero al vigoroso germogliare del terzo stato, dal quale soltanto poteva e crearsi e mantenersi la libertà nazionale. Quelle reliquie feudali durarono influenti sul *terzo stato*, insino a tanto che una tremenda rivoluzione con mostruose braccia non iscosse sopra i suoi cardini l' orbe intero.

A queste considerazioni ci conducono gli eventi della repubblica bresciana, una delle prime che sorgesse dopo l' istituzione dei comuni.

Le due sorelle tenevano segrete pratiche in Brescia e fuori nel contado con parecchi di quei signorotti che, sdegnando la cittadinesca eguaglianza di recente stabilitasi, amavan meglio vivere nel contado e nella solitudine delle loro torrite castella, ove dominavano da sovrani, che in città sudditi alle leggi e a leggi non da loro dettate. Nulla omettea Guercina perchè l' impresa avesse prospero successo, e dico Guercina, perchè Calveria lasciava a lei, nelle cose politiche, un cotale primato. Disponea le fila della congiura con grande circospezione, investigava accortamente gli animi, dirigeva la sorella, infondeva in essa il proprio spirito, e, come è detto, fu pei consigli di lei che Calveria mandava cercando di Vaifro, che da qualche tempo più non usava nella casa delle due sorelle.

Vaifro avea sortito anima temprata a sensi gravi, gentili, d'amore, di fede. Innata era in lui la rettitudine, la schiettezza; qualità che lo faceano proclive a giudicar bene degli altri, difficile a credere alle dicerie, sì che ebbe sempre per invenzioni de' nemici quelle che correvano, rispetto alle due illustri sorelle. Questo naturale sentire veniva, a riguardo di Calveria, rafforzato dalla gratitudine, perchè era stata la prima che gli si era mostrata cortese, la prima che avea preso pensiero di lui e data opera che intero gli venisse il suo desiderio, quello, cioè, di starsi agli stipendi della città. Di quest' ultimo fatto però avea per metà obbligo a Berardo, al quale altra maggiore gratitudine già da anni lo legava. Senza propriamente rendere conto a sè stesso dei moti del proprio cuore, senza una deliberata volontà che movesse da considerazioni, seguendo l'indole sua gentile, l'affetto che portava a Berardo l' avea esteso ad Ardiccio, agli aderenti di lui, a quella causa che essi rappresentavano, e che al giovinetto bella appariva nel nobile intendimento, nelle disinteressate intenzioni di chi la sosteneva. Dell'avversione che era tra gli Aimonisti e le famiglie delle due sorelle, evitò di scandagliare i motivi, di parlarne con alcuno dei due partiti, per non mettere a cimento la gratitudine che professava a persone fra loro nemiche. L'amore di Gisella l' aveva reso maggiormente circospetto, e consigliatogli a starsene fuori di quelle gare coi discorsi, neutrale coll' animo.

Questo prudente partito poteva sortire buon effetto finchè le cose correvano non con altro contrasto che di parole; ma quando dalle parole si venisse ai fatti e fosse sorta una vera lotta, la neutralità sarebbe riescita difficile ad ognuno, impossibile a Vaifro, al vice-capitano del presidio municipale. Vogliam dire che a questo egli non pensò gran fatto. o, per meglio dire, rifuggì dal pensarvi e credette

al suo desiderio dietro il quale andava persuaso che a questi stremi non si verrebbe. Ne temea tuttavia, e questo timore raffrenava in esso quel desiderio di gloria che gli bolliva in cuore, che lo traeva a bramare che un'occasione gli si parasse innanzi di segnalarsi, d'illustrare il proprio nome, togliendolo a quell'oscurità in cui la fortuna l'aveva gettato, furandogli la conoscenza del proprio casato. Temea quell'occasione che per altro verso desiderava per non trovarsi nel doloroso conflitto di sguainare il ferro contro alcuno degli amici suoi, veggendo ch'era impossibile l'averli tutti in un partito. Vivea così in cruccioso stato; quando a maggiormente angustiarlo si oppose Calveria all'amor suo per Gisella, opposizione che non si restrinse a sole parole, ma gli tolse ogni speranza che potesse riporre nel tempo, nella costante fede della fanciulla. Non è a dire quanto ne soffrisse; se non che distogliendolo la naturale rettitudine dal ricorrere a que'mezzi violenti suggeritigli da Guasco, se ne andò sconfortato, e il dolor suo, sopra sè stesso ripiegandosi, si rassegnò di quella rassegnazione che stilla sangue. In quella sua ambascia altro conforto non rinvenne che nella libertà dei propri sensi, svincolati dai riguardi orditi dalla gratitudine. Le antiche obbligazioni verso Calveria non venivano veramente distrutte, ma quell'affronto, come Vaifro lo chiamava, ma quella mortale ferita con cui lo trafiggea, rompevano i vincoli prima annodati dalla riconoscente amistà, da che Calveria avea negato stringerli maggiormente con vincoli di sangue. La ragione colla quale di questo cercava Calveria scusarsi, benchè i tempi ammettessero strane credenze, era per sè troppo futile, perchè Vaifro vi si acquetasse, e nel voto fatto da Calveria non vedesse piuttosto uno specioso pretesto che una plausibile ragione. Sebbene, parlando con Guasco, non lo dicesse, perchè la ferita si esacerba col frugarvi dentro

e Vaifro evitò i dolorosi scandagli, tenne nulladimeno per fermo che gli oscuri suoi natali e la sua povertà fossero le vere ragioni per le quali Calveria opponevasi all'amor suo. Doleasi di perdere Gisella, ma gli era di maggiore cordoglio che per cagion sua fosse dannata alla solitudine del chiostro.

Era di questo ch'egli non sapea compatire alla madre; le avrebbe perdonato quel dolore del quale era a lui cagione, non l'immeritato castigo con che opprimeva la figlia. Dopo la partenza di Gisella tornò due volte da Calveria a perorarvi la causa di quella sventurata, anzichè la propria; ma visto tornar vana ogni parola, prese partito di non rimettere piede in quella famiglia. Cotal deliberazione non potea garbare a Calveria, e s'arrese quindi ai consigli della sorella, e invitava a sè il giovinetto disposta a simulare, e persuasa di potere così giovare del pari allo causa della politica e a quella dell'amore.

Il messaggiero spedito a Vaifro fu Guasco, il quale, sebbene accortissimo, non era giunto a scandagliare pienamente l'interno di Calveria. Ben s'accorgeva che studiavasi trarre Vaifro nel suo partito mediante fallaci promesse, ma del turpe intendimento, ch'era fondamento a questo edificio d'inganni, menomamente non s'addiede. Noi dicemmo più addietro che il cantambanco disconosceva ogni fede, ogni morale principio non operando che a seconda del proprio utile, e però non vorranno i lettori maravigliare se a quell'ora, trovando del suo interesse favorire gli ambiziosi disegni delle due sorelle, tenne mano all'inganno che si tramava al dabbene Vaifro. Fu quindi da lui, e con istudiate parole gli raccontò aver egli lungamente di lui ragionato a Calveria, questa averne mostrata compassione e tanta da fargli credere che potesse mutare avviso, sì veramente ch'esso dal canto suo secondasse quelle buone disposizioni Con tali ed altre simili parole, senza apertamente dire che

Calveria lo invitava a sè, persuase al giovinetto di ritornare a lei. Con cuore palpitante tra la speranza ed il timore l'innamorato Vaifro si condusse a casa Federici; rivide i luoghi a lui altra volta abbelliti dalla presenza di Gisella; passò innanzi la stanza ch'ella era usa abitare, quasi illudendosi di vedervela; pensò al tempo che solea con essa ricambiare gli sguardi; sperò che potesse quel tempo ritornare e ricondurre giorni più lieti.

Con una piena d'affetti che gli facea angusto il respiro, entrava in una stanza ove Calveria sedea da sola, lui forse aspettando. Era quella stanza il reposto gabinetto della galante signora, ed io ommetterei descriverlo, se non fosse per dire che teneva negli arredi assai delle foggie orientali. L'Oriente era allora in fatto di gusto quello che è oggidì la Francia. Tanto già da qualche secolo; e i Veneziani aveano cura di recare da Costantinopoli e dalle coste dell'Asia i drappi, le vesti, le pelliccie e le piume e quell'altre cose tutte nelle quali l'arti dell'Oriente erano prestanti; ma dopo la Crociata il lusso asiatico maggiormente qui fra noi si diffuse, perchè una moltitudine d'uomini e di donne ritornò dall'Asia che lo avea veduto coi propri occhi e in tutta la sua magnificenza. È inutile il dire che i primi a seguire le straniere costumanze furono i signori, e fra questi gli eleganti, dei quali voglio che i miei lettori sappiano che nemmeno i secoli barbari andarono senza.

Alla classe elegante appartenevano le due sorelle bresciane, e però il gabinetto di Calveria era un misto d'asiatico e di antico italiano; avvegnachè il buon gusto non fosse di tanto raffinato da prendersi cura severa dell'armonia. Coprivano le pareti ricchi arazzi nei quali erano rappresentate avventure storiche e mitologiche. L'artefice erasi studiato di scegliere i fatti più voluttuosi. Vi si vedea Marte

e Venere colti nella rete da Vulcano, e gli dei, chiamati dall'irato marito a testimoni della propria onta, non curanti di questa, pareano con occhio d'invidia riguardare a Marte e con diletto alla nuda bellezza della dea degli amori. Non vi era che qualche dea la quale sembrasse condannare quella turpitudine, se non che bene non appariva per qual sentimento lo facesse. Era altrove ritratta Giulia, la celebre figlia di Augusto, che con una turba d'amanti insultava nella notte ai rostri d'onde il padre suo erasi studiato moderare con leggi i corrotti costumi della pervertita Roma. Su quegli arazzi vedeasi effigiata la pudica Diana, che, dimentica de' suoi casti trastulli, discendeva nelle tenebre agli amori di Endimione. Eravi dipinta Giunone che si abbiglia, onde seducente mostrarsi agli occhi dell'infedele marito. Di molte altre somiglianti e più lubriche venture eran istoriati quegli arazzi.

Il gabinetto era arredato, come direbbesi oggidì, a *divani*, cioè intorno alle pareti giravano dei lunghi sedili, risultanti da parecchi cuscini, posti gli uni sugli altri alla foggia orientale e coperti di una stoffa tessuta di fiori colorati a largo fogliame. Quei divani assomigliavano in qualche modo ai carelli italiani, ma differivano da questi in quanto che i carelli altro non erano che panche con sopra un duro imbottito, per lo più coperto di pelle. Quel carello (che così lo chiameremo per usare una nostra parola) che poggiava alla parete che riesciva di fronte all'uscio pel quale si entrava, aveva al disopra un padiglione formato con fettucce di seta a vari colori, orlate con frangie e adorne da fiocchi d'oro nelle code cadenti giù dai lati. Un tavolino nero, attorniato per tre lati da una trinciera saliente con punte triangolari e tutta intarsiata di avorio, stava dinanzi al carello al di sopra del quale si elevava il padiglione. Somiglianti al tavolino e di eguale gotica costruzione erano le scansie cantonate, poste

nei quattro angoli del gabinetto. Il pavimento e la vôlta erano di legno; le imposte delle finestre, in luogo di cristalli, portavano tela bianca finissima con effigiatevi sopra, a colore rosso e cilestre, delle piccole figure in abito saracinesco. Dal mezzo di una parete pendeva uno specchio ovale con ampia cornice nera. Quello specchio era formato di una lamina tersissima d'acciaio.

Calveria, seduta sotto del padiglione, trastullavasi a ricamare un velo, disteso sopra un piccolo telaio che si teneva sulle ginocchia. Quel ricamo era così grossolano e malfatto che io nol vo' descrivere, perchè non abbiano a riderne le mie gentili lettrici; alle quali basterà sapere che anche le loro amabili arti, che al dì d'oggi sono sorte a gareggiare co' portenti del pennello e del bulino, erano a que' giorni grette e meschine. Belle mani, bianche e tornite, ve n'erano anche allora; mani che sapessero fare quello che le mani leggiadre san fare oggidì, non ve n'era propriamente nessuna.

Il vestito della signora era ricco ed elegante. Le due gonnelle, una breve, l'altra lunga, erano di seta color rosa la prima, cilestre la seconda. Un corsaletto, o dirò meglio, un giubboncino sporgente per quattro dita tutto intorno dalla cintura, informavasi dietro il dorso e sulla rilevata rotondità del petto e vi discendeva aperto nel mezzo. Le maniche non giugnevano che ai gomiti e vi finivano con ampia apertura triangolare, lasciando così vedere ignude le braccia, candide e tornite, cui erano ornamento due smanigli d'oro con entro legatavi una grossa madreperla. I capegli, annodati in ricche treccie e rattenuti da un pettine fregiato da coralli, erano mezzo coperti da un velo bianco avvolto alla foggia saracinesca, e in esso era infitta una candida piuma che, ripiegata all'ingiù verso la tempia sinistra, ondeggiava ad ogni lieve movimento del capo, e parea desiderosa di lambire la guancia.

Da quanto ho io sin qui detto, i miei lettori vedranno che la vaghezza delle straniere costumanze non è in Italia recente, e che risale a tempi rimotissimi; sino a que' tempi, cioè, in cui gl' Italiani, dimentichi di sè stessi, ebbero a schifo le costumanze dei loro padri gloriosi. L'infermità una volta appigliatasi nelle viscere della nazione, incrudelì sempre più, tanto che tutti i nostri costumi e le nostre usanze pervertì, vile adulatrice, la moda.

Ma ritorniamo a Calveria, alla quale Vaifro si presentava palpitante per le care speranze nelle quali le parole di Guasco l'avevano nuovamente addotto.

CAPITOLO IX.

Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.

GUARINI. *Il Pastor Fido.*

Affacciatosi Vaifro all'uscio del gabinetto vi s'arrestò, chè fieramente tumultuavano in esso le speranze e i timori. Calveria levò al giovanetto gli occhi scintillanti e si fe' più vivo l'incarnato delle sue guance. Depose il ricamo sul carello vicino, e, composte le labbra a un dolce sorriso:

« Sia lodato Iddio! disse; io credeva vi foste smarrito. In verità che facilmente vi scordate degli amici.

« Non me ne scordo, no; ma quando il cuore trabocca di amarezza....

« Sedete, qui, vicino a me, e rasserenatevi. »

Vaifro sedette accanto a Calveria. Il padiglione girava loro al disopra, cadeva dai lati e parea voluttuosamente abbracciare e riunire quella coppia.

« Io mi dolgo di voi, mio caro Vaifro, continuò la donna; voi sapete quanto bene io vi voglio, come mi è caro il vedervi, e ve ne state tanto tempo lontano da me!

« Signora, voi vedete il mio cuore che stilla sangue: sapete qual piaga vi avete aperta....

« E se fosse pel vostro meglio? Giovine come siete, a che pro far getto della vostra libertà, intercludervi forse la via a gloriosa meta?

« E vi può essere quaggiù meta cui s'appunti più ardente l'umano desiderio di quella di amare riamato? Che sono tutti i prestigi della vita a fronte delle dolcezze dell'amore, a fronte di quell'estasi cui egli ci rapisce? Non avete voi amato mai? »

Vaifro si appellava a tal giudice che troppo conosceva la prepotenza delle passioni, e ne faceva esperimento in quel punto sentendo quelle infuocate espressioni, che a sè avrebbe volute rivolte, ad altra dirette. Impallidì, strinse leggiermente fra i denti il labbro inferiore, stette un po' silenziosa e cogli occhi a terra.

« Voi non mi parlate che di lei, quasi ch'io nulla facessi per voi. Quand'io primieramente vi conobbi, quando con ogni mio potere m'adoprai in vostro vantaggio, quando voi vi protestavate gratissimo all'amicizia mia, voi non eravate allora l'amante di Gisella. Fra noi si ordiva un nodo indipendente da questo mal augurato affetto. Ora, perchè non posso in questa parte al desiderio vostro soddisfare, dimenticherete voi tutto il resto, mi odierete?

« Nè scordo i beneficii, nè di tanto mi fa trascendere il dolore. Non sono ingiusto, nè colle pretensioni nè col giudizio. So che i miei natali oscuri, che la mia povertà sono ragionevoli impedimenti a conseguir io la mano di Gisella. Credetti che l'amicizia potesse sorvolare l'abisso che ci separa; m'ingannai, e non voglio lagnarmene. Ma del mio fallo dovrà portare la pena quell'angelo? Dovrà la figlia vostra eternamente abitare i silenziosi recessi di un chiostro, piangere nella sterilità degli affetti, pronunciare giuramenti cui ripugna il suo cuore, perchè io le chiesi amore ed ella gentile me l'accordò? Grazia, signora, non per me, per lei. Toglietela al carcere, ridonatela alla libertà, ed io solennemente vi giuro che,

se non cesserò d'amarla, più non le volgerò una parola, non la rivedrò più mai. N'andrò lontano, se vi piace, e mi sarà conforto il pensare ch'essa non geme in un chiostro, che il suo cuore non soffre una crudele tortura.

« Vaifro, rispose Calveria stringendogli la mano, voi colle supposizioni molto dal vero vi dilungate. Credetemi, che io non feci colpa a voi nè dei natali, nè dei torti della fortuna. Siete gentile e valoroso, e queste due qualità sono a' miei occhi largo compenso al difetto d'ogni altra. Voi sapete qual fu la ragione che non mi concesse assentire all'amor vostro per Gisella. Non sarò tuttavia, nè ingiusta nè crudele; se essa rifuggirà veramente dal pronunciare quel voto col quale, bambina, io l'offersi a Dio, non ve la costringerò.

« Grazie! signora, grazie! voi mi tornate in vita! » esclamò Vaifro fervorosamente stringendo la mano di Calveria e chinandosi a baciarla.

La donna alzò l'altro braccio e parea volto a stringersi al seno il giovinetto; ma s'arrestò, e lento ricadde sul carello, chè le occorse subitamente al pensiero come l'affettuosa espansione di Vaifro non movesse da lei, ma da Gisella. Fissò gli occhi in quelli del giovinetto, e riprese:

« Io non ve la costringerò. Voglio anche essere con voi sincera oltre quello che intendessi; chiarendovi dell'altre cagioni che m'indussero a rompere immantinente questo amore. Voi mi protestate amicizia; ma una forse più fervida vi lega ad altri.

« A Berardo, volete voi dire; ma fu per esso ch'io riebbi la libertà, e tante prove d'affetto ebbi da lui in Soria da dovergliene essere eternamente grato. Signora, le cose sono ormai giunte a tal punto, che io credo dovervi mettere a parte di un segreto che tenni insino ad ora in me, temendo che male potesse venirmi dal lasciar traspirare che io non conosco i miei genitori.

« Non siete voi figlio ad un negoziante di Costantinopoli?

« No; egli mi raccolse bambino, ma non mi dava la vita. Eccovi quanto io ho a narrarvi in proposito. All' incominciare della Crociata, mentre navigava per la Soria con un cotale Vernier (un negoziante veneziano stanziatosi a Costantinopoli), fu la nostra nave assaltata dagl' infedeli che, fattici prigionieri, ci condussero ad Aleppo. Gettati in un carcere e condannati ai patimenti di una crudele prigionia, la salute di Vernier ne sofferse di tanto che venne a morte. Io ne confortava l' agonia con quell' affetto, con quella sollecitudine che avrei usata se mi fosse stato padre, giacchè tale mi era stato per amore, crescendomi da bambino, pigliandosi dolce cura di me per tutta la sua vita e facendomi in ogni arte cavalleresca educare. Veggendosi vicino a morte: — Vaifro, mi disse, io ti narrai altre volte averti raccolto sopra una pubblica via; così io ti dissi, perchè mi era stato imposto di non porti prima del tempo in curiosità di sapere i veri tuoi natali, che sono tuttavia un mistero anche per me. Non voglio discendere nel sepolcro senza palesarti quel poco ch' io ne so, onde se avverrà che tu infranga queste catene, possa valertene a rintracciare i tuoi genitori. Sono già trascorsi sedici anni da che, trovandomi io nel territorio di Brescia, un cotale Guglielmo di Esine mi recò un fanciullino di poco oltre un anno; eri tu stesso. « Vernier, mi disse Guglielmo, io ho mestieri della tua amicizia. Mi sono arruolato negli eserciti imperiali, deggio partire tosto per la Germania e non posso condur meco questo fanciullo; a te intendo affidarlo. Tu abbilo per figlio mio; tempo verrà che io ritorni a ridomandartelo, o ch' altri a te venga in mia vece: a nessuno tu però nol rendere se non alla donna che suo lo dicesse e sapesse descriverti questa ciarpa ch' io m' ebbi da lei. Altro non ti dico dell' esser

suo, perchè altro non ti posso io dire; solo ti aggiugnerò che i suoi natali sono illustri. Di questo nulla dirai innanzi tempo al bambino, cioè prima che io o altri cerchi di lui; ch' egli non sappia, nè come, nè dove tu l'avessi». Io, proseguiva a dirmi Vernier, avea debito della vita a Guglielmo, e fui disposto a fare in tutto il piacer suo, lieto di potergli in alcun modo provare la mia riconoscenza. Ti condussi a Venezia, ti affidai ad una mia sorella, e, fatto grandicello, meco venisti a Costantinopoli. Non fu chi mai di te chiedesse, se non una volta Guglielmo, disceso in Italia coll'esercito imperiale. S'egli viva ancora io nol so. Eccoti tutto ch'io posso dirti de' tuoi natali, de' tuoi genitori; i quali, dietro le poche parole che me ne disse Guglielmo, credo che siano bresciani. Non ho meco la ciarpa che mi fu consegnata, ma la troverai nella nostra casa a Costantinopoli, ove, se ti è dato ritornare, intendo che quanto io mi ho colà sia tuo. — Di lì a pochi giorni vidi morire il mio benefattore. Rimasi solo in quel carcere a piangerne la perdita e a meditare il confidatomi arcano, finchè Aleppo non venne presa dai Crociati. Conducea quell'impresa Berardo, e vidi lui discendere nella mia prigione e sciogliere le mie catene come angelo liberatore. Da quel giorno a lui mi unì la gratitudine, e quel primo vincolo fu dall'amicizia rassodato. Militai al suo fianco nel rimanente di quella guerra, e quand' egli tornossene in patria, io feci ritorno a Costantinopoli, ove, venduto quanto Vernier vi avea, presi la via della Germania e mi posi in cerca di Guglielmo. Tornò vana ogni mia inchiesta; nessuno avea mai udito quel nome. Venni in Italia, cercai la Valcamonica, e colà trovai chi si ricordava di Guglielmo, senza che mi sapesse dire che fosse di lui avvenuto. Sperando che il caso potesse condurmi ad avere contezza de' miei natali, volli stanziarmi in Brescia. Voi sapete il resto, e non vorrete farmi

colpa dell'affetto santissimo che mi lega a Berardo, e spero che vi parli la pietà d'un infelice, sulla cuna del quale muggì certo terribilmente la fortuna.

« Voi mi avete narrate cose che mi stringono il cuore; e pensava appunto chi fra le nobili famiglie bresciane... Ma e chi può immaginare a quale ventura si connettano i vostri giorni? Foste sventurato, è vero; ad ogni modo rinfrancate l'animo vostro, pensando che se la fortuna vi negò di conoscere la madre, vi ha in me procurato un'amica, una tenera amica che fa sua la vostra causa. Vorrei che mi leggeste in cuore e vedeste quanto affetto mi ragiona di voi. Oh! dipendesse da me la vostra felicità!

« E non dipende tutta da voi? I miei mali o avrebbero fine, o tutti almeno s'allevierebbero confortati da Gisella. »

I due interlocutori male s'intendeano.

« Vaifro, riprese Calveria più freddamente che non aveva pronunciato le ultime parole, io vi diceva or ora che non mi opposi all'amor vostro per Gisella a cagione dei torti della fortuna, e questo vi ripeto. Altre più gravi considerazioni mi vi indussero, o per meglio dire, mi vi sforzarono, e voglio che vi siano note. L'amicizia di Berardo, che io non voglio condannare, vi ha legato dell'animo ad un partito che non è il nostro. Noi abbiamo insino ad ora sofferto d'essere conculcati, ma così non la può durare lungamente: è pur forza che gli oppressi sollevino il capo e che incominci la lotta. Voi non potreste in verun modo starvene fuori; ma quale sceglierete dei due partiti? Credo che bene nol sappiate voi stesso. Ora doveva io maritare la mia Gisella a tale contro di cui potrebbe occorrere circostanza che io dovessi muover l'armi? Volli aspettare che l'occasione mi desse prova di voi, volli vedere quanto dall'affetto vostro per me e per Gi-

sella io possa ripromettermi. Non intendo togliervi ogni speranza; se Gisella di buona voglia non s'arrende a prendere il velo, io non ve la costringerò; e in questo caso io non ricuso ch'ella divenga vostra, poichè mi avrete dimostrato di meritarla, e rimosso da me il dubbio che in colui che diviene mio figlio possa io un giorno incontrare un nemico.»

Vaifro si vedea posto a quel bivio tremendo al quale era sempre rifuggito di soffermare il pensiero, confidando pur sempre che gli eventi non ve lo adducessero. E siccome l'ultima a perdersi è la speranza, così sè stesso confortò sperando che quel tempo, cui Calveria tanto francamento accennava, non fosse per giunger mai. Trovavasi però impacciato a rispondere, e cercò le parole piuttosto nel proprio desiderio che nella riflessione.

«Io prego il Signore, rispose, che mai non giunga un tempo in cui mi sia feroce necessità pugnare contro alcuno di coloro cui mi lega del pari amore e gratitudine. Voi conoscete il mio cuore e sapete quanto ne andrebbe dolente.

«Abbiate per fermo che io non vi amerò meno, se anche vi vedrò imbrandire la spada e co' miei nemici muovere contro di me.

«Questo è impossibile.

«Lo desidero; ma il tempo non è lontano in cui vi sarà forza scegliere fra due. Non vi dirò d'avvantaggio; ma ove giunga quel dì, vi risovvenga che conforme la vostra scelta, quel dì o acquisterete Gisella, o la perderete per sempre. Io rimarrò per voi sempre la stessa; alla mia amicizia non metto condizioni.

«Voi mi ponete a una crudele tortura. Or ditemi, che avrei io a fare?»

Calveria non si fidava di tanto da confidare a Vaifro l'ordita cospirazione.

«Di più non potrei dirvi, rispose; ma quello ch'io già vi dissi non parmi bisognevole di schiarimenti.

«Voi non esigerete da me un tradimento.

« Tradimento! Vaifro, sapete voi chi furono nella nostra città i traditi? Voi non potete ignorarlo, se almeno agli occhi vostri non appare bella e giusta soltanto quella causa che trionfa. »

Quel discorso aveva per Vaifro mille punture dolorose; egli male lo sosteneva, giacchè non gli presentava che crucciose difficoltà. Cercò porvi fine, cercò uscire da quelle strette riconducendo il dire a Gisella, senza avvedersi ch'essa era il perno su cui girava la ruota che lo straziava.

« E intanto, proseguì, Gisella non pronuncierà i voti?

« No; finchè le cose non sieno decise, essa rimarrà nel monastero come novizia, a meno ch'ella stessa non volesse....

« Non può volerlo, la interruppe Vaifro con impeto, purchè voi non glielo comandiate.

« Io non glielo imporrò, ve lo dissi, e vorrei che mi credeste.

« Ve lo credo e ve ne sono tenuto; rispose Vaifro alzandosi.

« Noi ci dividiamo più strettamente uniti da ricambiateci confidenze; non è egli vero? Io non mi scorderò d'indagare il mistero dei vostri natali, e voi penserete a me; vi lascerete veder presto?

« Non ha a chiedermelo chi mi ha ridonato alla speranza di potere un giorno dir mia Gisella. »

Vaifro, stretta la mano che gli porse Calveria, senza por mente all'ardente occhiata con che la donna accompagnò quell'atto, uscì.

Calveria rimase pensando a colui che partiva. Invidiò l'acceso affetto che portava alla figlia sua, se ne sentì punta, rammaricata. Consolò sè stessa colla certezza che Vaifro non avrebbe mai più riveduta Gisella; che in breve sarebbe tra i due giovinetti intromessa una insuperabile barriera; che il tempo, le circostanze, la propria scaltrezza, l'avrebbero fatta trionfare di una rivale ch'era in poter suo, e che

disgiunta dall'amante, meno riusciva pericolosa. Minori erano le speranze rispetto al persuadere Vaifro a tradire la città, standosi all'uopo colle sue genti inerte, o rivolgendole a danno di coloro a difesa dei quali tenevano l'armi. Questo era lo scopo che si prefiggeano le due sorelle, allettando con lusinghe l'amore del giovinetto. Calveria avvedeasi essere Vaifro troppo fermo nella rettitudine de' suoi principii, perchè potesse venirne rimosso da qualunque artificioso dire, dalla speranza di qualunque compenso; per lo che non s'arrischiò di venire ai particolari, e fu paga di lanciargli vaghe parole alle quali doveano essere, quando che fosse, commento gli eventi.

Vaifro, nelle parole di Calveria nessun inganno sospettando, se n'andò un po' racconsolato. Le condizioni impostegli ad ottenere Gisella erano tremende, e tali da aver egli forse a rinunciare per sempre all'amante; ad ogni modo portava con sè la certezza che alla fanciulla non si userebbe violenza, che non la si costringerebbe ai voti, ed era questa per esso grande consolazione, fonte ad un tempo di lontane speranze, più che altrove tutte riposte nella fede, nel costante amore della fanciulla. Quanto a quel politico ginepraio in cui la fortuna inviluppava quell'amore, molto ci pensò quel giorno e quelli che vennero, ingegnandosi a trovar modo di accordare il dovere colle pretensioni di Calveria. Per mentali andirivieni passando, riuscì alla fine ove gli sembrò trovarsi al largo. Sarebbe stato ad osservare come metteansi le cose: forse nulla era per avvenire di quanto dicea Calveria, ma, ove minacciasse un feroce scontro, avrebbe egli provveduto a non venir meno a' propri doveri e a non offendere la madre e i parenti di Gisella, dimettendo anticipatamente il servizio della città. Alla fine egli era forestiero, pensava tra sè, nè altri avrebbe potuto fargli colpa di non volersi immischiare in una pugna nella quale, da ogni

qual lato si ponesse, doveva andare a ritroso delle affezioni del suo cuore. Gli parve questo un maraviglioso ritrovato, credette aversi ad ogni evento l'áncora della salvezza cui attenersi, e in essa fidente guardavasi attorno a vedere da qual parte fosse per sorgere la procella.

Per vero dire Vaifro non sapeva rendere a sè medesimo ragione su di che fondasse Calveria le speranze di un politico mutamento. Era bensì vero che il popolo mormorava del governo a cagione di quella carestia; ma odiava i nobili della fazione contraria alla dominante, e le due sorelle e i loro mariti specialmente, chè ricordava l'orgoglio e la prepotenza dei loro maggiori e li diceva vizi in quei casati permanenti. Ferveano, è vero, le quistioni dell'oratorio della pudicizia nobile e quella degli ornamenti femminili; ma lieve interesse aveva in esse il popolo e non erano tali da poter essere cagione di grandi sconvolgimenti. «In che dunque sperano costoro? chiedeva Vaifro a sè stesso. Gli Aimonisti tengono stretti le redini del comune, nè altri che il popolo potrebbe loro strapparle di mano, e il popolo non vorrà torsi a chi ama per darsi a chi odia.»

Vaifro era simile a chi, solcando in serena, tranquilla giornata il mare, sente il pilota predire vicina la tempesta; che si guarda d'attorno, e veggendo limpido il cielo e placida l'onda, dimena il capo e con occhio incredulo fissa il pilota che si apparecchia ad affrontare il pericolo.

CAPITOLO X.

Bei conviti, dolci canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti,
Non han forza sul mio cor.

ROLLI.

Se altri mi chiedesse quale si fosse veramente l'animo di Vaifro, io nol saprei ben dire, e credo che male l'avrebbe saputo dichiarare egli stesso: perchè veniva dalle medesime considerazioni a diversi affetti temprato in uno stesso giorno. Diano i metafisici spiegazione del come l'anima nostra così svariatamente percepisca talora le medesime idee, che io non sarei da tanto: io null'altro dirò se non che Vaifro, ora era tutto in sullo sperare e a lui tutto sorrideva, ora di tutto disperava, sentiva sul cuore un grave peso, vedeva tutto nero. Talora pensava a Gisella lieto la mente, soavemente commosso il cuore; festoso immaginava il dì in cui l'avrebbe riveduta, forse condotta all'altare; scorgea l'immagine dell'adorata fanciulla nei colori dell'alba, nella quiete, nell'amenità di quelle azzurre, limpidissime notti, che con un velo splendente di stelle non celano le eterne bellezze d'Italia, ma più immaginoso, più sentito al cuore ne fanno il sorriso. Le corde che davano nell'interno di Vaifro questo suono, dolce,

armonico, parea altra volta che più non vi esistessero, chè loro altre se ne sostituissero di contraria tempra, che un suono rendevano discorde, doloroso. Alla mente del giovinetto non occorrevano allora che lugubri immagini, nelle quali andavano mestamente confusi e colorati di una uniforme nerissima tinta, il passato, il presente, il futuro. Amasti tu ne' tuoi verd'anni, o lettore? Un amore gentile, puro, profondamente sentito, violentemente contrastato, ti trasse a cospergere il mattino della tua vita di lagrime? Se così è, tu intenderai quale si fosse lo stato di Vaifro, che alle speranze chiedeva la sua Gisella, sulle loro ali innalzato la rivedea: e poi nella tristezza dell'animo disperava di mai più tornarle vicino; tutto era muto per esso, perchè gli oggetti non informavansi alla luce dell'amata fanciulla, perchè il zeffiro non ne accarezzava la bionda chioma, perchè a lui non ne portava l'alito e l'infocato sospiro. Nella dolorosa solitudine della vita veniva meno sotto il cumulo dei tristi pensieri. Aveva animo gentile, animo creato a fortemente sentire, ma non tale da lottare coraggiosamente colla sventura, da bastare a sè stesso, da rinvenire un compenso nella sofferenza. Avea bisogno di vedere il volto, di udire la voce di colei che amava. Nei dì sareni, nei dì che era potente l'immaginazione, quest'ultima sopperiva all'uopo; quando ammorzavasi al contatto di un aere grave, privo di vita, un torpore s'impossessava di Vaifro, e in quel torpore l'anima sentiva tutto l'orrore della solitudine, e gemeva prostrata.

Vaifro stavasi alle vedette esplorando quella bufera ch'altri gli dicea vicina e della quale egli non iscorgeva indizio alcuno. Non andò guari che vide offuscarsi l'orizzonte.

Era il maggio in sullo scorcio; era giorno di festa che la città aveva decretato un solenne ufizio a sant'Antonio per essere liberata da quel mor-

bo pestilenziale che prendea nome dal primo istitutore della vita monastica. Il popolo si affollava a calca nella chiesa del santo, ondeggiava per le vie, oziava su per le piazze, quando tutto ad un tratto voci festose eccheggiarono in varie parti della città, voci che gridavano: salvezza! grazia! Il popolo tendeva le orecchie, s'agitava, rimescolavasi come l'onda al primo mettersi del vento. Si accorreva ove veniano quelle voci, chiedevasi a vicenda che importassero; e intanto dalla porta di Torlunga e da quella di San Giovanni entravano lunghe file di carri, sui quali stavano ammonticchiati sacchi di frumento. Il popolo non credeva a' suoi occhi, palpeggiava quei sacchi ad accertarsi del contenuto, dimandava come e d'onde venissero. La meraviglia non era minore della gioja: ma quest'ultima cresceva a dismisura udendo da taluni, sparsi tra la folla, che tutto quel frumento ed altro molto, che sarebbe capitato appresso, si conduceva in città ad opera di Marzucco, di Giraldo e delle spose loro, con intendimento di gratuitamente dispensarlo al popolo. Tra questi commentatori primeggiava Guasco, che, montato sopra la sua panca, prese a raccontare la vita di sant'Antonio, le battaglie sostenute dal santo contro gli spiriti delle tenebre, e, così d'una in altra cosa discorrendo, si fece strada a dire delle biade introdotte recentemente in città, della morte che sovrastava al popolo, se non gli soccorreva la pietà dei Federici, dei quali ricordò le ricchezze, l'origine illustre, encomiò i generosi proponimenti. Guasco, sopra della sua portatile tribuna, da narratore di leggende s'era tramutato in oratore, in giornalista.

A que' dì, come tutti sanno, non vi era stampa, non pubblici fogli; vi avea pochissimi che sapessero leggere, non si poteva quindi farsi dal popolo altrimenti intendere che colla viva voce. Guasco avea provveduto. I primi a gridare, a dare spiegazione

opportuna del fatto, erano stati da lui destramente scelti, istruiti, pagati. Egli poi compiva l'opera, egli il direttore di quel monopolio, l'estensore in capo delle gazzette bresciane del secolo XII. Le parole di Guasco erano ascoltate con maraviglia, con venerazione; le lodi dispensate ai Federici confermate da mille bocche, massime quando si venne ai fatti, quando cioè negli atrii del palazzo Federici si scaricarono quei sacchi, si slegarono, e da genti a ciò destinate s'imprese a distribuire al popolo quel frumento. La città mutò in un istante aspetto; alla disperazione sottentrò la gioia, al tetro silenzio il festoso tripudio; del pestilenziale fuoco di sant'Antonio parea che più non si temesse, dacchè gli si potea fare incontro rinvigorito lo stomaco. Guasco, nel tornarsene dalla sua arringa con in mano le tavole e i cavalletti della sua tribuna, scontravasi nel guardiano di porta Torlunga al quale, se i lettori si ricordano, avea egli promesso di far presenti ai signori i patimenti del popolo.

« Che te ne pare? gli disse Guasco; ti ho io mantenuta la parola?

« Ma ci hai tu veramente merito?

« Io ci ho la mia parte, e non intendo con questo toglier nulla ai benefattori. Male voi li giudicate e fate il vostro peggio; perchè essi amano il popolo davvero, e parmi che ne sia questa una bella prova; ma il popolo è loro ingrato, ingiusto.

« Il popolo non sapeva...

« Il popolo si lasciò ingannare, disse Guasco all'orecchio dell' amico, e non conosce il suo meglio. »

Il guardiano di porta Torlunga, dimenando il capo, aggrottando le ciglia, ponderava quelle parole, e l' espressione del volto parea quella del convincimento.

La folla che traeva alla vôlta del palazzo, divenuto il cornocopia bresciano, non permise agl' interlocutori di rimanere più a lungo uniti. Il guar-

diano si lasciò trascinare dalla corrente; Guasco se n'andò a riporre i suoi arnesi che per quel giorno sembravagli aver fatto abbastanza. E veramente le sue parole e la distribuzione di quel frumento operavano portenti.

Il popolo è in ogni paese come la pasta del pane, basta un po' di lievito perchè tutta fermenti: ma vi sono dei popoli di tempera così vibrata che più prontamente e con maggior energia rispondono alle impressioni: e tali sono i Bresciani, insofferenti di ogni lieve oltraggio, di un beneficio riconoscenti sino all' entusiasmo. Della popolare gratitudine verso coloro che rimenavano in un istante l'abbondanza là ov' era carestia, scorti avrebbe gli effetti chi si fosse introdotto nei laceri casolari e avesse assistito all' umile desco intorno al quale sfamavansi genti che portavano stampati in volto i sofferti patimenti. Colla maraviglia in viso, coll'effusione del cuore negli occhi, riguardavano a quel pane che, bianco e copioso, copriva il desco in luogo di quello scarso ed ammuffito dei giorni innanzi. E nella qualità non era il tutto, perchè quello malvagio di prima lo si pagava come oro, e quest' altro, eccellente, veniva gratuitamente e a larga mano dispensato. Nel candore di quel pane, in ognuno di quei savorosi morselli, i beneficati vedeano le immagini dei benefattori; a mano mano che venivano dal nuovo cibo ristorati sentivano sorgere più intensa la gratitudine. Questa ferveva in tutti i cuori, prorompeva in ogni discorso; gl' illustri natali, le ricchezze delle due nobili famiglie non erano più cagioni d' invidia, di acerbi rimproveri, chè la chiarezza del sangue, chè l' avita potenza di quei casati, brillavano in quella vece con novello prestigio alle menti, circondavano di una gloriosa aureola quell'opera di beneficenza.

Per molti giorni continuò a giugnere frumento in città. Calveria e Guercina aveano per mezzo de' loro

commessi raggranellate quante biade erano nelle due provincie di Cremona e di Milano; vi aveano profusi tesori, e per la comperatavi quantità, e perchè nemmeno in quelle provincie era a quei giorni abbondanza. I magistrati bresciani, messo insieme a fatica qualche danaro, con animo di sovvenire alla città aveano parimente, ma più tardi delle due sorelle, spedito in quelle provincie a farvi incetta di biade; ma i loro inviati se ne tornarono a mani vuote, chè altri avea, per così dire, spazzati i granai. Le buone intenzioni dei magistrati tornarono inefficaci, e il popolo, che alle intenzioni non suole badar gran fatto, non prestava fede a chi gliele veniva esponendo, e, per altri pasciuto, se ne rideva (*).

Alla fazione dominante non isfuggiva con quali intendimenti si fossero i Federici levati a quell'opera benefica, e cercava impedirne gli effetti disseminando tra il popolo commentatori di quel fatto. Ma, com'io diceva, non erano ascoltati, chè l'effervescenza della gratitudine non lasciava luogo alle fredde considerazioni. L'elezione dei magistrati, che faceasi in giugno e precisamente nella festa di San Pietro, non era lontana, e gli Aimonisti cominciavano a temerne. Ad ogni modo, stante le modificazioni introdotte nella repubblica da Ardiccio, il popolo non era quello che assolutamente eleggesse i magistrati, perchè, com'è detto nei Valvassori, il popolo nominava cinquanta cittadini che venivano tosto chiusi in luogo spartato, d'onde non uscivano finchè non si erano tra loro accordati rispetto alla distribuzione delle cariche. Il popolo non era quindi nemmeno

(*) *Quum tempus carius esset, isti* (cioè, le due sorelle coi loro mariti) *pecunia habondantes in comitatu Mediolanensi et Cremonensi ad comperanda viveria miserunt: que tanta copia comperata fuerunt, ut advenientibus postea Communis Brissie procuratoribus parum viverii consequi potuerunt. Quot erant de indigentibus et de infima plebe de illo grano quolibet die abebant.* — La cronaca.

in questa parte arbitro assoluto; potea però scegliere i cinquanta cittadini fra i fautori della fazione contraria agli Aimonisti.

Grande faccenda era impertanto tra i due partiti. Quello dei Federici parea ogni dì più rassicurato dalle fervorose espansioni della popolare gratitudine. Marzucco e Giraldo non mostravansi mai in sulle pubbliche vie, che una moltitudine plaudente loro non tenesse dietro, acclamando l'uno priore de' consoli, l'altro vescovo di Brescia (*). Rispetto a questa seconda proposizione vuolsi sapere che, quando era vacante il vescovado, dipendeva in gran parte dal popolo la nomina del vescovo; e non di rado accadeva che nei tumulti cacciasse il popolo un vescovo per eleggerne un altro. Da ciò avvenne che i vescovi intrusi in molte città e nella stessa Roma, fossero nel medio evo cagione di gravi disordini, di tumulti e confusione. A que' giorni, in Brescia, era nel vescovado succeduto al pessimo Armanno un cotale Villano che, da quanto appare dalla cronaca, sembra non s' immischiasse nelle cose temporali.

La città era tumultuante. Vaifro vedeva avverarsi in parte il vaticinio di Calveria, e dico in parte, giacchè parea che le cose volessero procedere legalmente, cioè, che Marzucco e Giraldo fossero per arrivare al potere, mediante il comperato favore del popolo, senza aver ricorso alla violenza: e in questo caso Vaifro non veniva addotto a quel terribile bivio che gli era di tanto spavento. Ma Calveria e Guercina non si preponevano soltanto d'innalzare alle civiche dignità i mariti, che a maggiori cose avevano appostato l'intendimento.

(*) *Et jam mollitudo eos, ut reges sequebatur, et clare dicebatur velle Marzuccum facere Episcopum, ejecto Villano et Giraldum primo tempore priorem consulum. At isti majora volentes in casa sua tenere ceperunt coadunationes de gente vili et pessima.* — La cronaca.

Intanto che il tempo maturava l'impresa maggiore, non distoglievano gli occhi dalle due minori dalle quali volevano ad ogni modo uscire trionfanti; io vo' dire quella dell'oratorio e degli abbigliamenti femminili. Di tutte e due dovea, sui primi di giugno, decidere il consiglio della Credenza. I Consoli, Vernegallo e Brigaguerra, faceano d'ogni loro potere perchè l'oratorio si chiudesse e fosse accettata la legge moderante il lusso. Erano tenuti in alta estimazione, grande era la loro autorità nel consiglio, efficace e conosciuta la loro eloquenza, sì che pareva alle donne di aversi nei due consoli il maggiore impedimento alla meditata vittoria. Nè in questa parte soltanto erano loro d'inciampo, chè per ogni verso loro si opponevano e attraversavano le loro mire, e già avevano arringato il popolo, e prevenutolo di soprastanti pericoli, commentando certa maniera di beneficii che da taluni si operavano a raggiungere un tristo fine. I cospiratori molto temeano degli effetti di quelle parole, molto dallo zelo, dall'animo fermo, intrepido, dei due consoli. Di levare la maschera, d'irrompere non era ancor tempo; le cose non erano mature, i congiurati del contado non si erano ancora condotti in città, e intanto che si attendeva, i due consoli raffreddavano il fervore del popolo, ogni dì guadagnavano terreno. Di questo altamente doleansi i cospiratori nelle segrete adunanze che teneansi in casa le due sorelle; moveano lamentanze, ma non sapeano come rimediarvi altrimenti che affrettando lo scoppio della rivolta, e l'affrettarlo era rischioso non meno del differirlo. Cosa avvenne che trasse questa spina dal cuore ai congiurati.

I due consoli usavano passare la sera in casa di Ardiccio e qui sino a tarda notte intrattenersi. Seguendo il loro usato vi si erano una sera condotti, e un temporale ve li aveva oltre il solito soffermati.

Benchè la pioggia fosse cessata, copriva tuttavia il cielo una nuvolaglia e facea le tenebre profonde. I lettori dei Valvassori sanno e dove e quale fosse la casa di Ardiccio, come nel cacciarlo in bando la si distruggesse in parte, e come, lui ritornato in città, a spese del comune la si rifabbricasse. I due consoli, accompagnati da un servo di Ardiccio che li precedeva con in mano una torcia accesa, uscivano di quella porticella che aprivasi nella parte superiore e nel fianco del palazzo, presso quella scala che mette oggidì alle prigioni di Sant'Urbano. I due consoli, ricambiato al servo il saluto col quale augurava loro la buona notte, prendeano la scaletta che metteva giù nel viottolo; Brigaguerra poneva già il piede in sulla via, Vernegallo era alla metà della scaletta, il servo tenea si sulla porta, protendeasi all'infuori, e alzando la torcia rischiarava loro il disagioso calle, quando udì il sibilo di cosa che fendea l'aria, vide cadere i due consoli, sentì il rumoreggiare di frettolosi passi che si allontanavano. Misero un grido i feriti ed uno più acuto ne innalzò il servo. Tutta accorse la famiglia Ardiccio; i due consoli giaceano nuotanti nel proprio sangue. Brigaguerra tenea una freccia infitta nella schiena, un altra trafiggeva il fianco a Vernegallo e molto vi si approfondava. Si trasportarono in casa di Ardiccio, si estraevano i dardi, si medicavano quei traditi. Vernegallo diede tosto a temere della sua vita; Brigaguerra non parea gravemente ferito; ma la mattina appresso entrambi erano morti, e così rapidamente e con tali sintomi passarono, da manifestamente provare che le due frecce erano avvelenate.

Dell'iniquo tradimento fu tosto gran rumore in città; molte e severe indagini si fecero degli uccisori; molte e diverse furono le supposizioni. Le due fazioni si accusarono a vicenda di quel delitto; fu chi ne accagionò lo stesso Ardiccio, e non mancò

chi a quell'accusa prestasse fede. Il mio cronicista, senza condurci troppo per le lunghe, ci narra che i due consoli caddero per mano delle due sorelle, le quali, indossate vesti maschili e appiattatesi dietro il viottolo attesero le vittime al varco. Il che immaginarono e compirono con tanta segretezza che a nessuno quel loro disegno confidarono, nessuno vollero seco nel mandarlo ad effetto (*).

I cospiratori gioirono della morte dei due consoli, l'ebbero per fausto augurio alla loro impresa, e con maggiori speranze e più alacremente la proseguirono.

Le due sorelle però non ottenevano da quel misfatto tutto che si ripromettevano: perchè adunatosi il consiglio della Credenza per deliberare intorno alle due quistioni, quanto all'oratorio della pudicizia nobile decretava che fosse chiuso, e rispetto agli ornamenti femminili furono così discrepanti le opinioni, che la decisione venne rimessa alla prima generale udienza del popolo, che doveasi tenere ai 29 di giugno e che aveva a precipuo soggetto la elezione dei magistrati. Le due sorelle vedeano che i suffragi del popolo, rispetto a quella legge, sarebbero loro tornati inutili; perchè, o la congiura sortiva buon effetto, e la città mutava forma di governo, il potere si trasferiva dalle mani di molti in quelle di pochi; o la congiura falliva, e, perduto il più, nulla caleva loro del resto. Teneansi per altro certe che loro non sarebbe mancato l'intento; le cose erano ordinate in guisa da potersi avere il buon esito per certezza.

(*) *Interficere cogitaverunt optimus viros* (cioè i due su nominati) *et capto tempore quot isti saliti erant post cenam in Ardici casa multa nocte regredi suam, vestibus hominum se induerunt, et ambos propriis manibus venenatis sagittis interficere voluerunt. De talibus malisfactoribus severe inquisitiones facte fuerunt, et isti omicidam fuisse Ardicium pubblicaverunt. Nec defuerunt gentes malignitatis, qui hoc verum esse affirmabant.* — La cronaca.

Nella città non ragionavasi propriamente di congiura, però correvano voci essere vicino un mutamento; non vedeasi la bufera, ma la si odorava, si presagiva il temporale dall'aria gravata, dall'afa che portava. Di quei tentativi quale si fosse il vero scopo, non ch'altri, lo ignoravano gli stessi congiurati. Tutti credevano adoperarsi per l'utile proprio, e non si affaticavano veramente che a soddisfare la vanità delle due sorelle che si proponevano porre sè stesse in cima ad ogni altro.

Si presagivano burrascosi i vicini comizi, nè i magistrati vedeano come rimediarvi, giacchè qual era il partito a prendersi? Usare la forza, contro chi? Ben si avvisava che le due sorelle, che i loro mariti brogliavano, metteano del torbido in città; ma come loro impedirlo, come sventarne le trame? L'avventarsi contro costoro, nell'istante che il popolo li acclamava suoi liberatori, suoi redentori, sarebbe stato un eccitare la sommossa, un provocare lo scompiglio. I più saggi, e lo stesso Ardiccio, non aveano consiglio; il meglio che credeano potersi fare era di usar prudenza, di dar opera ad evitare un feroce scontro.

Tra coloro che i possibili eventi con irrequieto animo meditavano era Vaifro, al quale la procella tornava per ogni verso funesta. L'amicizia di Berardo, l'alta stima in che aveva e lui e Ardiccio, l'equità della loro causa, erano tutti moventi che lo traevano a parteggiare per essi; ma dall'altra parte stava l'amor suo, la sua Gisella, e se non facea traboccare la bilancia, la teneva almeno in bilico. Vedea che tali vicende s'andavano preparando che a lui avrebbero reso impossibile il soddisfare al dovere e il serbar vive le speranze dell'amore. Avvisò fosse tempo di mandare ad effetto il suo pensiero, di uscire cioè da quel doloroso frangente, di porsi in istato di potere, ad ogni evento, serbare neutralità.

Volgeva al termine il mese di giugno; Vaifro de-

liberò rinunciare alla sua carica la mattina dei comizi, di uscire quindi tostamente di città, di attendere altrove l'esito di quelle gare. Credea così avvicinarsi a Gisella; così egli pensava e diversamente disponeva la fortuna, che lui volea nella bufera avvolto, e in mezzo all'ira della tempesta e quando egli meno il credesse, condurlo in porto.

CAPITOLO XI.

Veggo bresciane donne iniquo speglio
Farsi di ben forbiti pugnaletti,
Cui prova amante infido o sposo veglio.
Questi son de' lor busti i rei stecchetti,
Nè ascosi gli han, ma d'elsa e nastro armati
Ombreggian d'atro orror i vaghi petti.

ALFIERI. *Satire.*

I vicini comizi porgevano occasione a quei signorotti che, mal soddisfatti del municipale governo, abitavano in contado, di condursi in città senza dare sospetto; e tutti vi si erano ridotti, molti de' loro fedeli conducendo con sè, uomini, vale a dire, da loro dipendenti e sui quali poteano intieramente contare. Di servi, di famigli abbondava in ogni tempo il palazzo Federici, ma a quell'ora n'era d'assai accresciuto il numero; e vi erano stati introdotti alla spicciolata dalla campagna, e davasi opera che non vi paressero.

Non voglio passar oltre senza dire qual ordine tenessero i signori del medio evo rispetto alla famiglia, cioè alla servitù. Ai più bassi uffici della casa venivano destinati i servi e le ancelle, ch'erano nè più nè meno gli antichi schiavi. Di questi io ragionai parlando degli Arimanni, e gl'indicai sotto questo vocabolo quantunque indicasse nella sua origine una maniera di gente libera, e deviasse dal suo primo

significato dopo il mille e in alcuni luoghi soltanto; ragione per la quale varie si diedero le interpretazioni al vocabolo *Arimanno*.

Nella famiglia ai servi tenevan dietro i liberti, così chiamati perchè il padrone li affrancava dalla servitù; rimaneano nulladimeno da lui in alcun modo dipendenti, gli stavano vicini, lo servivano. Spettavano ai liberti i meno ignobili uffici, quali sarebbero a'dì nostri quelli di cameriere, di maggiordomo, di segretario, di credenziere, e così va discorrendo. Toccavano salario a differenza dei servi che non ne avevano nessuno; era loro accordata la facoltà di testare, di maritarsi a donne libere; e tutti quei diritti infine propri agli uomini di libera condizione. I signori avevano numerosa famiglia, perchè i famigli erano all'uopo altrettanti soldati, e in quell'epoca ferrea in cui al diritto prevalea la forza, era ai grandi necessità starsi di continuo attorniati da gente che potesse, all'occorrenza, dare prontamente di piglio all'armi. Io dissi che la guerra dei Valvassori intese a francheggiare i servi, a torli ad uno stato ond'era vituperata l'umana natura: e in fatti se ne promulgò una legge, che non sortì pieno effetto, perchè questi affrancati dalla legge per aversi di che vivere, erano costretti starsi al servizio dei signori, i quali imponeano loro quelle condizioni che ad essi piaceano meglio, cioè le antiche condizioni le quali, dannate dalla legge, erano mantenute dall'uso. Le cose avevano quindi mutato in apparenza, poco o nulla nella sostanza, e i servi erano rimasti quelli di prima, lavorassero le terre dei signori, o loro servissero nelle castella del contado, o nei palazzi della città.

Antichissime consuetudini non si distruggono ad un tratto: perchè la schiavitù disparisse dall'Europa ci volle l'opera del tempo e dell'incivilimento; il che venne così sordamente e con tanta lentezza operato, da non sapere la storia dire precisamente,

nè come, nè quando fossero gli schiavi aboliti, e se ne rinvengono esempi sin oltre il 1500.

Il padrone coi servi e coi liberti componeva quindi un consorzio che presso i più ricchi risultava potente e formidabile. Ove poi molti padroni convenissero colle loro famiglie in un intendimento, è per sè manifesto che forte e terribile potea tornare quella colleganza, e lo fu veramente e ce ne ha la storia tramandati infiniti esempi. Al sin qui detto vuolsi aggiugnere che i signori erano nei loro feudi veri sovrani. Leggi vi avevano nell'impero che ne moderavano gli arbitrii, che costituivano i feudatari sudditi al re; ma i più forti poco vi abbadarono mai sempre, e quando le città italiane si tolsero alla sudditanza degl'imperatori, anche i feudatari ne scossero ad un tempo il freno. Il comune era sovrano in città, i signori nelle loro terre; gl'interessi erano di continuo in collisione, gli animi sempre effervescenti, esacerbati; le guerre intestine permanenti.

A me è forza tornare ad ogni tratto col dire alla condizione dei tempi, perchè s'io nol facessi non potrebbe chi legge aver ragione degli eventi. Ora dall'esposto è facile comprendere su quali fondamenta posasse la congiura delle due sorelle. Come poi la s'intendesse condurre e portare a termine, dirò al presente.

La sera del 28 giugno, nell'antico palazzo Federici, era un affluire di uomini che, a due, a tre, a quattro, entravano per una porticella socchiusa che metteva in un angusto corritoio. Nel fondo ardeva una lampada; vi stava appostata una strana figura: un uomo avvolto in una zimarra nera che gli scendeva sino alle calcagna e gli copriva la testa col cappuccio. Del volto non vedeansi che gli occhi, perchè tutto il rimanente era coperto da foltissima e nerissima barba.

A chi entrava faceasi quell'uomo incontro senza

parlare; i sopravvegnenti gli sussurravano all'orecchio alcune parole; stendeano quindi la mano a stringere quella dello sconosciuto in modo convenzionale e passavano oltre: attraversavano una stanza ov' erano quattro liberti, venivano in un cortile, scomparivano nelle tenebre.

In sulle prime ore della notte anche Vaifro moveva alla volta di quel palazzo per ragguagliare Calveria del partito da lui preso di rinunciare il giorno appresso al servizio che prestava alla città, come vice-capitano della milizia, e di allontanarsi da Brescia. Di questa sua deliberazione non aveva fatta parola a chicchessia, a fine di evitare le noiose inchieste, di sottrarsi alle dolci violenze degli amici, che si sarebbero adoprati a rimovernelo.

Giunto in sulla piazza del Novarino, levò gli occhi al palazzo: tutto era silenzio; l'ombre della notte lo avvolgeano; non traspariva lume da nessuna finestra: anneriti sporgevano i fianchi delle torri che colle loro merlate cime perdeansi nelle tenebre. Quell'immenso fabbricato, veduto nella notte, all'incerto bagliore delle stelle, pareva gigante che sedesse pensoso a meditare la vendetta. Tale almeno apparve a Vaifro cui non erano ignoti gl'irati proponimenti di coloro che lo abitavano.

Trovò chiusa la porta maggiore e s'arrestò pensando che importasse quella novità. Si ritrasse verso il mezzo della piazza nuovamente guardando alle finestre e stette origliando. Regnava dappertutto una profonda quiete, nè cosa appariva che desse sentore essere in quel palazzo anima vivente. « Che fossero usciti di città? » disse Vaifro tra sè. Questa supposizione non gli parve probabile: dimani tenevasi la generale adunanza, era il giorno in cui le speranze della fazione, alla testa della quale stavano i signori di quel palazzo, doveano avere effetto. Queste cose Vaifro le sapea, o almeno con altri le sospettava, e non potea quindi credere che i Fede

rici fossero usciti di città, si fossero allontanati in quell'ora dal campo sul quale si dovea decidere la tenzone; molto più che quella stessa mattina aveano essi con maggiore larghezza di prima dispensate biade al popolo. E se non erano usciti di città, ove si teneano nascosti, ove si erano profondati, perchè fosse dalle loro case scomparso ogni indizio di vita?

Mentre Vaifro ondeggiava in questi dubbiosi pensieri, sentì risuonare un passo frettoloso: guardò d'onde veniva, e attraverso dell'oscurità vide un uomo che, rasentando i muri del palazzo, saliva verso la parte superiore della piazza. L'andare di colui era così concitato che attrasse l'attenzione di Vaifro; gli tenne dietro con l'occhio e facendo anch'egli alcuni passi a quella vòlta. Lo sconosciuto montò sino a quella cantonata del palazzo che riesciva presso le rovine del tempio di Vespasiano. In quell'angolo, che risultava dallo sporgere all'infuori del fianco marmoreo e bugnato della torre, aprivasi una porticella. Lo sconosciuto, raggiunta che l'ebbe, spinse una delle due imposte, l'aprì, entrò, disparve.

Vaifro allungò il passo sull'orma di colui. Trovò la porticella socchiusa, entrò e fu nel corritoio, luogo per esso nuovissimo. La lampada che vi ardeva nel fondo mandava un fioco bagliore, e a quell'incerta luce vide una nera figura che, udito il rumoreggiare de' suoi passi, si mosse ad incontrarlo. Quella maschera avanzò un tratto, poscia frettolosamente diè volta, scomparve nel fondo del corritoio, e invece sua si presentò un liberto, già dalungo tempo conosciuto da Vaifro.

« E che significano queste novità? disse Vaifro.

« Nessuna novità, rispose il liberto. I padroni partirono tutti pel castello di Serle, e sono rimasto in casa io solo con pochi servi. I tempi corrono così procellosi che stimai prudenza chiudere il palazzo. »

Vaifro guardò al volto del liberto come diffidando di quella risposta.

« E non è dunque in città la tua padrona?

« Com' io vi dicea, andarono tutti a Serle.

« Torneranno certo domani mattina?

« Non ve lo saprei dire»; rispose il liberto, e si tacque alla maniera di chi col laconismo delle risposte cerca dare altrui sollecito commiato.

Vaifro si guardò attorno, stette un po' silenzioso, quindi rivoltosi al liberto:

« Sì tosto vedrai la tua padrona, ti prego dirle che io fui qui cercando di lei.

« Non me ne scorderò. »

Vaifro lentamente diè volta, e il liberto lo accompagnò sino alla porta.

L'uomo in abito nero ricomparve nel corritoio.

« Avrei creduto, disse il liberto al mascherato, ch' egli fosse dei nostri.

« Si sperava, si spera tuttavia, ma di qual tempra egli sia ancora non si conosce; però la pietra del paragone sta per farne il saggio.

« È un buon giovinetto.

« Sì, anche un po' più che non è bisogno. Ma io credo che sieno capitati tutti e che tu possa chiudere la porta.

« Quanti entrarono? li hai tu contati?

« Dugento quindici: compì il numero Alcherio da Concesio che giunse or ora ansante.

« Ci sono dunque tutti;» soggiunse il liberto.

Quest' ultimo, chiusa ch' ebbe la porta a catenaccio, seguì la maschera che si allontanava: nel corritoio rimase silenzio e solitudine.

Vaifro usciva di là più pensoso che non vi era entrato. Alle parole del liberto non sapeva prestar fede, nè persuadersi che i Federici fossero veramente usciti di città. Nella contraria opinione lo raffermava anche il mistero in che s'avvolgeva quella sera il palazzo. Perchè aperta quella disusata porticella, per la quale non avea mai veduto altri entrare o uscire, sì che non si era nemmanco mai ac-

corto che la vi fosse? E se i padroni erano partiti, a che se ne stava il liberto in quella parte disusata del palazzo? E chi era, e che cosa vi facea quella nera e incappucciata figura, che gli era venuta incontro e tutto ad un tratto avea dato vôlta, era scomparsa? Anche il liberto non erasi mostrato affabile con esso come di consueto, e le sue parole pareano tendere a rimandarlo il più presto. E colui che avea veduto entrare, chi era? un estraneo, o un famiglio?

Tutte queste cose Vaifro meditando tra sè, veniva addotto in feroci sospetti e tratto a immaginare quello che era, cioè, che una segreta adunanza si tenesse nel palazzo, che vi si concertassero le cose del dimani, e temeva che potessero essere tremende, argomentando dalle precauzioni colle quali si procedeva. Ma se vi avea là dentro questa adunanza, ove si raccoglieva, perchè non traspariva lume da veruna finestra, perchè non si udiva zittire? Vaifro si richiamò alla mente tutte le parti di quel palazzo, cioè tutte quelle ch'egli conosceva; quelle da lui non visitate immaginò dietro la forma della costruzione. La curiosità lo spingeva, sì che girò il fabbricato tutto intorno, senza che vi scorgesse cosa che indicasse essere gente in quel palazzo. Conchiuse fra sè che deserto non poteva nè dovea essere, e che si teneva l'adunanza nelle stanze più interne. Quel mistero trasse Vaifro a temere per Berardo e per Ardiccio, ai quali sapeva qual odio feroce portassero le due sorelle. Nuovi pensieri l'assalsero. Dimani al primo raccogliersi dei magistrati intendea deporre quella spada che gli avea posta in mano la città, e senz' altro uscire di Brescia. Ma e se fosse sovrastato pericolo agli amici? L'abbandonarli in quell'istante non era quasi un tradirli? E rimanendo, e parteggiando per essi non rinunciava egli per sempre a Gisella?

L'amore era nuovamente alle prese coll'amicizia,

coll' onesto. Il pensiero del giovanetto aggiravasi in un intricato laberinto e non trovava più verso ad uscire se non venendo meno per qualche parte alla rettitudine.

Quel trambusto dell'animo non gli permise ritornarsene a casa. Sentiva che l'angustia della sua cameretta lo avrebbe oppresso: andava quindi errando. Tutto era quiete, tutto silenzio ed oscurità: la notte sedeva sopra l' antica Brescia, la Brescia del medio evo, tanto dalla moderna dissimile. Le vie non s'illuminavano, le botteghe chiudevansi coi primi crepuscoli, il popolo rintanavasi ne' suoi casolari: le vie rimanevano deserte, e se alcuno movea pei loro tortuosi, angusti giri, lo si figurava appena, pareva un' ombra che passasse. Quelle apparizioni però erano rare; i secoli rozzi informavano le abitudini degli uomini all' ordine della natura: ogni movimento cessava colle tenebre, riprendea collo spuntare della nuova luce.

Vaifro gran parte attraversò della città senza che in altri si scontrasse, senza che alcun rumore da' suoi pensieri lo divagasse. Nello scendere da quell'erta che *dosso* si nominò, e ch'era allora ripidissima, lo ferì il vagito di un bambino, al quale con vezzeggianti parole rispondea la madre, intenta a calmare quel pianto. Quei tronchi, bamboleschi accenti coi quali parea si studiasse avvicinarsi all'età, all' intelligenza del suo bambino, trovarono un eco doloroso nel cuore di Vaifro. Egli pensò che quel bambino aveva una madre che lo si stringeva al petto, che co' suoi baci gli attutiva l'infantile affanno, e ch'egli, dal materno amplesso respinto, affidato a mani straniere, non aveva provata la dolcezza delle carezze materne, l' estasi alla quale è rapito il fanciullino che s'addormenta sopra il petto che lo nutrì e nel quale sente un cuore che, compresso dal suo dolcissimo peso, palpita di un affetto quale non ponno spiegare le parole, nè altri concepire

che una madre. Queste improvvise considerazioni, nelle quali immergendosi s' arrestò, rimenarono il suo pensiero a Gisella.

Il passaggio era affatto spontaneo. Iddio affidò alla donna il confortare, l'abbellire la vita dell' uomo. Infante rinviene ineffabili consolazioni tra le braccia di una madre, in più matura età tra quelle di una compagna. Che se queste benefiche disposizioni, di sovente pervertite, lasciano il cuore inaridito e privo di questa celeste rugiada, non della natura è la colpa, ma dell' umana pravità.

Vaifro, così senza alcuna meta errando, piuttosto dall' abitudine che dalla volontà fu addotto sugli spalti di Porta Matolfa. I suoi disegni andavano sconcertati dal non aver potuto quella sera parlare a Calveria; che se questo gli veniva fatto, toglieva dal capo alla donna alcune false supposizioni a riguardo di lui. Calveria dopo i primi discorsi tenuti a Vaifro e da me narrati, parecchie altre volte avea con esso ragionato, e le era parso di scorgerlo più franco e meglio per lei disposto. Il che proveniva dallo spediente trovato da Vaifro a trarsi d'impaccio, sì che senza di questo dare schiarimenti a Calveria, potè assicurarla che non sarebbesi mai levato contro di lei. La donna, resa da queste parole fidente, credette che nello scoppiare della congiura non avrebbe Vaifro snudata la spada, che il pensiero di Gisella lo avrebbe, o distolto, o fatto esitare a soccorrere ai magistrati colle sue genti, e che l'occasione e le circostanze lui facilmente avrebbero trascinato a quanto anticipatamente non sarebbesi mai per avventura determinato. Così contava tra suoi anche Vaifro, e teneasi certa che l'ordito inganno bene le rispondesse.

CAPITOLO XII.

. . . . . Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi : or fermo
Stia che vana è di pace ogni speranza
Per chi servir, sommettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque
O ascosa si risolva, e guerra eterna.

MILTON. *Il Paradiso perduto.*

Mentre Vaifro, in compagnia de' mesti suoi pensieri, va errando per le silenti tenebre della notte, piaccia a chi legge ritornar meco a quel palazzo che tutto parea deserto, ma che era a quell'ora più del consueto popolato e, simile a vulcano, preparava nelle sue latebre l'eruzione.

Quando Guercino da Federico venne mandato a Brescia, conte, o governatore che si voglia dire, si pose a costruire quel magnifico palazzo, atterrò parecchi fabbricati, miseri, diseguali, crollanti e anneriti dagli anni. Con questa demolizione ottenne l'area sulla quale edificava il suo torrito albergo. Il pendío del terreno impedì che riuscisse sopra un piano eguale, e fu necessità a quella china accomodarlo. Nello scavare le fosse per le fondamenta della parte superiore, avvenne d'incontrarsi in una massiccia vôlta che, battuta, dava suono come di tomba. Frugando in quei dintorni si scoperse l'adito a quella vôlta che ricopriva un' ampia stanza, rotonda,

sepolta, con pavimento a mosaico. L'architettura non era nè greca, nè gotica. Gli archi di quattro vôlte raccoglievansi tutti sopra una colonna che sorgeva nel mezzo della stanza. Quella colonna era bassa, rotonda, di una circonferenza vastissima e in nulla proporzionata all' altezza; avea per base un ovolo schiacciato, un capitello tondeggiante, con piccolissimo sporto e con ornamenti che teneano alcun che dell'egiziano. Che architettura si fosse, a qual epoca risalisse quella stanza, a qual uso servisse, non trovo chi me lo dica, nè io voglio dilungarmi in congetture. Quello ch'io so, e sapendolo dico, si è che Guercino da Federico volle che fosse quel sotterraneo compreso nel recinto del suo palazzo, e a ciò lo portò un po' più all' insù, ragione per la quale il palazzo, che dovea formare un quadrato, riusciva un parallelogramma. Guercino, per discendere in quel sotterraneo, vi avea costruita una scalinata che s'infossava in un angolo del terzo cortile, il meno frequentato di quel palazzo, onde lo si vedea tutto coperto dall'erba. Non rimaneva però quella scalinata allo scoperto, chè stava sotto i portici che fiancheggiavano il cortile, e aveva al disopra una ribalta che si chiudeva a maniera di uscio. Non fu già per amore delle cose antiche che Guercino da Federico volle serbata quella sotterranea stanza, sibbene perchè i signori di quei giorni erano tutti vaghi di aversi in casa nascondigli, profondi sotterranei, ciò che non appalesava grande purezza d'intenzioni. Se in quel sotterraneo, nei tempi addietro, qualche terribile, lagrimevole avventura avesse luogo, v'ha chi lo pensa; ma non si affà essa al caso mio, e ne rimetto la narrazione ad altra circostanza, forse ad altro libro.

L'uomo della zimarra nera che vedemmo nel corritoio, poich'ebbe consigliato al liberto di chiavare la porta, venne difilato nel cortile, prese la scala che discendeva e fu in un piccolo atrio dal quale vedeasi nel sotterraneo.

Era il luogo tutto parato a nero: dai quattro vertici degli archi pendeano quattro lampade di legno dorato, da ognuna delle quali sporgeano sei viticci con infissavi sopra una candela di cera. Intorno alla stanza, e in doppio giro, sedeano i congiurati; nel fondo, in quella parte vogliam dire che riusciva di fronte all'entrata, stavano le due sorelle, spartate d'ogni altro, sopra due seggioloni e con innanzi una tavola coperta da un tappeto nero, orlato da una frangia d'oro, e su di essa era una coppa d'argento, un Crocifisso d'avorio sur una croce di ebano, e un Evangelario. Del vestito delle due sorelle dirò brevemente. Era tutto nero; aveano le braccia ignude, al fianco una cintura di lucido acciaio, nella quale era infitto un pugnale che sporgea col manico sotto la rilevata rotondità del petto. Era maestosa la loro presenza, ne spiccava la bellezza in quell'assetto; ma i volti, gli occhi spiravano alcun che di feroce che faceva in quel punto scordare ch'erano donne, giovani e avvenenti. Davano la truce immagine di Medea; nei loro gesti, nei loro atteggiamenti, erano appunto quelle sentite, ardimentose, eroiche movenze, con che i Greci effigiavano la maga dell'inospite Tracia.

Si ragionava colà da qualche tempo: tutti concordi nello scopo, parea che taluno, a raggiugnerlo, volesse attenersi a mezzi dei proposti più miti, perchè Guercina, levatasi in piedi e presa la parola, rispondeva:

«Io non dubito che il popolo non ci sia favorevole coi suffragi, che le cariche non siano tutte fra voi distribuite, tanto mi ho io per fermo; ma se noi ci stiamo paghi a questo, che ci avremo guadagnato? La vittoria sarà imperfetta e dell'istante; dovremo serbare intatte le leggi portate dai nostri tiranni; questi sopraffatti, ma non isbaldanziti, non se ne staranno inerti, riprenderanno con maggiore alacrità la lotta, ed io non so se potremo sempre an-

dar lieti della vittoria. Perchè noi possiamo dirci sicuri, ci è mestieri tutto atterrare quanto i nemici edificarono, e ch'essi rimangano sepolti sotto quelle rovine. Fin ch'essi avranno vita, avranno altari e adorazioni; perchè vada il culto disperso, è necessità che siano prostrati gl'idoli. Voglionsi l'onte nostre lavare in un fiume di sangue e noi stessi rigenerare in esso.

« È vero, è vero! gridarono molte voci; ci vuol sangue.

« Non deve rimaner pietra sopra pietra.

« Che ci fruttò, non è guari, la politica di Armanno? continuò Guercina. Tenne lungamente infervorato il popolo nell'odio di Ardiccio, ma l'idolo viveva e prestamente gli fu riedificato il tempio. Se quella notte che Riperto entrò in città, Ardiccio cadeva spento, certo al Vescovo non veniva meno la vittoria.

« Nè un subito mutamento di cose compiesi senza vittime, proseguì Calveria. Il sangue che scorrendo tinge il terreno, impone alla moltitudine, infonde in essa nuovi sensi; il fumante pugnale che le si protende è più eloquente d'ogni parola; perchè il popolo, simile alla fortuna, dimentica chi vede prostrato.

« Benissimo!

« Giusto!

« Morte agli Aimonisti!

« Dunque che non fallisca il colpo, disse Alboino da Lozio che propendeva a risparmiare il sangue. Che non fallisca il colpo, continuò arrendendosi alla volontà dei più, perchè a un getto di dado noi affidiamo l'impresa ed ogni nostra cosa.

« Non può fallire, rispose Guercina; sì veramente che tutti siate fermi nel divisato e che non vi venga meno l'ardire. »

Il divisato, che dagli interlocutori non si esponeva, perchè da tutti conosciuto, era il seguente. Il

giorno di san Pietro i magistrati raccoglievansi nel duomo vecchio, per udire di buon'ora la messa, prima di presiedere alla generale adunanza del popolo. In compagnia dei magistrati sarebbesi condotto alla chiesa Berardo Maggi, siccome capitano della milizia, e Ardiccio, perchè priore del consiglio della Credenza. I cospiratori pensavano cogliere quella occasione, di lanciarsi sopra gli adunati nella chiesa, di ucciderli, di mostrarsi quindi al popolo atterrito da quella strage, di proclamare Giraldo priore dei consoli, Marzucco vescovo, conforme al grido che da qualche tempo andava per la città. A tener fronte ad uno scontro qualunque che potessero i cospiratori in sulle prime incontrare, aveano pronta una mano di servi, che avrebbero appostati in sulla piazza con l'armi nascoste sotto le vesti.

Alboino da Lozio proseguì rispondendo a Guercina:

« Io spero che l'ardire non sia per venir meno a nessuno di noi, ma la milizia potrebbe accorrere, ed io non so se coi nostri sapremo sostenerne l'assalto, e se il popolo vorrà sì tosto far causa con noi.

« Egli è impossibile, rispose Guercina, in cosa di tanta importanza non incontrare pericoli e difficoltà; ma non vi è ostacolo di cui la fermezza e il coraggio non trionfino. Il popolo è nostro...

« Aggiungete, proseguì Calveria, che la milizia non può, a norma delle leggi, starsi sulla piazza il dì dei comizi, sì che prima ch'essa colà accorra, noi ci avremo avuto tempo di bene avviare l'impresa. Nè qui è il tutto; spento Berardo che comanda la milizia, questa non si muoverà se non per ordine di Vaifro, il quale non sarà ad assaltarci così presto come per altri si crede.

« Gli è dunque dei nostri?

« Spero che lo divenga, e a questo penso io: voi fate che Berardo cada cogli altri, ed io vi assicuro che la milizia del comune non ci darà noia. »

I congiurati alzarono rumorosi viva alle due so-

relle, che e colle parole e coll'opera ben davano a divedere essere l'anima e il nerbo di quell'impresa. I loro mariti se ne stavano taciti, confusi colla folla e lasciavano alle mogli la cura di provvedere a porli sopra quell'elevato scranno sul quale, benchè piccoli dell'animo, non meno ardentemente ambivano sedersi. Pareano però di quell'impresa spaventati, e che a malincuore vedessero respinte le moderate proposizioni di Alboino da Lozio.

« Or bene, chiese Calveria, siamo tutti d'accordo, sono rimossi i dubbii? »

I cospiratori si levarono tutti, e tutti alzando il pugnale sguainato, con voce unanime gridarono: *Morte!*

Si venne quindi ad assegnare i posti che ognuno doveva occupare nell'istante che si manderebbe ad effetto l'impresa. Tutti non doveano entrare nella chiesa: a venticinque soltanto si commetteva l'opera di sangue: gli altri avevano a tenersi, chi sulla porta della cattedrale, chi nella piazza, per dare ajuto all'uopo e riunire le genti qua e là appostate. A segnale del ferire si fissava l'intonazione del *Gloria in excelsis.*

Così tutto disposto e stabilito, si fecero a prestare il giuramento. Una formola tremenda, colla quale s'invocava sopra chi dalla giurata causa si rimuovesse l'ira del cielo e degli uomini, fu pronunciata dinanzi al Crocifisso e toccando l'Evangelario.

Gli uomini amarono in ogni tempo raffermare i loro iniqui, sanguinosi proponimenti col nome di *Dio;* ma nessuna età vinse in questo il medio evo, nè fu in altri secoli profanata maggiormente la tremenda testimonianza del Signore, gli augusti riti del cristianesimo, ai quali di sovente si mescolavano quelli di Roma pagana.

Le prime a pronunciare il giuramento furono le due sorelle. Trassero quindi il pugnale, protesero ignudo il braccio sinistro, ne ferirono una vena e

lasciarono che il sangue colasse nella coppa d'argento posta sulla tavola. Gli astanti, l'un dopo l'altro, imitarono tutti l'esempio delle due donne, sì che quella coppa apparve colma del sangue dei cospiratori.

Regnava profondo silenzio, e uno spaventoso orrore spirava d'ogni parte. La sotterranea stanza, bassa, cupa, tutta parata a nero, la pallida luce dei cerei, quel sangue che con voce solenne, terribile, altro sangue chiedeva e stringeva un patto di morte, il volto dei cospiratori esterrefatto, quel profondo silenzio che succedeva al romore della discussione, tutto concorreva ad infondere nell'anima un terrore, un gelo di morte. In fatti a molti, nell'innalzare la punta del pugnale sopra il proprio braccio, tremava la mano. Non era forse colà che il volto delle due sorelle che si stesse imperturbato, atteggiato ad una fredda, impassibile ferocia. Certo i loro cuori prelibavano la voluttà della vendetta, e la dolcezza della soddisfatta ambizione. Molti degli astanti ch'erano usi cercare su quei volti l'amoroso sorriso delle grazie, a quell'ora così diversi scorgendoli, stettero muti e attoniti, incerti se quanto vedeano era realtà o febbrile illusione. Ov'era la piacevolezza dell'eloquio, il soave scintillare degli occhi, i modi gentili e mansueti, con che le due sorelle tanto potentemente aprivansi la via ai cuori, e li disponevano a sensi d'amore? Un demone le aveva tramutate; le loro forme erano le stesse, ma spiranti il gelido terrore della tomba. Così forse l'ira di Dio svisava la celeste bellezza dell'angelo ribelle, e forse non altrimenti inorridirono di lui le complici legioni, use prima a vagheggiarlo, ad ammirarlo.

Quando tutti ebbero prestato il giuramento e suggellatolo col proprio sangue, Guercina fe' cenno di accostarsi all'uomo della nera zimarra che teneasi in piedi sul limitare del sotterraneo. Questi ubbidì e, avvicinatosi alla tavola, prestò con imperturbata

voce il giuramento; si ferì con mano intrepida il braccio, e il sangue che ne uscì zampillando fe'spumeggiare quello già raccolto nella coppa.

Così compitosi il tremendo rito, tutti in un feroce intendimento fermati, affrettando coi voti la novella aurora, uscirono del sotterraneo, quindi dal palazzo e a poco a poco dileguaronsi.

Calveria, salita alle sue stanze, sedette ad un tavolino e, presa una penna, scrisse sopra una candida pergamena queste parole:

«La nostra bandiera, tinta del sangue degl'ini-
«mici, è dispiegata. Non movete contro di noi la
«milizia del comune, non lasciatela uscire da' suoi
«quartieri, e dimani vi sarà fidanzata Gisella.»

Senza ch'io lo dica altri vede da sè che questa lettera era diretta a Vaifro: Calveria intendea fargliela tenere nell'istante che i magistrati cadrebbero trafitti nella chiesa. S'avea per indubitato che la speranza, anzi la certezza di impalmare Gisella, persuaderebbe a Vaifro lo starsi al piacere di lei; molto più che, spento Berardo e i magistrati, egli potea tenersi per iscusato di non accorrere colla milizia contro i rivoltosi, mentre non vi era chi glielo ordinasse.

Calveria deponeva la penna, quando entrò Guercina alla quale porse la lettera.

«Egregiamente! disse quest'ultima. È una solenne promessa...

«E non mancheranno solenni motivi per non attenerla: intanto la ci frutterà certo gran bene.

«E per chi contate fargliela tenere?

«La recherà Guasco; sono già con esso d'accordo.

«Egli se n'è andato.

«Sarà qui dimani al romper del giorno. Quantunque fidatissimo, non volli prima del tempo porre nelle sue mani questo scritto.

« Bene avvisaste. Domani a sera noi potremo dir nostra questa superba città.

« E andarci liete della vendetta, soggiunse Calveria. Rimane ancora una notte a questi orgogliosi Aimonisti in cui possono gioire pensando al nostro avvilimento. Dimani noi calpesteremo con piede vittorioso i loro sepolcri.

« Se alcuno ne avranno, e se le loro ceneri non andranno sperse colla loro memoria. »

Qui sopravvennero i mariti delle due sorelle, che del dimani non parevano, nè tanto sicuri, nè tanto desiderosi, quanto le loro mogli. Erano in preda ai timori. Calveria e Guercina guardarono ad essi con disprezzo, la loro pusillanimità con acri parole riprendendo.

« In verità, dicea Calveria, che grandemente errò natura quando a voi non indossò le nostre gonne. Atti piuttosto alla conocchia che al brando, se noi non eravamo, voi non avreste mai pensato a scuotere dal vostro collo questo giogo obbrobrioso. Ambite salire e paventate commettervi alla scala che noi vi abbiamo appostata e assicurata. »

I due fratelli erano a simili rimbrotti assuefatti, sì che non riuscivano loro nè nuovi, nè acerbi di troppo. Giraldo, dimenando il capo, rispose alla moglie con voce mansueta:

« Va bene che la scala sia pronta, ma per la scala si ascende anche al patibolo; ed io so che l'avolo vostro Isnardo e suo fratello Alpisio, pensando farsi signori di Brescia, vi rimisero la testa, che fu loro mozza in Milano (*).

« Se assomigliava alla vostra poco perdeano di buono, soggiunse Guercina. E con questa vostra testa non iscorgete quanto diverse siano da quelle d'allora le presenti circostanze, e qual divario corra

(*) *Filii ejus* (di Guercino da Federico) *Isnardus et Halpisius qum se facere Dominos Brissie molirentur, comprehensi fuerunt et Mediolani ambobus caput abscissum fuit.* — La cronaca.

dall'aver a fare con un comune, anzichè con un imperatore.

« Però la testa sanno troncarla anche i carnefici dei comuni: rispose Marzucco che veniva in soccorso del fratello.

« Finiamola con questi spauracchi, diede su loro la voce Calveria, e vergognatevene. Nel prestare il giuramento voi tremavate come due fanciulli.

« Non eravamo i soli. In quell'istante, a me e a mio fratello, vennero alla memoria gli avoli vostri Isnardo ed Alpisio.

« Dio mio! sclamò Guercina, che fior di magistrati s'avrà in voi la città!

« Ci siamo noi per sopperire al difetto; proseguì Calveria.

« Il divisato è bello e buono, disse Marzucco, ma si vorrà discorrerne dimani a sera.

« Sì, dimani a sera, rispose Guercina, e sino a dimani sera io vi consiglio di starvene a letto e di fingervi ammalati.

« Credete forse che ci manchi affatto il coraggio? disse Giraldo; all'occasione vedrete di che siamo buoni.

« Buoni, proseguì Guercina con caustico sorriso, di tenerci dietro quando noi vi avremo aperto il passo e appianata la via.

« Se vi manca l'animo, soggiunse Calveria, statevene almeno addietro e non guastate con qualche imprudenza l'impresa.

« Isnardo e Alpisio, disse Marzucco, erano due uomini, per quanto intesi, di bella mente e arditi e forti dell'animo...

« E lasciarono il capo sotto la mannaia; continuò Giraldo.

« Con questi sciocchi noi getteremo il fiato; gridò Calveria, e afferrato il marito per un braccio lo strascinò via.

« E voi siete uomini! disse Guercina rimasta sola

col marito; e uomini che furono in guerra, che affrontarono i pericoli e la morte!

« Sempre però con prudenza, e qui temo che si facciano le cose all'impazzata. Parmi che Alboino da Lozio dicesse bene, consigliando di andare a rilento e di mettere un piede dopo l'altro. A questo modo...

« Voi vi rimarrete sempre quello che siete. In verità che è una gran pena questa di dover mettere fiori in capo ai giumenti.

« Eh! se non saranno che fiori tutto andrà bene ».

Guercina strinse le labbra in atto dispettoso, trasse un sospiro e volse il tergo al marito.

I due fratelli, com'io dicea più addietro, sentivano i pungoli dell'ambizione, e in sulle prime vagheggiarono con fervore i disegni delle mogli tendenti a levarli ai primi onori; ma quando si dovette venire ai fatti, quando giunse il tempo di affrontare i pericoli, di aprirsi la via col ferro e coll'ardire, i due fratelli sentirono posare gli ambiziosi spiriti, soffocati dalle incertezze e dai timori. La sciagurata fine d'Isnardo e di Alpisio, che avevano tentato di aversi la signoria di Brescia ed ebbero in quella vece mozzo il capo, era loro balzata improvvisamente agli occhi, si era fissa nella loro testa, e non volea prendervi bando. Quando non si trattava che di parole, quando non si faceva che immaginare un mutamento di governo, bella e piacevol cosa sembrava loro quel comandare ad una popolosa città, sedere in luogo eminente e vedere tutti gli altri al dissotto; ma quando dal detto si venne al fatto, delle speranze parve loro maggiore il rischio e quell'impresa pericolosa di troppo. Sembrò loro che bene si vivessero anche senza tanta soddisfazione dell'amor proprio.

« Infine, diceano tra loro ragionando quella sera, a noi che manca? Noi abbiamo più di quello che ci è possibile spendere; abbiamo servi, liberti, vassalli che ci ossequiano: teniamo terre e castella assai,

e per voler troppo arrischiamo di perder tutto e anche la testa, come Isnardo e Alpisio. Ma quelle nostre mogli non vogliono intenderla, e piaccia a Dio che non abbiamo tutti a capirla nostro malgrado, e quando non sarà più tempo di approfittarne. »

I due fratelli, com'altri vede, avevano le loro buone ragioni, ma non sapeano farle valere a petto delle mogli, dalle quali erano chiamati codardi, vilipesi, condannati a tacersi. Stavansi quindi sulle spine. Quella notte non chiusero palpebra, ed ebbero di continuo davanti agli occhi Isnardo e Alpisio. In vita loro non aveano forse mai pensato a questi illustri e sfortunati avi delle loro belle spose, e quella sera e quella notte non sapeano rimuoverne la mente. Pareva loro di averli conosciuti, sentiti parlare, veduti macchinare e cadere sotto la mannaia. La mannaia... anche questa parola aveva un certo suono del quale non si erano accorti prima, un suono tutto nuovo.

Erano d'ogni parte incalzati dal timore, e le mogli non poterono venire a capo d'infondere in essi un po' di coraggio, benchè vi si adoprassero, loro mostrando come fossero certi dell'affetto del popolo, e, come morti i vecchi magistrati, il sommo potere cadesse da sè nelle loro mani. Gli innamorati e gli spaventati non ragionano, e se usano della mente si è pel loro peggio.

CAPITOLO XIII.

. . . . . Il vento entro la sala
Sussurrando sen venne e leve leve
Dell'arpa mia toccò le corde: uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
OSSIAN. *Dartula.*

Se i timori non concedevano il sonno a Giraldo e a Marzucco, non permetteano nemmanco a Vaifro di affrontare la quiete e la solitudine della sua stanza. Sentiva ripugnanza a tornarsene a casa, a mettersi a letto, ove gli parea che quei tristi pensieri lo avessero a soffocare, onde percorreva, a passi or lenti, or concitati, gli spalti che stanno tra porta Matolfa e porta Torlunga.

Le speranze di recare a buon termine l'amor suo quella sera venivano in lui meno, perchè la meditazione le avea tutte ridotte a questa semplice, ma tremenda tesi: — Se Calveria intendesse nuocere a Berardo e ad Ardiccio, e pretendesse che, potendo io prestar loro in qualche modo aiuto, nol facessi, dovrei io a questo prezzo guadagnarmi Gisella? —

La proposizione veniva, nell'interno di Vaifro, fieramente discussa dall'amore e dalla rettitudine, quasichè il giovinetto fosse in due diviso. Molte ragioni metteva innanzi l'amore, oratore sagace ed eloquente: « Quando tu avrai alla tua carica rinunciato, dicea, tu andrai sciolto d'ogni debito verso

il comune bresciano; parti tosto, ten vai lontano, e quel che possa avvenire tu l'ignori, nè hai dovere di ricercarlo. Vuolsi da ognuno dar opera al proprio bene, e la tua felicità, la tua vita è riposta nell'amore di Gisella. Perchè dovrai tu nell'incertezza di giovare agli amici, perdere sicuramente te stesso?»

Con questi ed altri argomenti perorava la propria causa l'amore, e con minor enfasi, ma non meno efficacemente, gli rispondeva la rettitudine: — Se vuoi l'utile all'onesto preferire, attienti a questi consigli, stringi la mano di Gisella, abbandona vilmente gli amici, il tuo benefattore, e loro togliendoti, mentre potevi soccorrerli, renditi complice della loro rovina: ma non isperare di aver mai più pace con te stesso. —

Vaifro, dal ragionamento a questo passo addotto, dava addietro, atterrito, non avea coraggio di rinunciare, nè a Gisella, nè all'onestà del proprio sentire, e per accordare sè con sè stesso, e per mantener vive le speranze, volea che i suoi sospetti fossero effetto di mente accesa e che nessun pericolo soprastasse veramente agli amici.

Il canto di alcuni galli, che lunge eccheggiò pel silenzio della notte, fece Vaifro accorto toccar essa alla sua metà e che il giorno cotanto temuto incominciava. Egli era riescito a calmare un po' i suoi feroci sospetti, pensando che il popolo, comunque di Marzucco e di Giraldo infervorato, non odiava il partito di Ardiccio; che il comune avea mille uomini con l'armi in mano per reprimere i rivoltosi ove avessero tentato una sommossa.

La mente, stanca di quella lunga fatica, rifletteа più languidamente nel proprio specchio le idee, e quella stanchezza simulava una calma.

Deliberato di ritornarsene a casa, era giunto a Cantone Mombello, ov'era una spianata e dove, sull'angolo estremo delle mura, sorgeva una vedetta,

cioè una nicchia rotonda nella quale soleano, in tempo d'assedio, ricoverarsi coloro che vi faceano la guardia. Egli tirava di lungo quando da quella vedetta uscì un uomo, il quale, per quanto concedeano vedere le tenebre, parea tutto vestito a nero. Di lui Vaifro non s'accorse se non quando si udì chiamare a nome. Era una voce sepolcrale, stranissima, parea venisse di sotterra. Il giovinetto s'arrestò, si guardò attorno e vide quella nera figura non guari da lui discosta.

« Vaifro, continuò la misteriosa voce, se ti è cara la vita di Berardo e di Ardiccio, va, di' loro che ben si guardino di metter piedi dimani nella Rotonda di Santa Maria. »

L'apparizione di quel fantasma, quel tuono inusitato di voce, che parea da tutt'altra parte venire che dal luogo ove stavasi ritto quello sconosciuto, quelle tremende parole ch'erano l'eco di una lunga meditazione, gettarono nell'animo di Vaifro maraviglia e terrore.

« Chi sei tu che parli? chiese il giovinetto che sentiva un freddo scorrergli per l'ossa.

« Un tale, che vuol salvi Ardiccio e Berardo, e che commette la loro vita alla tua amicizia.

« E chi loro l'attenta?

« Questo non ti posso io dire. Pende sul loro petto un pugnale, deve ferire dimani nella Rotonda di Santa Maria.

« A te come è noto? Quali prove?

« Nessuna; ma se quel sangue si versa, a te ne chiederanno conto e Dio e gli uomini. Ho bisogno di un contrassegno che stia a testimonio che tu mi udisti e che io ti ho di questo tradimento avvertito. »

La sorpresa, il terrore, erano in Vaifro all'estremo. Cercò qual cosa potesse porgere allo sconosciuto; si sfibbiò la cintura che aveva un ampio fermaglio d'acciajo con incisivi sopra due serpenti, e si mosse per rimetterla allo sconosciuto.

« Non t'accostare; gettami il tuo pegno. »

Vaifro ubbidì colla docilità di un fanciullo.

« Chiunque tu sia, ti prego dirmi se ti rivedrò.

« Sì certo.

« Quando, e dove?

« Non so dirtelo: abbi però per fermo che noi ci rivedremo.

« E di questa congiura...

« Ho detto assai. Or va, compi la tua missione; altro non ti posso dire e più non ricercare. »

Vaifro non ebbe coraggio d'insistere: la sua mente era confusa. Guardò nuovamente a colui per accertarsi ch'egli non delirava, e quindi si allontanò. Fatti pochi passi si volse addietro; quel fantasma era scomparso.

Io non andrò oltre senza dire che Vaifro vide in questa avventura qualche cosa di soprannaturale; il che non voglio attribuire soltanto all' indole di tempi ignoranti e superstiziosi; ma eziandio a quella, io non so se debba chiamarla debolezza o suasione di accesa fantasia, che in certe occasioni trae anche gli uomini i più scevri di pregiudizi a dubitare improvvisamente delle loro più ferme credenze, a prestar fede a quanto ebbero in ogni tempo per impossibile. Io non so come diversamente si spieghi l' apparizione di quel fantasma che predisse all'uccisore di Giulio Cesare la sconfitta di Filippi, o, per dire di tempi a noi più vicini, io non saprei come si potesse altrimenti rendere ragione di quella misteriosa ventura che ci racconta Taillerand nelle sue memorie, per tacere di molte altre.

L'uomo è per indole superstizioso, e benchè sdegni per orgoglio quest' infermità nella propria natura ravvisare, è dalla medesima dominato suo malgrado. Molti, la sapienza dei quali si reputò offesa da quella virtù dell'umana ignoranza che diciamo *fede*, furono e sono di sovente in balia ai timori della puerizia, alle superstizioni delle donnicciuole!

Vaifro ebbe per celesti inspirazioni i pensieri in lui destatisi quella sera e che indarno s'era adoprato a discacciare: ebbe per soprannaturale l'apparizione di quel fantasma che a quei medesimi pensieri l'aveva richiamato, allora appunto ch'egli riesciva ad impor loro silenzio; credette che quella misteriosa voce fosse la voce del cielo a lui discesa a rendergli certezza i mal creduti presentimenti, a confermare, a rinvigorire in esso gl'impulsi della coscienza ch'egli studiavasi affievolire. Le cose intrecciavansi e succedevansi quella sera in modo che il giovinetto non dubitò del portentoso di quell'avventura. Di questo a meglio persuaderlo gli occorse alla mente come Ardiccio venisse altre volte, quasi miracolosamente, delle trame de'suoi nemici chiarito e sottratto a morte; come dall'avvicendarsi di strani eventi restituito alla pristina dignità; come a dissipare gl'inganni e le calunnie del vescovo Armanno, fosse in qualche modo concorso il cielo co'suoi prodigi. Avvisò che sopra Ardiccio vegliasse la provvidenza, che lui volea serbato a compiere gl'imperscrutabili decreti di Dio.

« Se così non fosse, dicea Vaifro tra sè, se colui era uno dei complici o un altro uomo qualunque, perchè a me si volse anzichè ad Ardiccio, a Berardo, o ad alcuno dei consoli? E come poteva egli sapere che io a quest'ora passeggiava in questo luogo solitario, come qui mi attese, mi riconobbe nell'oscurità della notte, mi volse le parole, continuando quel discorso che io tenea con me stesso? »

Quanto più si approfondava nell'investigazione di quell'avventura, tanto più vi rinveniva il soprannaturale. Così discese dagli spalti, e si trovò di fronte alla porta Torlunga, ove s'arrestò, chiedendo a sè stesso quello che avesse a fare. Della congiura non eragli venuto fatto aversi da colui schiarimento alcuno; ma dopo quanto avea veduto e sospettato, ogni schiarimento tornava inutile. La congiura si

ordiva nel palazzo da lui visitato quella sera, la dirigeva Guercina e Calveria. Vaifro non avea scordate le parole di quest'ultima, ed ora meglio le intendeva: *Ove giunga quel dì, vi sovvenga che a norma della vostra scelta, quel dì o acquisterete Gisella o la perderete per sempre.*

L'istante era giunto; Vaifro non poteva più schermirsi, gli era necessità decidere; perdere Gisella, o farsi complice della morte degli amici. Non esitò nella deliberazione: ma della fortuna fieramente si dolse che a bivio così angoscioso l'adducesse. Parlò a Gisella quasi le fosse presente; le rinnovò i giuramenti di un eterno amore, di un amor puro, di un amor santo, che tale volea rimanesse e però non insozzato di un tradimento, non vituperato dal sangue di chi egli amava e avea debito di amare.

Non era tempo d'indugi; poche ore rimanevano ormai della notte; era mestieri prevenire i cospiratori, del loro tremendo divisato dare contezza ai magistrati. Vaifro pensò volgersi difilato ad Ardiccio, poi fece ragione che potesse meglio tornargli il consigliarsi prima con Berardo, e s'appigliò a questo partito.

CAPITOLO XIV.

Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
DANTE. *Purgatorio.*

Nel ragionare di Aliprando Maggi, padre di Berardo, che a così misera fine fu tratto dalla nequizia di un parente, io dissi come si fosse un ricco signore, ma di semplici e schietti costumi. Il figlio, sebbene fosse andato all'impresa di Terra Santa e vi si fosse illustrato, non si era dipartito dagli esempi paterni, e nella sua famiglia regnavano quegli antichi, primitivi costumi che noi ammiriamo negl'idilli, ma che tanto dai nostri diversi, riguardiamo piuttosto come gentili fantasie di poeti che dipintura della vita d'altri tempi.

L'amore di Engarda, l'amore matrimoniale (che non può durare che sotto l'egida dei semplici costumi, nè continuamente apparir bello e prezioso se non sotto quella lente che tutti gli sguardi dei conjugi converge e concentra nelle domestiche dolcezze) da oltre tre anni faceva beato Berardo. Un amabile bambino incoronava di candide rose questo amore. Porgeva al bambolo la propria poppa la madre, lo aveva e dì e notte vicino, gli prodigava tutte le cure ella stessa; in quel figliuolino concentravansi i raggi di quell'affetto coniugale, e riverberavano

più fervidi e più intensi al cuore dei genitori. Berardo non avea nè animo gretto, nè mente piccola, ma tale forse sarebbe sembrato a chi l'avesse veduto vezzeggiare quel bambino, dividerne talvolta colla madre le cure, di esso e con esso trastullarsi, tornando in qualche modo fanciullo egli stesso. Non è mia intenzione dilungarmi a descrivere la semplice vita di questi sposi, nè di far ridere col dipingere questa loro felicità; chè pochi la intenderebbero, e alla maggior parte parrebbe la più monotona e scipita vita del mondo. L'incivilimento che levò ai nostri costumi l'ingenuità dell'idillio e vi sostituì lo sfarzo dell'epopea, fe'sì che guadagnassero in prestigio, perdessero in bontà.

Berardo Maggi era a quell'ora in letto colla moglie, ma erano desti ambidue perchè il loro bambino quella notte, inviperito, non faceva che piangere e dimenarsi. Engarda, seduta sul letto, gli avea ben dieci volte pòrto il seno, e il tristarello pareva avidamente attaccarvisi e poi se ne staccava di subito, e metteva nuove grida. Adoperavasi Berardo, in compagnia della moglie ad acquetare quei pianti, e il bambino da più di un'ora se n'andava dalle braccia dell'uno a quelle dell'altra. L'aveva Engarda sfasciato e tornato a fasciare, dondolatolo e sul letto e sulla cuna, ma era fatica gettata; taceva un istante e poi strillava siffattamente a degradarne certi cantanti che dalle loro stanze assordano le vie di questa popolosa Milano.

« Io non so quello che si abbia, diceva Engarda; così non fece egli mai. Tu riderai, ma in verità ch'io nella disperazione di questo bambino trovo dei tristi presagi per il dimani.

« In vero che mi fai ridere: e che vuoi tu ch'egli sappia dell'oggi o del dimani?

« Certo ch'egli nè sa nè intende, ma i presentimenti non muovono in nessuno dall'intelligenza, ma da alcun che di misterioso che non si sa spiegare; il

che potrebbe farsi sentire anche al nostro bambino, se qualche pericolo ci sovrastasse.

« Sii tranquilla, Engarda, e credi, com'io ti diceva, che non vi ha chi corra pericolo. Il popolo vuole a priore dei consoli Giraldo; ebbene, se l'avrà.

« Ma una volta ch'egli siasi tratto in mano il potere, o per meglio dire, che possa per mezzo suo comandare la moglie di lui...

« Intendo; ma chi comanda oggidì in Brescia non sono i consoli, ma le leggi.

« Le leggi si ponno mutare: in fatti molte ne mutò mio padre. Tu sai qual odio ci portano quei due serpenti di donne, e il cuore mi dice che vorranno vendicarsi di chi ne contenne insino ad ora l'ambizione e ne contrariò i vanitosi disegni.

« Il timore ingrandisce a'tuoi occhi le cose. Sappi, che se noi avessimo propriamente voluto, potevamo impedire che Giraldo avesse il priorato de'consoli; se non che tuo padre fece ragione tornar meglio che la vanità di questa fazione sia soddisfatta secondo l'ordine stabilito dalle leggi, che, opponendosele di continuo, mantenere in essa il malcontento e spingerla a tentare il peggio. Or bene, Giraldo verrà eletto priore dei consoli, ma avrà a colleghi tali dei nostri che ne infreneranno le triste intenzioni, se alcuna ne avesse.

« Ma siete voi sicuri che le cose avvengano così come voi le immaginate? Chi vi accerta che si eleggano a consoli i designati da voi, che... Questo bambino non vuol tacere; pareva si fosse acquetato ed è da capo.

« Porgilo a me che lo farò giuocare coll'elsa della mia spada.

« Oh! sì; vedi? non vuol saperne; grida sempre più. E sì non mi pare ammalato.

« Giuocò e fu allegro tutta sera ».

Berardo aveva il bambino in braccio, e gli facea luccicare dinanzi l'elsa della spada, sì che rattenne un istante i vagiti.

« Tu cercavi sapere in qual modo faremo eleggere i consoli designati da noi. Eccoti il come. Tuo padre salirà dimani la tribuna, seconderà il desiderio del popolo, dirà conveniente che sia Giraldo ricompensato di avere soccorso alla città in questo difetto di biade, eleggendolo a priore dei consoli. Discenderà quindi col dire altri additando meritevoli della consolare dignità, e alla peggio si porrà egli stesso fra i candidati. Tu sai qual potere abbia la sua voce sul popolo, e che indarno non si è mai levato a parlare.

« La sua voce è sempre bene accolta, è vero, ma questo non mi affida in tutto. Meglio avrebbe poi fatto a salire prima d'ora la tribuna, e a non permettere che la mala influenza di costoro prendesse radice.

« Se vuolsi che le cose non perdano della loro efficacia, conviene usarne con parsimonia. Se tuo padre fosse sulla tribuna per ogni lieve evento, il popolo si assueffarebbe ad udirlo e il prestigio cesserebbe. . .

« Vorrei che le cose procedessero come tu dici; ma io non so acquetarmi in tutto, nè mi persuaderò mai che i due consoli non cadessero per le mene di quelle due vipere. Quando esse furono qui a parlarmi della legge riguardante gli ornamenti femminili, e che mio padre contrariò il loro desiderio, non si rattennero dal minacciare, e forse la morte dei due consoli fu effetto di quelle minacce. Ora chi è capace... »

Il bambino percorreva colla voce tutte le scale degli acuti, è in quella si batteva con due fragorosi picchi alla porta di strada, sì che ad Engarda si troncarono le parole, e, ciò che fu maraviglia, le grida al bambino.

« Picchiano alla porta! disse Engarda, spalancando gli occhi e facendosi pallida. A quest'ora, chi può essere?

« Ora vedrò; » rispose Berardo.

E si alzò per affacciarsi alla finestra, che si apriva precisamente sopra la porta.

« Sii prudente, Berardo; non aprire affatto le imposte; tienti indietro.

E intanto rimbombavano due altri picchi.

« Chi è? » chiese Berardo, tenendo socchiuse le imposte.

Engarda, con in braccio il bambino, dal letto protendeasi colla persona verso la finestra, tesi gli orecchi, gli occhi intenti e la bocca semiaperta.

« Vaifro; rispose una voce. Sei tu, Berardo?

« Sì.

« Ho bisogno di parlarti e tosto: » proseguì Vaifro abbassando la voce, sì che Engarda non intese.

Berardo, ribattute le imposte, stese la mano alle vesti.

« Vaifro! E che vuol egli a quest'ora? dimandò Engarda.

« Parlarmi. »

Il volto di Berardo si era rannuvolato. Engarda guardava ad esso con un feroce palpito.

« Certo qualche disgrazia! Mio padre... Dio! mio padre... »

Il pianto la interruppe.

« Tu ti affliggi senza ragione, mia cara. Se qualche sinistro fosse incolto a tuo padre, non sarebbe Vaifro che verrebbe a darcene contezza, ma alcuno de' suoi famigli. »

A questa soggiunzione parve che Engarda s'acquetasse: ma da un timore in altro passando:

« Sei tu veramente certo che sia Vaifro quegli che ti cerca?

« Non ci ho dubbio.

« Tuttavia chiama alcuno dei servi. »

Il desiderio di Engarda veniva appunto in quel mentre soddisfatto, perchè due servi battevano all'uscio della stanza, e tenendosi al di fuori avvertivano che alla porta di strada si picchiava.

« Ho inteso; rispose Berardo che aveva frettolosamente indossati i panni.

« Vieni presto a levarmi di pena. Dio mio! si è spaventato anche il bambino, e credo non abbia più fiato da piangere. »

Io penso non fosse questa la ragione dell'improvvisa quiete del bambino, ma qualunque si fosse, il fatto si è, che a quei picchi cessò di piangere e poco appresso si addormentò.

Un istante dopo i due amici entravano in una stanza terrena.

« Il tuo volto, disse Berardo, mi annuncia una sventura. »

In fatti il volto di Vaifro era pallido, contraffatto.

« Nessuna sventura avvenne, ma una tremenda ne sovrasta.

« Quale? Tu mi tieni in feroce angustia.

« È ordita una sanguinosa congiura: dimani, nella Rotonda di Santa Maria, tu, Ardiccio, altri forse, sarete segno al pugnale dei congiurati.

« E come lo sai tu? Come ne venisti in contezza?

« In modo strano, portentoso. Or ora, sugli spalti, una voce mi chiamò, m'impose a nome del Signore di avvisare te e Ardiccio di non andare dimani mattina alla chiesa, se vi è cara la vita. »

L'agitazione di Vaifro crescea nel ricordare il misterioso evento. Berardo stavasi atterrito, non tanto dalle parole quanto dal volto esterrefatto dell'amico.

« Calmati, Vaifro, siedi. Tu sei in feroce trambusto, ed io male t'intendo. Chi era colui che ti parlò?

« L'ignoro. Udii una voce che mi parea venisse di sotterra; vidi a certa distanza, tra le tenebre, una figura nera che mi parlava, cioè credo fosse dessa che mi parlasse; ma la voce veniva da tutt'altra parte, ed era cupa, profonda, lamentosa.

« E chi sono i traditori?

« Questo chiesi io pure a quello sconosciuto, ma risposemi già troppo avermi detto, di più non po-

termi dire. M'impose di partire, e qui io venni tosto per consigliarmi teco.»

Berardo si raccolse, stette pensoso un tratto.

«Sei tu certo che non fu la tua un'illusione?

«Questo io pensava appunto nell'istante che quella voce mi parlava, e posi mente ad assicurarmi della verità.»

Berardo corse tosto col pensiero alle due sorelle; gli tornarono alla mente i discorsi or ora tenutigli da Engarda, cominciarono a trovare in esso qualche credenza anche i presentimenti della moglie, desunti dalla disperazione del bambino.

«E chi potrebbe in Brescia cospirare?»

A Vaifro vennero sulle labbra due nomi; ma l'amore di Gisella non gli concesse di pronunziarli.

«Qualunque siano i cospiratori, rispose, è mestieri sventarne le trame, sottrarre al loro pugnale le vittime.

«La congiura non può venire altrove ordita che nel palazzo Federici.»

Questa supposizione di Berardo, ch'era in Vaifro una certezza, fu al suo cuore una ferita. Stette muto; l'amore non aveva in esso cessato di lottare col dovere.

«E colui che ti avvisò di questo, non provò in alcun modo la verità delle sue parole?

«Commise alla mia amicizia la tua vita e quella di Ardiccio, e nulla aggiunse. Volle però da me un pegno che stesse a testimonio aver io quelle sue parole intese; gli diedi la mia cintura.»

Questa circostanza dissipò in Berardo ogni dubbio. Forse non fu con Vaifro d'accordo rispetto al soprannaturale di quell'apparizione, ma credette vero l'esposto e che stesse per iscoppiare una congiura.

«Non vi ha dunque luogo a dubitare, soggiunse. Ora si vorrebbe di questo chiarire i consoli... ma.... i due che avevano mente e cuore da provvedere furono uccisi: i tre che rimangono nuoteranno nel-

l'incertezze. Ardiccio... Ma l'ora è tarda, poco rimane della notte... se aspettiamo che spunti il dì forse riusciranno tardi i provvedimenti. Alla violenza non si può altrimenti opporsi che colla forza, e questa è tutta nelle nostre mani... perchè la forza giovi è mestieri usarla in tempo.

« E contro chi vorresti tu usarla? chiese Vaifro, al quale si strinse il cuore immaginando che Berardo volesse assaltare il palazzo Federici.

« Contro nessuno e contro tutti. Mi viene un pensiero. Mi si farà colpa di avere operato in onta alle leggi, ma io forse salvo la città da una sanguinosa sommossa, forse provveggo alla sua libertà.

« E che intendi tu fare?

« Io non veggo che un mezzo di salvezza, quello di spaventare i cospiratori loro tacitamente provando che la congiura è scoperta, impedendone lo scoppio col farsele noi coraggiosamente innanzi. Quali sieno i disegni dei cospiratori ignoriamo del tutto, ignoriamo i loro nomi, e se anche ci fossero noti ci mancherebbe il tempo a denunciarli. Oggi si terrà la generale adunanza, pochi istanti rimangono della notte... se noi vogliamo attenersi alle prescrizioni, all'ordine stabilito dalle leggi, i cospiratori ci prevengono, mettono la confusione in città, la pugna è indispensabile, l'esito incerto.

« Giustamente avvisi; ma che pensi tu fare?

« Di mettere tosto in arme la milizia, di distribuirla per la città in modo che tutta sia ad un cenno raccolta, e intanto d'ogni assalto difenda le case e le persone dei magistrati, imponga ai cospiratori, sia pronta a fronteggiarli ove coll'armi irrompano.

« E se ti accusano di sturbare i comizi, di oltraggiarne coll'armi la libertà, di abusare della forza, di offendere le leggi?

« Forse mi si potrà nuocere, ma io avrò giovato alla patria, e le mie intenzioni saranno palesi quand'io denuncierò la congiura. Il bene non lo si può sempre senza proprio rischio operare. Ho deciso. »

Berardo vide a qual pericolo si esponea, ma non indietreggiò; credette giovare alla pubblica causa e stette fermo nel suo proposto. Forse gli occorse alla mente che un illustre romano, in simile circostanza, scostavasi dalle leggi e si procacciava l'esilio e ad un tempo il glorioso titolo di padre della patria. Di questo forse si ricordò Berardo e se ne compiacque; e fu nel suo proponimento rassodato. Era allievo di Ardiccio.

Salì alla stanza di Engarda, l'assicurò che nulla era avvenuto di funesto, le gettò in fretta alcune parole a dar ragione di quella sua subita partenza, e, vestita l'armatura, fu sulla via con Vaifro alla vòlta del castello, dove la milizia stava acquartierata.

Imbiancava appena il balzo d'oriente, quando la milizia sfilava silenziosa dietro le vie che scendevano pel declivio del colle ripide e tortuose. In breve i soldati furono tutti appostati ai luoghi disegnati, in breve Brescia vestì l'aspetto di una città apparecchiata all'assalto.

CAPITOLO XV.

Questo cammino, onde dobbiamo gire,
È tanto grave, pauroso e oscuro,
Quanto alcun altro ch' io sapessi dire.
DITTAMONDO

Io credo che i miei lettori desiderino sapere chi si fosse quella nera figura che chiarì Vaifro dell'orditasi congiura, e non voglio che la loro curiosità rimanga d' avvantaggio sospesa; perchè io non intendo trar partito dal meraviglioso a tenerli saldi in questa lettura; imperocchè dopo questa tante altre cose mi ho con cui stuzzicare la curiosità de' miei lettori, che io non avrò in essi spuntati i desiderii, nè loro parrà questa mia storia arrendevole di troppo, perchè di botto e senza esitazione veruna, prevenga quasi le inchieste col dire che quella nera figura dalla voce strana era Guasco, quegli stesso che, avvolto in una nera zimarra e mascherato con barba e cappuccio, facea quella sera la guardia lungo il corritoio del palazzo Federici.

E come ora rendesi ragione dell' operare di costui? È vero che da lunga pezza si è detto e ripetuto che il cantambanco non conosceva che si fosse fede, che non sentiva amore per altri che per Leutelmonte; ma per tutto questo non parrà dovesse egli adoprarsi per mandare a vuoto una congiura

che egli stesso aveva in gran parte ordita, della quale aveva tese le prime fila, e che poteva a lui tornare utilissima.

Chi sottraeva al pugnale dei congiurati Ardiccio e Berardo, non era veramente la deliberata e spontanea volontà di Guasco, sibbene un generoso impulso per una parte, e alcune mire politiche per l'altra, di chi abitava la pietrosa rôcca di Manerba.

Guasco, quando vide ordinata la congiura, quando gliene fu noto lo scopo e il modo con che la si volea portare a termine, fedele a quel suo istinto che da lunga pezza lo faceva devoto a Leutelmonte, fu alla rôcca a ragguagliarlo dei soprastanti eventi.

Leutelmonte amava Ardiccio perchè ne apprezzava l'ingegno, le virtù, la nobiltà dell'opere; non conosceva Berardo che di nome e per quel bene che aveva sentito dirne da alcuno de' suoi; lo stimava per questo, e perchè Ardiccio lo aveva scelto a genero. Parevagli impertanto cosa nefanda che i due migliori cittadini di Brescia cadessero sotto i pugnali di alcuni rivoltosi: vide ad un tempo a sè non tornare utile che Ardiccio, dal quale sapevasi protetto, fosse ucciso, e che i nemici di lui, dai quali conosceva essere odiato, avessero intera vittoria. Avvisava poi tornar bene che la città fosse in trambusto, perchè, costretta a provvedere a sè nell'interno, non avrebbe avuto agio da volgere l'occhio e il pensiero a quanto avveniva di fuori, e dato avrebbegli tempo di meglio rassodare quella sua nuova potenza, che, come più addietro si disse, aveva ormai gettate robuste radici.

Commise quindi a Guasco di vigilare perchè Ardiccio e Berardo non corressero pericolo, e che, poste in salvo le vite di questi due, lasciasse che le cose se n'andassero da loro posta.

Questi discorsi si tenevano nella rôcca di Manerba pochi giorni innanzi a quello in cui i congiurati prestarono il giuramento. Guasco si trovò

impacciaio a soddisfare prudentemente al desiderio, o agli ordini che si voglia dire, di Leutelmonte. Non volea perdere la confidenza di Guercina e di Calveria, non intendeva farsi delatore della congiura, e proponevasi ad ogni modo sottrarre dal pugnale dei cospiratori Ardiccio e Berardo, perche così piaceva a Leutelmonte. Guasco pensava che se si fosse portato dall'uno o dall'altro dei minacciati per dissuaderli dall'andare in chiesa la festa di san Pietro, l'avrebbero costretto a dire il perchè, a scendere quindi alle spiegazioni, a nominare i congiurati; difficilmente l'avrebbero tenuto segreto. Perdeva egli l'utile protezione delle due sorelle, e arrischiava per soprappiù che le medesime prendessero di lui vendetta; e sapeva ch'erano donne capaci di volerla e di conseguirla.

Molti spedienti immaginò e meditò, e fra i molti gli parve il migliore quello da lui prescelto. A mandarlo ad effetto attese l'ultimo istante, acciò non rimanesse tempo da sventare in tutto la congiura, e tanto ne restasse tuttavia perchè i due indicati da Leutelmonte fossero salvi.

Guasco aveva più volte parlato di Vaifro con Calveria, che non gli tacque come sperasse trarlo nel suo partito; gli aveva in proposito confidate le sue intenzioni, meno quelle che riguardavano la segreta passione da lei concepita pel giovinetto, chè queste le teneva gelosamente celate. Guasco alla sua volta era venuto di tratto in tratto esplorando l'animo di Vaifro, valendosi di quella confidenza in che erano recentemente entrati a cagione della ventura di Mazzano. Il cantambanco, con quella sua penetrazione, non durò fatica ad avvedersi che Vaifro non sarebbesi mai indotto ad abbandonare la causa degli Aimonisti, e che altro filo non lo teneva unito a Calveria se non l'affetto che portava a Gisella. Vedeva questo filo forte sì ed efficace, ma non di

tanto che si stesse neghittoso nel pericolo degli amici, e potendolo, non accorresse in loro difesa.

Guasco leggea, certo con rara perspicacia, nel cuore di Vaifro, e su questi dati incarnò il suo disegno. Avvezzo a spiare tutte cose in città, senza quasi propriamente volerlo e senza uno scopo determinato, codiava da qualche tempo il giovanetto, e sapeva non tornare a casa, la sera, che tardi, e avere per costume di passeggiare prima lungamente gli spalti. Non dubitò quindi di trovarlo lassù quella notte, onde toltosi il più presto gli fu possibile dal palazzo Federici, ve lo venne ricercando.

Volea parlargli, avvertirlo del pericolo di Ardiccio e di Berardo senza darsi a conoscere. Il travestimento di quella sera favoriva a maraviglia questa sua intenzione: rimaneva a mutare la voce. Ora il cantambanco, maestro di gherminelle, era un valente ventriloco, e a questa sua abilità ebbe ricorso. Non si propose, non immaginò nemmeno farsi credere uno spetro, e fu la fortuna che di tanto gli arrise, perchè meglio gli riescisse l'intento. Volle poi da Vaifro un segno, perchè, ad ogni tristo evento, potesse provare a Leutelmonte ch'egli non aveva trascurato di fare ciò che da lui gli era stato commesso.

Così Leutelmonte dall'alto della sua pietrosa rôcca estendeva la sua autorità, la sua influenza in Brescia; lontano, romito, invisibile, vigilava, moderava i destini della città. Chi rende ragione di quella catena d'infiniti minimi accidenti, che gli uomini dicono caso, cieca fortuna, capriccioso fato, e dalla quale dipendono assai volte le sorti di città, d'intere nazioni? Un uomo ardito, valoroso, toglievasi all'esercito germanico, scendeva in Italia tentandovi la fortuna del masnadiere, vi si levava potente e temuto. Ardiccio l'offendeva rifiutandone l'alleanza; egli, a vendicarsi, toglieva dalle mani del vescovo Armanno un prezioso ostaggio. Non ricercata, e da cagioni atte forse a suscitare piuttosto odio

che amistà, nasceva una relazione di stima tra due uomini di vita e di principii diversi cotanto. Un altro, dotato d' ingegno e di un cuore pessimo, affascinato da quel prestigio che a Leutelmonte dava tanto impero sugli animi, faceva sua la volontà di lui; e dall'intrecciarsi di questi fatti, di queste fortuite circostanze, dipendeva la salvezza di Ardiccio e di Berardo, forse di molti altri, e il mantenimento delle libere istituzioni di una città. *Tutti servono*, dice Cibrario, *chi più chi meno, la più parte senza saperlo, molti senza volerlo, al compimento di quel gran fatto che Dio ha voluto e che si epiloga con una sola parola MONDO.* Esso compie il suo viaggio misteriosamente, non appaiono le forze, i segreti ordigni che lo muovono: li svela poi il tempo, e gli uomini a quell' intricato artificio guardano maravigliati; alcuni si prostrano e adorano l'artefice, altri plaudono ai prodigi del caso, e i più orgogliosi all' umana saggezza dalla quale credono governate le cose di quaggiù.

Il nostro cantambanco, poich' ebbe quella notte chiarito Vaifro di quanto si stava tramando, benchè tenesse per fermo che il giovinetto non sarebbe rimasto inerte nel pericolo de' suoi cari, volle nulladimeno co' propri occhi accertarsene. Giovandosi quindi delle tenebre, trattasi d' addosso quella sua nera zimarra e fattone fardello, tenne dalla lunga dietro a Vaifro, finchè lo vide e lo sentì picchiare alla porta di Berardo Maggi. Allora fu certo che l' immaginato da lui aveva effetto; stette a vedere come procedessero le cose, e per tutta quella notte non si levò dall' impresa traccia. Non veduto, vide quindi i due amici salire al castello, poscia discendere colla milizia, distribuirla qua e là, e Vaifro accamparsi con forte mano d'armati sulla piazza del Duomo, presso la Rotonda.

L'alba diradava le tenebre, quando Guasco, attraversando la piazza del Duomo, rasentando i muri,

passando vicino ai soldati, studiavasi di carpire le parole che loro fuggivano di bocca. Toltosi dalla piazza, andò qua e là baloccando, e trovò le case dei consoli guardate da soldati, e soldati starsi parimente appostati sui crocicchi delle vie. Rise in suo cuore e provò una segreta compiacenza pensando che tutto quel trambusto era opera sua.

Egli aveva fatto e disfatto: primo motore e consigliere di quella congiura, la venìa sventando: alla maniera di Penelope disfaceva la notte la tela ordita il giorno. Non voleva però ch'altri ne insospettisse.

A Leutelmonte aveva soddisfatto; gli rimaneva a provvedere al suo proprio interesse: rimovere da sè ogni sospetto, mostrarsi alle due sorelle sollecito, zelante della causa loro; laonde cacciandosi or per questa or per quella via, ogni sussurro origliando, ogni angolo spiando, venne in sulla piazzetta del Novarino, e fu difilato al palazzo Federici.

Quantunque di quella casa fossero tutte chiuse le porte e le finestre, nessuno però vi dormiva. Le signore stavansi abbigliando. Era quello il dì designato alla pugna, nè voleano che le cogliesse inermi; e però studiavansi cogli ornamenti crescere potenza ai loro vezzi, chè sapevano anch'esse in quell'età, come sanno tutte le donne oggidì,

Che spesso cresce una beltà un bel manto.

I due fratelli, che non avevano saputo in quella notte trovare il sonno sopra verun fianco, eransi levati coi primi albóri, erano venuti l'uno dell'altro ricercando, e mentre parte dei famigli godeva tuttavia il tepore delle coltri, s'erano posti a passeggiare i portici e gli atrii del palazzo, comunicandosi a vicenda gli svariati e paurosi pensieri dai quali erano stati tenuti in affanno nella vegliata notte.

« Le nostre signore, diceva Marzucco riepilogando i tenuti discorsi, ponno dire e tacciarci a loro vo-

glia di paurosi; ma non arriveranno mai a trarmi dal capo che questa faccenda non fu bene ponderata e che ci cacciamo in essa con troppa furia.

« Così la penso anch'io, e queste tue parole le sono andato ripetendo tutta notte a mia moglie, la quale non vede e non vuol vedere che i vantaggi che ci deriveranno dal buon successo dell'impresa. Ma il grande pericolo si è che l'impresa vada male e che ci trascini in un abisso...

« *Ubi non est redemtio*; proseguì il prete Marzucco che si ricordò delle parole di Giobbe.

« *Ubi non est redemtio;* ripetè Giraldo. E vedi che mala cosa si è questa, *Ubi non est redemtio.* Lo so anch'io che bene mi starebbe la signoria della città...

« E a me il pastorale, purchè mi venisse con sicurezza e senza tanto rischio. E poi... vuoi tu vedere se le nostre signore si sono imbarcate all'impazzata? vogliono far vescovo me, me che ho moglie, e non mi ricordo di aver udito che altro vescovo, a'dì nostri, sia ammogliato. Quanto al matrimonio de' preti chiudesi un occhio, e rispetto a quello di un vescovo, non so come gli ordinatori la intenderebbero. Altra difficoltà cui non si è pensato.

« In questo caso tu potresti separarti dalla moglie.

« E credi tu ch'ella vi s'inducesse?

« Tu però non faresti un tristo contratto, cambiando la moglie colla mitra.

« Il guadagno sarebbe tutto mio; se non che io mi penso ch'essa voglia far vescovo me per governare poi ella la Chiesa.

« Credo che tu colga nel segno e che non sarà diverso il caso mio. Queste nostre donne vogliono tutto a modo loro, e di tutto a loro talento disporre. Fortuna per esse che si abbatterono in noi uomini prudenti, amanti del quieto vivere...

« Temo, proseguì Marzucco, che il quieto vivere siasene ito, e che la nostra prudenza rompa in un tremendo scoglio. Noi abbiamo speso e spanto, di-

lapidato un bel tesoro, e a che pro? Per mettere a pericolo le nostre teste, che sarà una fortuna se ci rimarranno appiccate al busto.

« Lo diceva io, ieri sera, questo è il caso di Alpisio e d'Isnardo.

« Peggio, mio caro, peggio! In una congiura ove si tratta di uccidere una persona, si pigliano le misure, si cerca che il colpo non fallisca, e alla buon'ora è poi un colpo che si ha a fare, e un colpo può facilmente riescire. Ma qui si ha a scannare mezza città, e vi avrà del duro, perchè quegli altri non si lasceranno sgozzare a maniera di agnelli. Dicesi che Ardiccio porti sempre la maglia sotto le vesti; ci sarà Berardo armato di tutto punto...

« Di tutto punto, sì certo, come capitano della milizia; e la spada ti so dir io che la sa. adoperare. Hai tu sentito che in Palestina si difese solo contro cinque e che ne uccise tre?

« Ben io lo sentii dire; or vedi con che razza di gente abbiamo a fare. Quegli spiritati di ieri sera gridavano: morte, sangue! ma se n'accorgeranno stamattina nella Rotonda.

« Io per me intanto ho fermo di non andare in chiesa.

« Nè io manco mi vi lascerò cogliere, chè piacemi asolare al largo.

« Ad ogni evento, liberi che siamo, ce la batteremo.

« E se ci mancasse il tempo?

« Alla buon'ora, vedremo bene che vento sarà per ispirare in sulle prime.

« Sì; ma e se la congiura fosse di già scoperta? È tanta la gente che vi ha parte che non è impossibile trovar uno che ci tradisca. Il povero Alpisio...

« Ehi! proseguì Marzucco interrompendo il fratello e volgendosi ad Eustachio, il liberto, che movea lungo l'atrio e pareva incamminato verso la porta. Ehi! non aprire porta alcuna; stiam bene così serrati di dentro. La nostra gente è tutta armata?

« È ancor presto; rispose il liberto.

« Che presto? i pericoli ponno sorgere da un istante all'altro. Veramente hai detto una bella cosa dicendo che è presto, quasichè fossimo sopra un terreno sodo. Se la congiura fosse scoperta, se venissero ad assaltarci qui nel palazzo, sarebbe allora troppo tardi, dico io, e non troppo presto. Dico bene, Giraldo? Insomma, bisogna stare all'erta, mi capisci, Eustachio? La prudenza non è mai soverchia, ed io non so se al presente ne potremo usare quanto basta. »

Marzucco non avea finito di dire, che un fragoroso picchio alla porta romoreggiò per entro gli atrii del palazzo Federici, e sospese le parole in bocca al dicitore. I due fratelli impallidirono, si volsero col capo verso la porta, tesero gli orecchi, rimasero immobili; alla maniera della lepre che ode dietro di sè stormire le foglie.

« Chi è? chiese Marzucco; chi può essere a quest'ora?

« Vado a vedere; rispose il liberto, e si movea.

« Alla porta! gridò Giraldo afferrando il liberto per un braccio. Vorrei vedere anche questa; ma che razza d'imprudenti! Va, corri alla feritoia che guarda sulla porta di strada, e di là vedi chi è. »

Il liberto tornò addietro e prese le scale. I due fratelli, silenziosi, adagio adagio, in punta di piedi, si avvicinarono alla porta, stettero origliando, spiando per il buco della chiave. Un secondo picchio, più forte del primo, li fece di un salto dare addietro due passi. Il liberto intanto discendeva ad annunciar loro che chi batteva era Guasco.

« Guasco!

« Certo vi ha qualche novità. Apri. »

I due fratelli si posero di fianco alla porta, intanto che il liberto ne dischiavava lo sportello. Guasco, curvatosi, cacciando innanzi il capo attraverso quell'angusta e bassa apertura:

« Qui si dorme ancora, diceva al liberto; e sì non mi par tempo da dormire.

« Non si dorme, no; disse Marzucco facendosi innanzi.

« Che ci rechi tu, Guasco? proseguì Giraldo. V'è qualche novità?

« Delle novità ce ne sono.

« Buone o triste? chiesero ad una voce i due fratelli.

« Pessime; io credo scoperta la congiura.

« Dio, aiutaci! Eustachio, chiudi lo sportello! disse con voce tremante Marzucco, e Giraldo l'avea di già ribattuto, inchiavato, sprangato.

« Scoperta, dici tu, scoperta davvero! proseguì Marzucco tutto esterrefatto.

« Temo, cioè, che così possa essere, perchè vidi la milizia appostata sulla piazza del Duomo, sui crocicchi e alle case dei magistrati.

« Dio mio! se così è, non vi è luogo a dubitare. Presto, Eustachio...

« E venivano soldati a questa volta? dimandò Marzucco.

« Non ne ho veduti.

« Basta, siamo forse ancora in tempo. Corri, Eustachio, raduna le nostre genti, che prendano l'armi, fa bagaglio di quel meglio che ci abbiamo in casa; fuggiamo...

« Egregiamente! fuggiamo, continuò Giraldo, corriamo a Serle; là non verranno ad arrestarci. Or via, Eustachio, fa presto, muoviti per amor di Dio!

« Ma, signori, e le padrone...

« Che padrone? i padroni siamo noi. Vuoi tu che stiam qui perchè ci prendano, perchè ci mozzino il capo? Presto, io ti replico, fa presto, e partiamo ».

Guasco guardava con maligno sogghigno al nuovo spavento dei due fratelli.

« Una parola alle signore, sorse egli a dire, parmi sarebbe necessaria.

« Sì, per dir loro se vogliono venire con noi, che se loro piace restare...

« Facciano il piacer loro, ce ne andremo noi. Parmi sentir rumore... Ah! è un carro. Dio! Dio! io me l'era immaginato!

« I miei presentimenti di questa notte!

« Ascolta, Marzucco, disse Giraldo, tu va e racconta alle donne quello che accade, intanto io disporrò la partenza. Povera mia testa! Qui non c'è tempo da perdere... Da un istante all'altro... Che te ne pare, Guasco? Quanto ti siam tenuti! veggo che sei un fedele amico. Vattene con Marzucco, di' alle signore quanto hai veduto... Sbrighiamci. »

I due picchi alla porta, il rumore di quei discorsi, il giorno che avanzava, aveano volti a quella parte parecchi dei famigli, cui la costernazione dei padroni, le nuove parole di una subita partenza, misero in moto a diffondere quelle novelle pel palazzo, che fu in un istante in rumoroso trambusto, sì che alle signore, prima che giugnessero Marzucco e Guasco, arrivò lo strepito di quel subbuglio. Esse uscivano precipitosamente dalle loro stanze e giugneano sul pianerottolo dello scalone; Guercina, dato fine all'abbigliarsi, Calveria colle treccie sciolte tuttavia dietro le ignude spalle e avvolta in una candida vesta. Bella di una matronale avvenenza, l'avresti detta Semiramide quando, ancora scomposte le chiome, indossate frettolosamente le vesti, dal palazzo dell'Eufrate comparve sulla piazza di Babilonia a sedare la insorta rivolta.

Fu sul pianerottolo che le due sorelle, per via diversa uscendo, s'incontrarono; fu dal pianerottolo che videro venire su per le scale Guasco e Marzucco, dipinto il viso del colore della morte.

« Che strepito è questo? chiese Calveria rivolta verso i due che salivano.

« Egli è che è fatta, rispose Marzucco; la congiura è scoperta; la soldatesca scorre la città; noi

siamo in tremendo pericolo e bisogna fuggire, fuggire tosto.

« Che nuovo spavento è questo? gridò Guercina al marito; e chi vi ha raccontate queste favole?

« Favole eh! dimandate qui a Guasco. Io vi ripeto che non vi è tempo da perdere.

« Che hai tu detto, Guasco? proseguì Guercina con voce più mansueta.

« Che temo scoperta la congiura, perchè la milizia è tutta sull' armi. »

Le donne rimasero senza parole.

« E chi tanto ardisce? disse Calveria. Nel dì dei comizii riempire la città d' armati, la è cosa contraria alle leggi.

« Le leggi si fanno e si disfanno, rispose Marzucco, e chi ha la forza in mano ne usa; che se noi un po' tarderemo ci faranno certo un mal giuoco.

« Finitela, riprese Guercina, voi non sapete che tremare, e le vostre parole sono sempre quelle di un timido fanciullo.

« Io tacerò da che non ho altro a dirvi, ma me n' andrò tosto di qua.

« Dove?

« Al castello di Serle.

« Eh! via, finitela una volta.

« Giraldo sta disponendo la partenza, e se a voi piace rimanere, accomodatevi; partiremo noi.

« Egli è con noi che avrete prima a parlarne; riprese Guercina.

« Fate il conto che abbiamo bello e parlato; non ne vogliamo d' avvantaggio, e ai vostri disegni rinunciamo di buon grado; così non vi avessimo mai dato ascolto. »

Guercina fremeva.

« E tu credi, Guasco, che la congiura sia scoperta? disse Calveria; però altro indizio non hai tu, se non che la soldatesca è sull' armi?

« Non altro, ma questo non mi par poco, perchè

essa occupa la piazza del Duomo, chiude le vie, e in Brescia pare che stia per entrare l'inimico.

« E che vorranno essi fare?

« Questo io non so.

« Non ci vuol molto a indovinarlo; rispose Marzucco che non sapea starsi fermo e pareva s'avesse le brage sotto i piedi. Cominceranno dall'agguantare i complici, e voi signore...

« Questo non me l'aspettava; disse in aria pensosa Calveria.

« E a me parea d'esserne certo, soggiunse Marzucco. Sicchè? venite o restate?

« Restiamo, rispose Guercina, e rimarrete voi pure.

« No certo, che non rimarremo; gridò Giraldo, che spuntava in quel punto da un uscio, dietro le spalle degli interlocutori. No certo, che non rimarremo, anzi partiamo tosto.

« Questo è un rovinare l'impresa.

« È necessario prima sapere, intender meglio...

« Io ho già inteso più che non avrei voluto, e vi ripeto che qui non mi fermo un istante.

« Io son teco, disse Marzucco, andiamo. »

Le donne vigorosamente si opposero ai mariti; ma la paura li facea questa volta eroi, sì che stavano fermi, non retrocedeano di un passo. Si tolsero alle mogli, precipitosamente aggirandosi qua e là, rovistando nei forzieri, traendone quel meglio che vi aveano, ogni cosa per una precipitosa partenza disponendo.

Giugneano intanto parecchi dei congiurati, i quali, confermando le novelle recate da Guasco, aggiugneano che nella Rotonda di Santa Maria si aveano introdotti soldati, sì che pareva ormai certo che i magistrati avessero avuto sentore del divisato dai cospiratori. Le fila degli accordi erano quindi scompigliate, interrotte, nè veramente sapeano più come, in tanta angustia di tempo, raccapezzarle. Nè alle donne, nè agli altri però parea la fuga opportuno

partito, perchè era un accusarsi da sè, un cedere il campo agli avversari; minor male credeano tentare la fortuna, irrompere colla forza, tentare la pugna. Ma come di questo nuovo pensiero avvisare all'istante i compagni, prendere gli opportuni concerti? Dappertutto erano difficoltà, e per vero dire mettevasi un po' di paura anche ai fianchi degli animosi cospiratori.

Marzucco e Giraldo non abbadavano, non ascoltavano i nuovi discorsi; il loro partito era preso! erano in esso irremovibili; la paura, strano portento, parea che avesse fatti fermi e maschi quegli animi imbelli. Essi di corto ricomparvero là ove le loro mogli stavansene coi sopravvenuti, ondeggianti nell'incertezze, e francamente annunciarono ch'essi partivano. Le donne tentarono ancora una volta indurli a sostare almeno qualche ora, mostrando loro che non correano alcun pericolo, perchè il palazzo forte e provveduto di gente, in modo da potervisi difendere. Posero innanzi che ove i consoli avessero tentato d'impadronirsi di loro, potea il popolo per avventura parteggiare per essi e loro venir compiuto per questa via il desiderato intento. Le due sorelle parlarono al vento. Marzucco e Giraldo non aveano orecchi, non sentivano, non intendevano ragioni. Le donne ebbero loro malgrado a seguirli, chè, partendo i mariti, non vedeano a che pro potessero rimanere in città. Dei cospiratori ch'erano colà i più risolsero andarsene con esse, alcuni pochi rimasero a notificare ai compagni che i Federici si erano ritirati a Serle e che, ove il tempo e gli eventi lo richiedessero, sarebbero prontamente ritornati in città.

Le due nobili famiglie, montate sopra belle cavalcature, seguite da un mezzo esercito di servi, da carri portanti bagagli, uscivano del palazzo, e affrettando l'andare affilavano verso porta Torlunga. Il popolo guardava maravigliato a quella comitiva, guardava alla soldatesca appostata in sulle vie, chie-

deva ragione di quelle novità, si radunava sulla piazza del Duomo, maravigliato, curioso.

Le due sorelle fremevano di rabbia, disfogavano il loro dispetto sopra i mariti, che le lasciavano dire, soffrivano pazientemente, lieti di vedersi fuori di città, fuggiti al pericolo, certi di non correre ormai la sorte d'Isnardo e Alpisio.

La maggior parte dei cospiratori, atterriti da quella schierata soldatesca, inteso che i Federici eransi condotti a Serle, e per riparare in luogo sicuro, e per vedere e concertare quello che poteasi pur fare, a due, a tre, a quattro, uscirono quella stessa mattina di Brescia e presero la via di Serle (*). In città non rimasero che pochi dei più coraggiosi, che voleano pur vedere come le cose finissero; tra questi fu Guasco che promise alle due sorelle che, ancora quella sera, sarebbesi condotto a Serle a ragguagliarle di quanto fosse per avvenire.

Calveria e Guercina, dato sfogo al loro mal umore collo scagliare improperii contro i pazienti mariti, si tacquero alla fine e, messi i cavalli all'ambio, proseguirono il viaggio, tacitamente meditando fra sè quell'inopinata avventura. Calveria doleasi non meno della mancata impresa che del venire allontanata da Vaifro. La sua passione, dopo il ritorno a lei del giovanetto, erasi fatta più ardente: forse soffiava in essa a maniera di mantice l'amor proprio, ferito dal non potere aver vittoria del garzone, e dal vedersi soverchiata dalla figlia, alla quale si credea pure per avvenenza di gran lunga superiore. Le reiterate, ardenti proteste del vivo amore che Vaifro portava a Gisella, aveano in lei soffocato quel po' d'affetto che la natura le avea messo in cuore per la figlia; non vedea più in lei che la fortunata ri-

(*) *Consules, veluti proximis ostibus, omnia civitatis loca munierunt, mirantibus illis qui nihil sciebant. At Giraldus et Marzuccus cum uxoribus, mutatis vestibus, sine mora in fuga abierunt, et post eos omnes alii.* — La cronaca.

vale; la gelosia soffocava ogni sentimento materno. Pensava a Gisella e a Vaifro, pensava a tor via l'ostacolo della prima, a ricondurre a sè il secondo. Non aveva omesso chiedere a Guasco del giovinetto, e avea pur troppo inteso che stavasi alla testa di quei soldati ond' era guardata la piazza del Duomo.

« Il dado è gettato, disse fra sè; colui si è lanciato in braccio agli Aimonisti, e non si ricordò delle mie parole, o non valsero a distornelo. Ad ogni modo m'accorgo ch' egli non ama Gisella quanto io mi credeva... potrà facilmente dimenticarla, e quando abbia pronunciato il voto... Ma io ne vo lontana: or come potrò io ricondurlo a me?...

La passione che volentieri quello che desidera immagina, un nuovo pensiero, una nuova idea le destò in mente; sperò che quel politico trambusto avesse prestamente o tregua o fine, e che si facesse ritorno alla città, ed ella proponevasi di rimanersene sola nel castello di Serle, di attirare colà con qualche pretesto Vaifro. Addotto che l'avesse in quel recesso, non dubitava che il contatto, la solitudine, non fossero per prestarle opportunità a' suoi desiderii. Tenea per fermo che Vaifro volgerebbe a lei l'amore che aveva posto alla figlia, ove meglio l'animo suo gli avesse lasciato trasparire, allora specialmente che il voto di Gisella avesse a quell'amore troncate al postutto le speranze. Riprese sè medesima di essere stata insino allora soverchiamente rattenuta, di non avere, quand'era tempo, o palesato o lasciato in qualche modo scorgere a Vaifro quell'affetto di che ardeva.

Questo fantastico immaginare, ch'altro non era infatti che uno di quei sogni dorati con che la passione lusinga i nostri desiderii, spingeva Calveria al convento di Mazzano per affrettare i voti della figlia, il crudele sacrificio della sua Gisella, che era stata la prima pietra posta dal turpe amor suo a quell'edificio di menzogna, di barbarie, di abbietta passione.

La comitiva, per condursi a Serle, aveva appunto a passare per mezzo a Mazzano, sì che Calveria, giunta colà, uscì fuori col dire che intendeva visitare la figlia. Il marito e il cognato, cui forte sospingeva tuttavia il pungolo della paura e non pareva loro d'essere affatto sicuri finchè dentro non fossero alle torrite mura dell' alpestre Serle, lasciarono che Calveria sostasse, ed essi tirarono cogli altri di lungo. Questa, non da altri accompagnata che da parecchi servi, fu al noto convento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

LAMBERTO MALATESTA

O

I MASNADIERI DEGLI ABRUZZI

CAPITOLI XXIV

DI

GIUSEPPE ROVANI

seconda edizione

Vol. 3.

L'ASSEDIO

DI FIRENZE

DI

F.-D. GUERRAZZI

sola edizione approvata dall'Autore

Vol. 6.

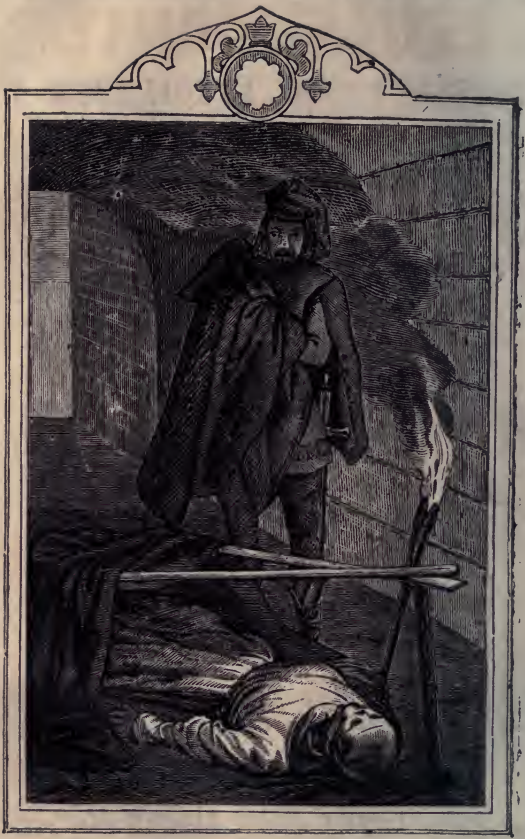
VALENZIA CANDIANO

O

LA FIGLIA DELL'AMMIRAGLIO

DI GIUSEPPE ROVANI.

Vol. 2.



Fiso in quello scheletro, riandava la passata vita, che gli si dispiegava alla mente.

pag. 148.

LEUTELMONTE

CONTINUAZIONE DEI

VALVASSORI BRESCIANI

DI

LORENZO ERCOLIANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOL. II

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

CAPITOLO XVI.

« Questa tua furia ci è straordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domani.
« Io voglio farlo oggi.

MACCHIAVELLI. *La Mandragola.*

Credo che a' lettori non ispiacerà precedere nel convento di Mazzano Calveria, e vedere come vi stesse Gisella dappoi che noi ve la lasciammo in compagnia della Badessa, quel giorno che la fanciulla s'ebbe la visita dell'amoroso Vaifro.

L'amicizia della superiora la mandò consolata di tanto che, in fuori di quel cruccio che le dava l'amore, meglio vivea nel convento che nella propria casa. Vedea nella Badessa tutt'altra donna che le fosse sembrata dapprima: era scomparsa la severità del volto, il rannuvolato e fosco cipiglio; se a lei volgea gli occhi era per sorriderle affettuosamente, era per dirle tacitamente: «Fa cuore, mia cara, io ti voglio bene, io ti proteggerò.»

La Badessa, apertasi la via al cuore della fanciulla, vi avea rinvenuta tanta mansuetudine, tanta delicatezza di sentire, che n' era rimasta sorpresa e le avea posto un amore veramente materno. Movea questo e dall'ottime qualità della giovinetta, e dalla trista di lei condizione, e dal rincrescimento della Badessa di averle recata amarezza colle sue male preoccupazioni, co'suoi falsi giudizi.

Gisella era timida, l'abbiamo già ripetuto oltre il bisogno, e la timidezza le negava, come nega ad ognuno, quella tempra dell'animo, forte, costante, che non si smuove e reagisce; e però ottenuto l'affetto della Badessa, confortata dalle parole e dalla vicinanza di lei, meno di mal animo disponevasi a fare il piacere della madre. Questo non proveniva altrimenti dall' amar essa debolmente Vaifro, che molto anzi l'amava; ma dal non rinvenire in sè coraggio da dichiarare francamente alla madre ch'essa non intendea menomamente di prendere il velo. Io vorrei che i lettori s'immaginassero la buona Gisella, così come la era veramente, gentile, amorosa, innocente, timida, e di tutti questi elementi componessero l'indole sua, sì che non avessero poi a tacciarla di poco amore, quando io dirò che dopo le confidenze da lei fatte alla Badessa, dicevale da ultimo sè essere disposta a pronunciare i voti.

La superiora, cui non erano stranierè le varie pieghe delle umane passioni e che chiaramente leggeva in quel cuore per docilità pronto al sagrificio, senza che il sagrificio perdesse per quella arrendevolezza della sua feroce natura, non si mostrò sollecita a secondarla. Propose fra sè tentare l'animo della madre, della bontà del quale, per le cose udite, già forte dubitava; e ad ogni modo di starsi a vedere l'opera del tempo sopra i sensi della novizia. Meditò con quali parole potrebbe, riveggendo Calveria, rimuoverla dal proponimento di condannare la figlia alla solitudine del chiostro, senza che venisse in sospetto delle confidenze fattele da Gisella. Di queste sue intenzioni nulla disse alla fanciulla, della quale veniva lodando le buone disposizioni senza fissare il tempo in cui avessero effetto.

Per non tacer nulla voglio qui dire che la giovinetta, il dì che colta nell'orto coll'amante si attendeva se non un castigo, certo un amaro rimbrotto, veggendo quando meno se l'aspettava farsele la supe-

riora benigna e amorosa, n'andò fortemente sorpresa, e desiderosa di sapere chi fosse la donna, che, tutto a un tratto e fuor d'ogni sua aspettazione, mutava con lei maniere e sentire. Trovatasi quindi da sola con suora Veronica, le chiese della Badessa.

«Mia cara, rispose la buona vecchierella, qui non è chi sappia nè donde venisse, nè di qual casato nascesse. Saranno forse vent'anni ch'ella è qui; oh! sì certo vent'anni! e quando entrò in convento era donna già fatta e taciturna e chiusa in sè stessa, forse più ch'ella non è al presente. Prese il nome di suora Maria; vivea di continuo nella sua cella e in compagnia della Badessa, che parea l'avesse carissima a preferenza d'ogni altra. Pronunciò i voti quasi appena giunta in convento, dal quale mai non uscì. Dopo parecchi anni, venuta a morte la Badessa, ci chiamò tutte a sè, e dal suo letto volgendoci le parole, ci disse: — Io sto per dividermi da voi e per presentarmi al Signore a rendergli conto del come io, e colla voce e coll'esempio, vi ho insegnato a camminare nelle sue sante vie: pregate per me, ond'egli i molti miei mancamenti mi perdoni. Io vi ho tutte amate nel Signore, e se alcuna di voi avèssi mai in qualche modo offesa, intendo chiedergliene perdono. Ho una preghiera a farvi, e siccome l'ultima, vorrei fosse da voi accolta. Posso io sperarlo? — Noi rispondemmo tutte che dicesse, e stesse certa che avremmo fatto il desiderio di lei. — Or bene, proseguì, io, senza addurvi le ragioni che a questo m'inducono, intendo eleggere quella che deve succedermi nella direzione del convento, e vi prego a confermare voi la mia scelta, assicurate da me, che non voglio mentire in questo istante, che io non adempio se non a un dovere. — Ella nominò quindi suora Maria a Badessa e questa elezione fu da tutte confermata, perchè cara a tutte era vissuta la moribonda, e si avea suora Maria in concetto di molto sapere e si credea che i suoi natali fossero

cospicui. Altro io non ti posso dire, se non che visse sempre santamente, e benchè per lo più mesta e taciturna, non diede mai a chicchessia motivo a dolersi di lei.»

Or ecco quanto della Badessa potè sapere Gisella, e a questo anche noi ci starem paghi insino a tanto che gli eventi non rimuovano il misterioso velo.

Le cose adunque erano in questi termini, quando Calveria, spiccatasi dalla comitiva che viaggiava alla vòlta di Serle, si presentò al convento chiedendo della Badessa. Questa, inteso chi la chiamava, non si fece attendere e fu tostamente nella stanza da noi altra volta descritta, lieta che opportunità le capitasse di mandare ad effetto quanto avea fermo in sè stessa. E perchè impedimento non le fosse la presenza di Gisella, non la prese seco, secondando anche in questo Calveria, che di lei avea chiesto e non della figlia.

Quella stanza intanto ricordava a Calveria il contegno severo e le rattenute maniere con che l'avea colà ricevuta la Badessa di Mazzano, e quella mattina, ch'era di mal umore, pensava a ricambiarle quei modi.

Calveria, che si era di già seduta, quando entrò la Badessa non si alzò, non si mosse. La monaca non abbadò, o fe' vista di non accorgersi di quel superbo contegno, e fattasele con lieto viso dappresso:

« Voi siete la ben venuta, incominciò. Sappiate che io vi desiderava per dirvi che vi ho un mare di obbligazioni, a motivo del prezioso regalo che mi faceste di quella vostra cara figliuola. In verità, signora, ch'io non conobbi fanciulla, nè più buona nè più amabile di questa, e vi assicuro ch'io ne sono innamorata.»

Credo che le lodi della figlia non suonassero molto gradite all'orecchio della madre, perchè senza molto curarsene:

« È un' ottima fanciulla, rispose, e nata per la vita claustrale. Or quando professerà ella?

« Se avessi dato ascolto al desiderio della nostra novizia, ella s'avrebbe di già il velo; ma io ho voluto attendere.

« E perchè? Io vi avea pur detto desiderare che il più presto pronunciasse i voti?

« È vero, nè me lo sono scordata; ma vi dirò che io ho posto tanto amore a quella giovinetta, quanto per avventura glie ne portate voi che le siete madre. Con questa tenerezza riguardando io a quell'indole soavissima, ho pensato fra me, se fosse proprio un bene il permettere che professasse sì tosto, anzichè sostare alquanto per meglio assicurarci della sua vocazione.

« In verità che questo linguaggio mi è nuovo. E non vi ha detto Gisella che desidera farsi monaca?

« Sì, me lo ha detto; ma è così giovinetta, che alla sua età male intendiamo noi stesse, sì che molte volte abbiamo per un proponimento un pensiero in noi suscitato da improvvisi accidenti, o da momentanee circostanze. Un voto decide di tutta la vita, e prima di pronunciarlo si vorrebbe intender bene sè medesimi.

« Le vostre parole mi farebbero credere che voi vi trovaste qualche volta pentita di avere preferito uno sposo celeste ad un mortale, e che il vostro cuore non conobbe soltanto i mistici affetti del Libano.

« Voi, giudicandomi, vi dilungherete facilmente dal vero; tuttavia vi dirò che la perfezione non muove dall'ignoranza, e che non è bisogno di ricevere il pugnale nel petto per sapere ch'esso ferisce e dà morte. Ma ritornando a Gisella....

« Ritornando a Gisella, la interruppe Calveria, io ho esaminata la sua vocazione prima di condurla qui al convento, e so ch'essa non sarà per pentirsi.

« In questo caso non arrischiamo nulla procrastinando alcun poco, e operiamo con prudenza.

«A me pare di avervi detto, la prima volta, e di avervelo ripetuto quest'oggi, intendere che Gisella prenda il velo il più presto. Veggo con mio stupore che voi mi tenete a bada con pretesti, epperò francamente vi dichiaro che se non credete soddisfare al piacer mio, io cercherò altrove chi vi soddisfaccia.»

La Badessa non si aspettava questa violenta risposta e temette perdere la fanciulla, sì che si studiò rabbonire la madre.

«Per amor del cielo, signora, non dite questo. Io non ho mai inteso contrariare al piacer vostro, e pareami anzi con queste mie premure di provarvi quanto mi stia a cuore la felicità della vostra Gisella. E voi montate in collera per questo e minacciate toglierla al convento, al quale spetta in qualche modo á diritto, siccome una discendente del fondatore? Convien credere che io mi sia male spiegata o che voi non mi abbiate inteso bene.

«Ho inteso benissimo; ma io non sono accostumata a vedere contrariati i miei desiderii, epperò vi ho con franchezza parlato. Or dunque posso io contare che Gisella prenderà il velo quanto prima?

«Io vi prometto che terrò conto delle vostre parole.

«Posso quindi andarmene.

«Senza vedere Gisella?

«Temeva esserle di distrazione: se voi però credete...

«Come potrebbe la madre essere di distrazione alla figlia? La farò chiamare.»

Dopo alcuni istanti entrò Gisella e mosse titubante verso della madre. Calveria la traguardò con un'occhiata che tutt'altro esprimeva che amore, e le fece un freddissimo bacio.

«Ella non l'ama! disse tra sè la Badessa.

«Io credeva, disse Calveria alla figlia, di vedervi con altre vesti indosso. Avreste voi mutato pensiero?»

Gisella levò gli occhi alla Badessa come spaventata

e il suo sguardo volea dire: Le avete voi palesato il mio segreto?

La Badessa fu tosto in soccorso della *novizia*.

« Via, non abbiate timore, Gisella, rispondete francamente che se non avete ancora preso il velo fu perchè io non ho assentito. Questo ho io già detto alla madre vostra.

« Or bene, proseguì Calveria, voi pregherete la Badessa ad assentire il più presto al mio e vostro desiderio, per non essere costrette a cercare altrove quanto qui si esita concederci. »

Così dicendo, alzatasi, seccamente si accomiatò.

Gisella ruppe in un dirotto pianto e si gettò fra le braccia della Badessa che, ripensando alla durezza della madre, se la strinse teneramente al seno. Noi ci torremo per ora a questo affettuoso amplesso e seguiremo Calveria.

Ella riprese la via di Serle, lentamente cavalcando perchè il sole che volgeva verso il meriggio era ardentissimo e faceva di sudore molli e i cavalli e i cavalieri. Così andandosene, fu sopraggiunta da parecchi dei cospiratori, che, come più addietro è detto, usciti di città, si erano a quella volta incamminati. Rattenuto il corso ai destrieri, s'accompagnarono con Calveria, e la comitiva, progredendo nell'impreso viaggio, veniva da altri dei compagni accresciuta, tanto che si era fatta ben numerosa quando, superato Nuvolento, giunse alle falde del monte. Gli ultimi che capitarono recavano che nel Duomo si era incominciata la messa, alla quale assistevano i magistrati come di consueto, ma circondati da una doppia siepe di soldati, e che fra il popolo correva voce di una congiura denunciatasi quella stessa notte, della quale supponeansi capi i Federici. Aggiungeano la città essere in grande trambusto e i discorsi molti e diversi.

Con questi ragionamenti (che io appena accenno perchè sospinto dalla lunga via che ho a percorrere,

come l'erano i viaggiatori dal sole che li sferzava) prendeano il monte, e mettendo i cavalli per raggirevoli sentieri, studiavansi che l'erto salire meno tornasse loro disagioso.

Serle è oggidì una borgata spartita in tre contrade, l'una dall'altra per buon tratto disgiunte. Premono e distendonsi dietro il dorso di quel monte che sta sopra Nuvolento; l'ultimo abitato è posto sulla vetta e dicesi il Castello; perchè ai tempi antichi era veramente lassù un forte, e chi avesse tempo, voglia e lena di trascinarsi sin lassù, ne vedrebbe ancora gli avanzi e godrebbe di una veduta amena, pittoresca, svariatissima. Perchè guardando all'ingiù vede alla sinistra i monti che soprastanno a Salò, che cingono dalla lunga il lago di Garda e si addossano a quei monticelli dai quali risulta quella montana catena che stendesi da Salò a Desenzano; catena che chiude la Valtellesi, a que' dì la signoria di Leutelmonte. Dall'alto di Serle spingendo il visitatore l'occhio alla destra, vede il tergo dei monti suburbani di Brescia, e tra questi e i descritti prima allargarsi una pianura, lunge estendersi, variamente frastagliata dagli alberi che gli scompartimenti del cólto terreno fiancheggiano e fanno quella pianura verde e chiomata. L'occhio percorre così di un guizzo le fertili, pianissime campagne del Mantovano, del Cremonese, del Parmigiano, e non è rattenuto che da una striscia azzurra che sorge nell'estremo fondo e che attraversa il paese. Quella striscia che, azzurra talvolta e nebulosa tal'altra si appresenta, si è l'Appennino dal quale l'Italia è in due divisa. Bella, magnifica, pittoresca veduta, incanto da panorama!

Su quell'erto monte teneano i Federici un loro castello, difeso da mura e da torri, nel quale era un loro palazzotto. Come forte risultasse quel guerresco arnese è inutile ch'io dica. Dirò piuttosto che poche case accoglieva dentro del recinto, che molte ve n'erano al di fuori, sparse qua e là tramezzo alle

annose quercie che adombrando il monte, attorniavano il romito castello. Quel bosco serpeggiando ora per dirupi, ora folteggiando giù per profondi burroni, univasi alle selve di cui nereggiavano le montagne della Valtrompia.

Marzucco e Giraldo riparavano lassù, vi metteano in salvo le loro persone e le loro ricchezze, e senza volerlo vi attiravano i cospiratori.

CAPITOLO XVII.

. . . . . Entro la calma
Del suo riposo egli spiccar dal monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
OSSIAN. *Fingal.*

I rifuggitisi a Serle stavansi in fervorosi ragionamenti rispetto alla sventata congiura, e cercavano come n'avessero avuto sentore i magistrati. Le supposizioni furono molte e tutte a gran pezza si dilungarono dal vero. Era poi in tutti vivissima la curiosità di udire come in quel dì procedessero le cose in città, cioè, come il popolo avesse inteso quel sopruso di condurre le milizie sulla piazza dei comizi; qual ragione ne avrebbero addotta gli Aimonisti. Speravano di venire per questa via in chiaro del modo col quale si era scoperta la congiura. Intanto di tutte queste cose si componeano disertazioni, ed era generale l'opinione che precipitosa di troppo fosse stata quella loro partenza da Brescia. Di che si moveano acri rimbrotti ai due fratelli, che stringevansi nelle spalle, lasciavano che gli altri cianciassero, soddisfattissimi di trovarsi su quell'erto giogo, difesi da fosse e da baluardi. I due fratelli accordati fra loro a maniera di chi canta un duetto, non faceano che ripetere:

« Se il popolo ci vorrà, noi non siamo già morti, ci chiamerà; da qui a Brescia non c'è un gran trat-

to. D'ogni impresa vuol essere fondamento la prudenza: qui siamo in sicuro, stiamo a vedere.»

Queste parole, che lo stizzoso risentimento delle mogli e le soggiunzioni dei compagni non lasciavano loro mai profferire tutte intere, riprendevano essi quando un istante di pausa glielo permetteva. Da queste non si dipartivano e, fossero o no a proposito, erano le risposte ad ogni opposizione che loro venisse fatta.

Poichè le donne e i cospiratori ebbero gettato e tempo e fatica senza che ne potessero avere miglior costrutto, si tacquero alla fine e lasciarono in pace i due prudentissimi fratelli: i quali, prudentemente pensando che molta gente avevano nel castello e che, per quanto intendevano, stava per crescere, di là partironsi e si fecero a provvedere come potesse venire disfamata. Gli altri rimasero maledicendo ad una voce a quella caparbietà, e aspettando che capitasse lassù chi degli eventi della giornata desse loro contezza. Teneano per fermo che i compagni rimasti in città, veduto il fatto loro, sarebbero venuti a ragguagliarneli. Ad ogni modo, dicevano le due sorelle, il nostro fedelissimo Guasco non ci mancherà: esso avrà spiato, frugato qua e là, e sarà certo in grado di chiarirci come venissero sconcertati i nostri disegni.

Le due sorelle male non avvisavano; nessuno infatti lo sapeva meglio di Guasco, ma non era disposto a dirlo.

Intanto che i convenuti a Serle ondeggiano nell'incertezze e stansi attendendo chi ne li tragga, io non lascerò sospeso l'animo de' lettori, e tornandomene con essi in città e riprendendo il filo delle cose un po' più all'insù, dirò loro come queste procedessero.

Berardo, poich'ebbe tratte fuori dal quartiere le sue genti e distribuitele per città, facendo ragione com'egli operasse in ciò arbitrariamente e quindi

contro le leggi, pensò questo suo provvedimento in alcun modo coonestare dandone contezza ai magistrati. Ma siccome non li aveva in conto d'uomini capaci di ravvisare tosto la necessità e l'importanza di quel suo inusitato provvedimento, così avvisò tornargli meglio di quanto avveniva, di quanto aveva egli operato, ragguagliare innanzi ogni altro Ardiccio, e prendere con esso gli opportuni concerti.

Apriva l'animo suo a Vaifro e lo pregava a voler vigilare e dirigere le cose intanto ch'egli mandava ad effetto la presa deliberazione. Vaifro s'avvide allora che il suo nome stava per essere addotto in pubblico, e lui additato siccome delatore della congiura. Un ultimo rimasuglio di speranza, un senso di ribrezzo a mostrarsi, in una città forestiera, qual delatore di una cospirazione cittadina, lo volse a pregare l'amico perchè ne' suoi racconti il nome di lui sopprimesse. Mostravagli che nessuna prova, nessuno schiarimento non poteva egli dare di quella congiura, sì che col nominarlo altro non avrebbe fatto che procacciargli nemici. Questo soltanto disse Vaifro, ma Berardo che tenea per fermo quella cospirazione muovere dai Federici, e sapeva dell'amore di Vaifro per Gisella, vide e intese più là che l'amico non dicesse, e con atto piacevole volgendoglisi:

« Intendo quanto a te importi che sia taciuto il tuo nome; veggo quanto ti costa il non mancare all'onestà, il non venir meno all'amicizia. Più liberamente potevi aprirmi l'animo tuo e dirmi che l'amore di Gisella...

« Berardo, quando io mossi questa notte alla tua vólta, quando mi proposi difendere la tua vita, la libertà di Brescia, io rinunciai allora per sempre a Gisella. Or va, compi il tuo divisato, e se lo puoi fa che si taccia il mio nome. »

Vaifro pronunciò queste parole con voce profondamente commossa e i suoi occhi s'inumidirono. Berardo lo guardò commosso; egli sapeva a prova che

importi una viva passione immolata al dovere; breve tempo era trascorso da che ne faceva dolorosa esperienza, e compatì di cuore all'amico, e sentì quanto gli dovea.

« Vaifro, disse Berardo fortemente stringendo la mano dell'amico, io veggo che il tuo cuore stilla sangue, e ti amo io maggiormente. Il tuo desiderio sarà soddisfatto, siine certo; così potessi io renderti quanto tu forse non per altro perdi che per la causa de' miei. »

Berardo, toltosi all'amico, fu da Ardiccio, al quale raccontò l'avvenuto, e le disposizioni da lui prese. Ardiccio, intese quelle gravissime cose, credette necessario consultare la bisogna coi consoli, e, durante ancora la notte, fu alla casa del Priore, ove si mandarono a chiamare gli altri, e in quel privato consiglio fu stabilito il da farsi. Fra le altre cose si confermarono le precauzioni prese da Berardo e si avvisò doversi andare quella mattina secondo il costume alla chiesa, e tenere i comizi, nè in altro modo alterare l'ordine di quel giorno solenne, se non ritenendo e la chiesa e la piazza guardata dalla milizia. In questi divisamenti fermatisi si separarono, e venuti in sulla via s'incontrarono nei Federici che uscivano di città.

Quando i magistrati comparvero sulla piazza del Duomo incamminandosi alla Rotonda, eravi già grande affluenza di popolo e un bisbigliare e un rimenarsi della folla, somigliante ad un mare al mettersi della tempesta. La comitiva, circondata da soldati, attraversò la calca, entrò nella chiesa, guadagnò il luogo designato, che fu tostamente accerchiato da una doppia fila di soldati armati di picche.

Se io non erro, parmi avere detto più addietro che in Brescia correvano da qualche tempo confuse voci di una congiura che si veniva ordendo, e il popolo più non ne dubitava vedendo quelle novità. Stava quindi attendendo che fosse per avvenire, e

variamente commentava la partenza dei Federici e dei molti loro aderenti, che alla spicciolata uscivano per la porta Torlunga. Variamente, io dico, la si commentava a seconda della diversa disposizione degli animi, partitanti, o avversi, o indifferenti pei Federici, unanimamente additati siccome capi della congiura. E veramente le recenti liberalità della illustre famiglia avevano fatto breccia nel cuore della moltitudine, che, illusa, credeva fossero per divenire eterne ove i Federici salissero al potere. Delle loro vere intenzioni era all'oscuro, e perciò alle ambiziose mire dei cospiratori accordava favore.

Molte erano quindi le parole, grande la curiosità di udire quali ragioni si avevano avute i magistrati per venire a quegli insoliti provvedimenti, e la messa pareva a tutti che non avesse mai fine, e che gli schiarimenti tardassero a venire più del bisogno. Tra la folla aggiravansi parecchi che poteano darli, ma questi ascoltavano e non dicevano; tra' quali era Guasco che al contrario di quello che era usato, pareva quella mattina caduto dalle nuvole, così di tutto ignaro infingevasi. Egli s'arrestò dinanzi a Vaifro che teneasi ritto dietro uno stipite della porta del Duomo, immobile colla spada sguainata, immerso in una profonda mestizia. Vaifro veduto il cantambanco, si ricordò dolorosamente di Gisella, trasse un sospiro e volse altrove gli occhi. Se Guasco fosse stato uomo da provare compassione, l'avrebbe sentita veggendo il dolore che stava impresso sul volto del giovinetto.

« È in gran cruccio quel poveretto! » disse fra sè.

E fu tutto quel senso pietoso di che era capace il cuore di Guasco.

La messa volgeva al termine: le trombe dei banditori annunciavano che i comizi stavano per incominciare: il mormorìo e il rimenarsi del popolo in sulla piazza, cresceva a quel segnale.

« E che? si ha da venire ai voti, all'elezione dei magistrati, con attorno tutta questa sbirraglia?

« Questa è veramente cosa nuova.

« Che libertà di votazione!

« E che fanno a noi quei soldati? non vedete che se ne stanno cheti come agnelli?

« Sì, adesso, ma è a vedersi se in questa requie dureranno.

« E poi, tanto è contrario alle leggi e basta.

« È inutile il gracchiare; questi Aimonisti finiranno col metterci il giogo.

« Se pensano a questo, voglio perdervi il capo.

« Questo volea appunto dir io. Se il pericolo era imminente, come poteano farvi altrimenti riparo.

« E la deve essere così, perchè i molti che se la battono non hanno certamente la coscienza netta.

« Io spero che si vorrà metterci al chiaro di questa faccenda. »

Or mentre tra il popolo correano questi cicalecci, nei quali non istavasi silenzioso Guasco, il nostro Proteo, e gridava alto in tuono di fervoroso liberale, saliva alla tribuna Ardiccio. La sua apparizione portò un istante di silenzio, cui susseguì tostamente il primo rumore.

« Ve' Ardiccio!

« Era tempo che si lasciasse vedere.

« È un anno e più che non si ode la sua voce.

« È un bel parlatore questo Ardiccio.

« È un uomo singolare, puoi tu dire, e di cui non è l'eguale.

« Se non erano però i Federici, noi, in quanto ad Ardiccio, saremmo morti di fame.

« Anche questo è vero.

« Sentiamo quello che viene a dirci.

« Ardiccio non esce di casa se non quando il tempo minaccia.

« È l'astro del buono augurio.

« Viva Ardiccio!

« Silenzio!

« Viva Ardiccio!

« Viva i Federici!
« Viva Ardiccio! »

E quest'ultimo grido fu del primo assai più languido, sì che permise ad Ardiccio di stender la mano, d'impor silenzio, di prender la parola.

« Viva qualunque ama la patria, qualunque che ha cara la libertà del popolo bresciano, e viva pure i Federici che di benefiche largizioni furono generosi nell'uopo de' loro concittadini. Ad essi noi avevamo vôlto l'animo nostro; noi, unendoci in un sentire riconoscente col popolo bresciano, intendevamo che alle loro liberalità fossero ricompensa le supreme magistrature. Ma ove son essi? Perchè in questo giorno non si mostrano a ricevere le acclamazioni dei loro concittadini? perchè fuggono in tanta fretta dalla città? Questo apparato guerresco forse gl'intimorì? E perchè ne furono essi spaventati e non voi, che qui adunati chiedete ragione di queste inusitate precauzioni? Qualunque sia la ragione che in questo giorno fuori di città li sospinge, noi non l'andremo ricercando, e ci faremo in quella vece ad esporre le cagioni che costrinsero i consoli ad avere ricorso a mezzi che sarebbero contrari alle leggi, se la prima legge, la legge fondamentale e sempre sottintesa in una repubblica, non imponesse a chi è posto all'amministrazione dello Stato di attentamente vigilare perchè la pubblica libertà non sia oppressa e di difenderla sempre, contro tutti, con ogni e qualunque mezzo. Ogni caso speciale non può la legge prendere in considerazione, e agl'impensati e subitanei eventi vuolsi con istraordinari e subiti provvedimenti andar contro. Nel cuore della trascorsa notte seppero i magistrati che una feroce congiura stava per iscoppiare al nuovo dì, congiura che proponevasi pugnalare questa mattina, qui, nell'ora della messa, quanti vi hanno delle pubbliche dignità insigniti. I cospiratori intendevano, valicato un lago di sangue, impadronirsi del sommo potere,

mutar forma di governo, e la città nostra ridurre in servitù. A ciò dal contado introducevansi in Brescia genti armate; speravasi, uccisi i magistrati, soprafare colla forza il popolo, colto all'impensata. Quando di queste inique trame davasi contezza ai magistrati, poche ore rimanevano della notte, non si sapeva pienamente dei disegni de'congiurati, mancava il tempo a radunare il consiglio della Credenza, ogni ritardo riesciva fatale; sì che i magistrati giudicarono conveniente la pubblica cosa assicurare ponendo in arme la milizia. Ne furono sgomentati coloro che la feroce trama ordivano, temettero la legge contro di essi armata, si diedero alla fuga. Poichè la provvidenza fece fallire questa congiura, io propongo che della medesima più in là non si cerchi, che nessuno si molesti; ma che cautamente si proceda perchè la trama, che oggi fallisce, non sorta il suo effetto altra volta. Evitiamo che la libertà perisca, evitiamo del pari d'incrudelire contro noi stessi. Voi alla sicurezza provvedete colla scelta di ottimi magistrati. Questi soldati che recingono la piazza, non v'impongano, non vi sgomentino, perch'essi d'altri non dipendono che dal comune di Brescia, il quale viene da voi tutti rappresentato, sì ch'essi non istanno qui contro di voi, sibbene a vostra difesa, a difesa della pubblica libertà minacciata.»

Si levò un qualche plauso al dicitore, ma la massa popolare rimase fredda. Non trovò di contrariare alle parole di Ardiccio, ma il pensiero che i Federici erano partiti, che venivano indicati siccome capi di quella cospirazione, che non rientrerebbero così presto in città, che le quotidiane distribuzioni del frumento, conseguenza di tutte queste premesse, cesserebbero, tenne il popolo perplesso, dubitoso, incerto tra l'utile pubblico e l'utile individuale.

Poich'ebbe Ardiccio posto fine al suo dire, i con-

soli lessero al popolo il nome di coloro che chiedevano il consolato. Non erano molti perchè il maggior numero dei candidati era uscito di città coi Federici. Si venne a prestare i suffragi con quiete sì, ma con alcun che di malcontento. Il popolo non levava propriamente lamenti, ma non mostrava nemmeno tutta quella soddisfazione ch'altri avrebbero desiderato.

I pochi cospiratori rimasti in città mordeansi le labbra, malediceano ai Federici d'aver preso così precipitoso partito, ben veggendo che ove fossero rimasti, ove tentato avessero, loro non sarebbe mancato il favore della moltitudine. Le cose intanto pareano tendere ad esito tranquillo, con grande soddisfazione di parecchi e di Vaifro specialmente, al quale il discorso di Ardiccio avea rimossa una spina dal cuore. Quantunque il giovinetto avesse pregato Berardo a dar opera che il suo nome non apparisse in quella ventura, e sebbene l'amico l'avesse accertato che fatto avrebbe d'ogni suo potere perchè gli venisse quel suo desiderio compito, Vaifro ignorava pur tuttavia quello che Berardo avesse pututo ottenere. Inteso quindi Ardiccio passar oltre senza accennare al come venisse quella congiura scoperta, nè a chi la denunciava, sentì allargarglisi il respiro. Di questo andava parimente soddisfatto un altro, io voglio dire Guasco. Anch'egli, al fatto da lui ripensando, veniva adotto nel timore che, ove pubblicamente si narrasse che, a tarda notte, un uomo vestito di una nera zimarra dava contezza a Vaifro di una sanguinosa congiura, potessero i cospiratori, Calveria e Guercina innanzi ogni altro, sospettare di lui. Egli è bensì vero, che e il vestito e l'ora ed ogni altro dato, non poteva essere che un debole filo a guidare i cospiratori nelle loro supposizioni; ad ogni modo, Guasco desiderava che nessun'ombra di sospetto cadesse su di lui, mentre così volea l'interesse suo, cui bene rispondeva l'intera fiducia che aveano in esso le due nobili sorelle. Laonde, ben-

chè per causa diversa, andò per uno stesso motivo con Vaifro soddisfatto.

Per quel dì non fu discorso della legge riguardante i muliebri ornamenti; cose più importanti fecero soprassedere in questa deliberazione. Per non lasciare ignari i lettori del risultamento di questa fervorosa quistione, nè ad essa ritornare interrompendo il filo degli eventi, dirò qui tutto ad un tratto che la legge fu alcuni giorni appresso assoggettata alla deliberazione del popolo, e che anche le donne plebee, egualmente che le nobili, così bene si adoprarono presso i mariti, i fratelli, i parenti, che quella legge, sebbene da parecchi caldamente sostenuta, non venne adottata.

Quel giorno risultarono eletti consoli, Ricardo Sonciuo, priore, Cicamica, Andrea Rodengo, Guasco Masperoni, Luigi Bornati.

CAPITOLO XVIII.

Ah! dicea, valent'uomini, ah! compagni,
Ah! fratelli, tenete il luogo vostro;
I nemici faranno opra di ragni
Se non manchiamo noi del dover nostro;
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

ARIOSTO. *Orlando.*

Se i Federici non fuggivano di città e in quella vece, non potendo dare effetto all'ordita cospirazione, si presentavano a chiedere il consolato, egli è certo che l'ottenevano: questo conseguito, più agiata avrebbero avuta la via a pervenire là dove l'ambizione delle loro spose li sospingeva. I loro avversarii, o non avrebbero osato accusarli o difficilmente avrebbero potuto provar la tramata congiura, e, in quel conflitto di parole, il favor popolare veniva certamente in loro soccorso. L'animo imbelle dei due fratelli impedì che la cospirazione, o per una via o per l'altra raggiugnesse la disegnata meta, e bene se n'avvidero coloro dei congiurati che stettero spettatori delle vicende dei comizi, i quali furono tosto a Serle recando queste novelle, che provocarono nuovamente un mare di rimbrotti a Giraldo e a Marzucco.

A notte già fatta, perchè sen venne a piedi, capitò lassù al castello anche Guasco, e lusingò le speranze e la vanità delle due sorelle contando mara-

viglie del rincrescimento che era in città per la loro partenza, amplificando ogni minima parola udita in loro favore, e molte inventandone pur anche come gli parve meglio. Egli più d'ogni altro mostravasi rattristato, dolente di quella fallita impresa; protestava non doversi ogni speranza deporre, si profferiva a starsi alle vedette, ad esplorare, a tenere ragguagliata la lega di quanto si sarebbe detto, fatto e pensato in città. A meglio provare il suo zelo diceva alle due sorelle: voler egli ancora quella notte tornarsene a Brescia, onde nulla gli sfuggisse, e che sperava loro riedere in breve e con buone novelle. Infatti, rifocillatosi, fattosi dalle donne ungere le mani pei prestati servigi, se'n' andò prima che spuntasse il nuovo giorno. Non prese altrimenti la via di Brescia, ma per disusati calli cacciandosi, affilò alla rôcca di Manerba a ragguagliare dell'avvenuto Leutelmonte.

A Serle radunavansi intanto tutti i congiurati, nei quali le cose vedute o udite aveano fatto rinverdire le speranze. Ragionavasi, cercavasi quindi in qual modo si potessero portare a compimento i primi disegni. Del favore della moltitudine ormai più non si dubitava; si avea per certo che il popolo non attendesse a dichiararsi che l'occasione, e il procurarla era debito de' congiurati. Giraldo e Marzucco con malincuore vedeano rimestare una faccenda che speravano finita; ma erano tanti i contrari al loro avviso, aveano di fronte le mogli che sole valevano per mille, che non ardivano levare la voce e opporsi loro; molto più che fra le ragioni colle quali si sosteneva utile necessario il tentare, ve n'era alcuna che ad essi pure entrava nel capo. Perchè si facea loro considerare non essere prudenza il rientrare in città, e in questo convenivano pienamente, perchè i nemici che aveano dato a credere di non voler frugare in quella congiura, poteano mutare consiglio ove tornati li vedessero; forse,

diceasi, non essere stata quella se non una simulazione, o perchè temessero provocarli, o perchè intendessero addormentarli per coglierli poi nel sonno. Ora, era egli conveniente, non banditi, starsi dalla patria in bando per tema, ovvero umiliarsi dinanzi a superbi nemici, giustificarsi, chieder grazia, e tornarsene avviliti alle proprie case?

Queste ragioni poteano alcun che sugli animi di Giraldo e di Marzucco; la paura poi non dava loro più grande molestia, e un tentativo, fatto all'aperto, colla difesa di un esercito, non parea loro così rischiosa impresa come la prima meditata in città. Alla fine, dicevano essi, chi affronta il pericolo sono i soldati, e ove le cose vadano male, si viene a patti, si tratta la pace *con decoro;* parola che in bocca loro valea quanto sicurezza. Quel vedersi poi attorniati, pregati da tanti nobili signori, solleticava non poco la loro ambizione, sì che ai disegni di assoldar gente, di mettere in piedi un esercito, vennero un po' alla volta facendosi propensi. Aveano poi ambidue militato, e immaginavano che il comando di un esercito fosse propriamente la loro nicchia.

Era appunto al mettersi in arme, a rompere guerra alla città che pensavano i congiurati, e in questo il più fervoroso era Alboino di Lozio. Costui vantavasi discendere da Alboino re dei Longobardi, e s' intitolava Alboino degli Alboini; era uomo tardo a prendere partito, ma, scelto che l' avea, era in esso irremovibile. Nell'adunanza notturna dei congiurati metteva innanzi difficoltà, chiedeva schiarimenti, non per timidezza, ma per indole prudente. Infatti egli non fu sgomentato dalla soldatesca appostata per la città, rimase presente ai comizi e fu persuaso essere il popolo favorevole ai Federici. Tornare addietro non era dell'indole sua, sì che ormai fermamente volea che, se i disegni fallivano per un verso, avessero per un altro effetto. Dopo i Federici era egli il più potente feudatario della provincia Bresciana: abitava Lozio,

paese della Valcamonica, e si associava a quella cospirazione desideroso di estendere la propria signoria su tutta la valle. Tra lui e i Federici erano già alcuni accordi. Dovea egli loro dar mano ad impadronirsi di Brescia, essi gli avrebbero in compenso ceduti i molti feudi che tenevano nella Valcamonica, aiutato a cacciarne ogni altro feudatario e a far suoi i molti beneficii che in detta valle possedeva la Chiesa bresciana.

Alboino, facendosi forte coll'esempio dell'ultima guerra, nella quale gli spogliati Valvassori erano riesciti a rivendicare i diritti loro contrastati col chiamare all'arme la provincia, sospingeva i compagni a porsi su quell'orme. Avevano tutti i servi e vassalli cui dare l'armi; alleati se ne potevano procacciare, e, una volta levato il grido di guerra, non sarebbero loro mancati partigiani, avuto specialmente riguardo al favore popolare goduto a quell'ora dai Federici.

Alcune condizioni d'uomini poi poteansi con larghe promesse lusingare, non altrimenti che fatto avessero i primi Valvassori. Di servi, di arimanni, gente d'avventura, malcontenta, desiderosa di novità, non era inopia nella provincia bresciana e nelle limitrofe, e questi non avrebbero tardato ad accorrere sotto gli spiegati vessilli della rivolta. La fortuna, gli eventi, circostanze molte impossibili a prevedersi, poteano quella causa favorire al di là di quello che a quell'ora non si osava ripromettersi.

Queste considerazioni metteva innanzi Alboino, consigliando la guerra ai compagni e certo assicurandone il buon esito. Quelle parole trovavano un eco nell'animo dei convenuti a Serle, che s'infiammavano, si rassodavano in quei guerreschi propositi col ragionarne, coll'immaginarne probabili, facili i successi.

Quello che sembrava più malagevole era il cominciare, il venire in campo speditamente con una mano

d'armati che godesse riputazione, e che costituisse il nucleo del meditato esercito. I Valvassori tanto aveano rinvenuto nelle genti loro procurate da Alghisio Gambare; erano con esse convenuti a Verola, e a Verola affluirono tosto da tutte parti uomini d'ogni maniera. Sentivano quindi il bisogno di un alleato che fosse in credito di prode guerriero, che avesse pronta soldatesca, e a quest'uopo avvisando, gli occhi di molti furono sopra di Leutelmonte. Non dubitavasi s'egli fosse per aver cara quella proposta, egli che volontariamente erasi un tempo profferto ausiliario ai Valvassori.

I cospiratori queste cose per alcuni giorni discussero, e fecero ragione quanti armati avrebbero potuto dedurre dalle loro signorie, quanti venirne ad essi dal contado bresciano e dalle vicine provincie, quanti fornirne Leutelmonte, ed ebbero fermo di cominciare dal chiedere l'alleanza di quest'ultimo.

A nome di chi doveasi fare quella proposizione? Fu questo argomento di grave discussione. Guercina e Calveria, che si proponevano pervenir alla signoria di Brescia e celate sotto i nomi dei mariti operavano per sè, volevano che alla testa dell'impresa stessero Marzucco e Giraldo e che i loro nomi soltanto apparissero nell'ambasceria che la lega dei cospiratori pensava inviare a Leutelmonte. Di questo pativa la vanità di parecchi e di Alboino specialmente, che aveva i due fratelli in gran disprezzo, e intendea che avendosi a prender l'armi, a lui, a giusto diritto, spettasse il comando dell'esercito, siccome il più potente dopo i Federici, e ad essi senza alcun paragone per mente, per guerresche virtù superiore. Le due sorelle vedeano mal volentieri che Alboino volesse porsi loro innanzi, e perchè ambivano al primato in ogni cosa, e perchè temevano che, avuto Alboino il comando dell'esercito, non fosse poi per istarsene ai patti, e per rinunziare all'impero, provate che ne avesse le dolcezze e trattosi

in mano il supremo potere. Non vedeano però come si potesse da loro evitare questo scoglio, perchè all'esercito che intendevasi mettere in piedi era pur necessità dare un comandante, e ben comprendeano che i loro mariti non erano da tanto. Per lo che fu loro necessità piegarsi a dividere con Alboino la suprema rappresentanza; onde, ogni altro escluso, si convenne che Marzucco, Giraldo e Alboino avrebbero a nome della lega chiesta l'alleanza di Leutelmonte e con esso fermate le condizioni.

A lui scrissero impertanto, ragguagliandolo delle intenzioni loro e riservandosi a trattare delle condizioni a bocca, ove a lui gradita giugnesse la profferta. Nella lettera non ommisero chiamarlo il signore della Valtenesi, nè veruna di quelle cose che credettero atte a lusingare l'amor proprio di Leutelmonte. Si pensava appunto chi dovesse recapitare quella lettera, quando giunse al castello Guasco, e parve a tutti che nessuno fosse di lui più acconcio all'uopo. Questi, inteso in quali termini erano le cose, si mostrò lieto di quell'incarico, e disse altra volta essere egli stato alla rocca di Manerba e avervi, coll'arte sua, piacevolmente intrattenuto Leutelmonte.

Noi dicemmo come il signore della Valtenesi, sebbene a tutti notissimo, fosse da pochissimi conosciuto, sì che a Guasco si mossero infinite richieste di lui. Il cantambanco rispose coll' usata sua accortezza, cioè, senza dar a divedere in quale intimità si fosse egli con Leutelmonte.

Calveria e Guercina, che di mal animo vedeano Alboino mettersi loro al pari e temeano che il comando dell' esercito fosse per cadere nelle sue mani, e l' avrebbero veduto più volentieri in quelle di ogni altro, si proposero di studiar modo che venisse eletto a supremo comandante Leutelmonte, il quale, oltre al goder fama di esperimentato guerriero, parea loro meno a temersi di Alboino. Chiamarono impertanto a sè Guasco, e come a fedelis-

simo confidente esposero questi loro pensieri, commettendogli di significare a Leutelmonte ch' esse, per l' alta stima in che l' aveano, desideravano che, ove quei disegni si mandassero ad effetto, avesse egli il supremo comando dell' esercito; che perciò, nel pretenderlo, tenesse egli fermo, ch' esse l'avrebbero dal canto loro spalleggiato. Queste ed altre simili cose dissero a Guasco perchè destramente ne tenesse parola a Leutelmonte. Nè di tanto furono paghe le due sorelle, che temendo potessero loro fallire i desiderii per questo verso, ad assicurarsi di una vendetta qualunque, pensarono d'immischiare in questa municipale faccenda l'imperatore Arrigo V, che di recente era salito al trono, balzandone il padre.

Arrigo IV, del quale ci avvenne tener più volte parola nella prima parte di questa nostra narrazione, avea visto il proprio figlio, Arrigo, muovergli contro coll' armi, dalla sua obbedienza distorre il duca di Boemia ed altri molti signori di Germania, e per ultimo, nella dieta di Magonza, usare l'inganno e la violenza a strappargli la corona dal capo. Il vecchio imperatore, ridotto nel più misero stato, poich' ebbe gridato inutilmente misericordia al figlio disumano e cercato indarno di fare di sè pietosi i principi d' Europa, fra gli schianti del cuore, gli stenti e i patimenti della miseria, moriva a Liegi, mentre Arrigo V saliva trionfante quel trono dal quale cacciava chi gli avea data la vita e lui spingeva anticipatamente nel sepolcro.

Intanto che la Germania era in trambusto per questa sanguinosa contesa tra padre e figlio, le città d'Italia aveano avuto tutto l' agio e l'opportunità di francheggiarsi dalla sudditanza imperiale; avvegnachè la potenza germanica s' avesse di troppe brighe nell' interno dell' Allemagna perchè potesse, nemmeno alla sfuggita, volgere l'occhio alle cose d' Italia e in qualche modo pensare a rassodarvi quell' autorità ch' ogni dì più veniva mancando. Ora,

morto Arrigo IV, e il figlio di lui sedutosi alla fine pacificamente in trono, pareva pensasse a ricondurre le città italiane all'antica ubbidienza: onde, Calveria e Guercina si proponevano assicurarsi il primato in Brescia, dando mano all' imperatore a riconquistare la patria loro. Tale disegno però voleano che rimanesse per allora ignorato. Era questa una mena ch' esse imprendevano a proprio vantaggio e a danno di tutti. Voleano ad ogni costo salire, e non importava loro nè per qual modo, nè a quale altezza fossero per levarsi, purchè tanto sorgessero da veder tutti i loro concittadini al di sotto.

In questo proposto fermate, persuasero ai mariti di scrivere all' imperatore ragguagliandolo di quanto avveniva, e offrendoglisi di adoperarsi con ogni loro forza perchè Brescia tornasse alla sua obbedienza, sì veramente che loro mettesse in città siccome suoi governatori, così appunto come altra volta l'era stato Guercino da Federico, a' tempi del secondo Arrigo (*). I due fratelli si arresero di buona voglia ai consigli delle mogli, ed ebbero questo trovato per maraviglioso, giacchè la protezione dell' imperatore pareva loro che avesse a porli al sicuro di ogni rovescio. Così, colla maggiore secretezza, sulla prima trama questa seconda ordita, pensarono spedire appositamente in Germania Eustacchio, un loro liberto, onde di quelle loro intenzioni altrui nulla trapelasse.

Se a chi legge aggradisse sostare un istante e considerare un tratto alcune di quelle cose che io, seguendo la cronaca, ho sin qui esposte, a conferma di quanto toccai più addietro direi loro, essere in questi eventi parvente la lotta del feudalismo col governo municipale: e chi non ama questa storica digressione, balzi al susseguente capitolo.

(*) *Marzuccus pro auxilio Hienrico miserat regi Germanie et Italie, totam suam fortiam et virtutem promittendo ei ut subjugare posset Brissiam.* — La cronaca.

Risalendo alla prima origine dei regni egli è certo che i popoli, prima che si ordinassero a nazione con un governo che la rappresentava, furono in diversi reggimenti scompartiti. All'amministrazione dei capi di famiglia tenne dietro l'imperare di parecchi alle diverse caste che riconoscevano una comune origine, che con un nome comune appellavansi. Questa forma di reggimento, che risponde al feudale, vuolsi sia la più vetusta, e ne troviamo non dubbi esempi presso gli antichi Galli e Germani. Queste varie caste di un popolo, che in origine non eran forse che altrettante famiglie governate da singoli capi, ora guerreggiavansi, ora collegavansi a rintuzzare l'assalto di un comune nemico, o per muovere alla conquista. I bisogni della guerra furono quelli che primieramente indussero gl'imperanti a quelle diverse caste a riconoscere l'autorità di un capo e a prestargli ubbidienza; avvegnachè la guerra non la si potesse vantaggiosamente fare senza di un supremo comandante, nè questi alla vittoria provvedere se i singoli conduttori di genti non gli ubbidivano. La guerra riunì impertanto le caste separate in una nazione, e fece che una autorità suprema riconoscessero, la quale fu in mano di chi dirigeva la guerra. E siccome la guerra era il mestiere dei popoli barbari, così avvenne che fosse quell'autorità continua, ma elettiva, perchè si avea per iscopo di scegliere chi meglio sapesse condurre l'esercito.

I barbari, che dal nord rovesciaronsi sul mezzodì d'Europa, se ne venivano con questo ordinamento. Or quando si furono stanziati nel paese conquistato e posarono l'armi, i capi delle diverse caste, che col supremo conduttore dividevano le terre dei vinti, risovvenendosi della primiera indipendenza, cominciarono a sentir grave quella sudditanza che i re loro imponevano anche in istato di pace; alla quale essi, o i padri loro, non si erano

obbligati che durante la guerra. Il feudalismo fu quindi alle prese coll' ordinamento monarchico, e guerreggiò il trono, ora apertamente, ora di soppiatto, ma senza che mai si rimuovesse dal suo proponimento, finchè non ebbe la regia autorità prostrata. Ne susseguì un istante d'anarchia, condizione che non può lungamente durare, perchè gli uomini sentono il bisogno di un ordinamento che loro assicuri i diritti sociali e naturali. I popoli in balìa a sè stessi, divisi in fazioni, dai capi di partito, o signoreggiati, o vessati, presto s'accorsero della necessità di una potenza valevole ad assoggettarsi i minori poteri, a contenerli, sì che non portassero disordine: epperò in Francia, in Inghilterra, in Germania, si fondarono le grandi monarchie, per le quali rivisse quanto il feudalismo aveva distrutto. Ottone, come altrove è detto, al fremere del feudalismo italiano oppose i municipi, che di corto si avventarono contro il trono, non altrimenti, che innanzi avesse fatto il feudalismo. Quest'ultimo s'accostò dapprima ai municipi, finse parteggiare pei principii liberali, finch'ebbe strappato il sommo potere dalle mani di un forte nemico e ripostolo in quelle dei municipi, dei quali credette potersi avere facile vittoria. I feudi erano sudditi al supremo potere, e questo dal trono, per l'istituzione delle repubbliche, passando nel municipio, ne veniva per conseguenza che i feudatari dovessero ubbidienza al municipio che andava investito della sovranità. Ma i municipi italiani non erano bastantemente forti per esercitare questo loro diritto. I feudatari, cittadini entro le mura della città, erano sovrani indipendenti nelle loro signorie, erigevano castella, dalle quali minacciavano di continuo alla nascente libertà dei municipi. A questo inconveniente fecero saggiamente riparo i Veneziani, vietando a tutti i cittadini loro il comperare, o l'accettare veruna signoria. Ma nelle altre repubbliche italiane fu una

lunga lotta tra la libertà e il feudalismo; e quando quest'ultimo non si credette forte bastantemente per uscirne vittorioso, con continua vicenda ora l'armi di Francia, ora quelle di Germania o di Spagna invocò, promettendo agl'imperanti la signoria di quelle città delle quali non valeva ad impodestarsi. Di che molti esempi ci offrono il secolo undecimo e duodecimo, secoli più d'ogni altro fecondi di guerre tra il popolo e la nobiltà ed uno solenne ne è l'avventura bresciana che i miei lettori si hanno sott'occhio. Una medesima condizione di cose però fu a quei giorni in tutta Italia, condizione che si modificò talvolta senza che mutasse natura. Brescia aveva sudato a costituirsi a repubblica; i nobili avevano dato mano a fondare la libertà del municipio; altri nobili, o quei nobili medesimi, aizzati da una crescente ambizione, offesi nell'amor proprio, non potendo da sè ottenere quanto agognavano, l'innalzato edificio cercavano abbattere, e purchè potessero aver vendetta, nuocere ad altri, non badavano se il facessero senza proprio danno.

A queste considerazioni ci portò la rivolta dei Federici che si proponevano assoggettarsi la città, e la profferivano ad Arrigo V quando credettero difficile o impossibile averla per sè. L'ambizione loro sentivasi punta meno dal servire ad un imperatore che dal dividere il potere coi loro pari: agognavano la vendetta, e ad ottenerla erano disposti incendiare la propria casa, purchè quella del vicino andasse in fiamme. Questo è il tristo spettacolo che ci presentano le storie italiane del medio evo; spettacolo che ora compiesi in un municipio soltanto, ora a un vasto tratto estendesi del bel paese; spettacolo di cui l'ambizione e l'odio di parte sono i protagonisti, e pei quali vengono a conflitto ora potenti signori col proprio municipio, ora un municipio coll'altro, ora due contrarie fazioni guerreg-

gianti nel recinto della stessa città e con alternata vicenda intente a dannarsi all'esilio, a impoverire di figli la patria. Nell'ira sanguinosa di queste lotte brillano di tratto in tratto esempi sublimi di valore, di coraggio, di spregio della morte; splende l'eroica fermezza, la paziente sofferenza di ogni disagio, di ogni patimento, che non si smaga, non muta sentire, per istragi, per ruine, onde diceva il Passerini:

> Anzi girar la libertà mirai
> E baciar lieta ogni ruina e dire:
> Ruine sì, ma servitù non mai.

Però questo spirito d'indipendenza fu tutto municipale, e il principio cui tanto si sacrificò altro non fu che una boria di municipio o un impulso di fazione. La patria restringeasi nei miseri recinti di una città, e un feroce egoismo cittadino non lasciò scorgere quale si fosse il vero bene della nazione. Pugnarono guelfi e ghibellini, si dilacerarono a vicenda le molte repubbliche del medio evo, fecero laghi di sangue, sprecarono portentosi atti di valore, senza che alcun bene ne derivasse. L'amore di patria fu male inteso, peggio spiegato; il popolo fu di continuo ora d'una, ora d'altra fazione trascinato, ingannato. Qua e là però si levarono uomini con nobili e generosi proposti; ma non furono nè intesi nè secondati.

Presentemente siam noi divenuti più saggi? I tristi esempi dei padri furono insegnamento ai figli? Certo che alcuna cosa apprendemmo: ma il municipalismo, la smania d'innalzarsi vive ancora in molti a danno della causa comune. Danno ancora sentore in noi i vizi del medio evo, e non sappiamo imitare l'abnegazione, gli eroici sagrificj di cui fu capace quell'epoca per intendimenti volti sventuratamente a sbocconcellare l'Italia, che riescì facile e comodo pasto all'ingordigia degli stranieri.

CAPITOLO XIX.

Melanconico umor sale dai fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.

Gozzi. *Sermoni.*

Il sole volgeva all'occaso: i monti che fanno corona al Benaco, imporporati dall'ultimo raggio, riflettevano la vaghezza di quella moribonda luce sulla liscia, tranquillissima superficie del lago: la natura pareva atteggiarsi a quella dolce melanconia dalla quale l'anima soavemente cullata si fa a ricordare compunta il tempo passato, le speranze, gli affetti con che le s'infiorò altra volta la vita. La sera, immagine della languente vita, dell'ora suprema, dell'avvicinarsi di quella profonda notte che da riedere di sole più non è rischiarata, suol essere di miti, di amorosi sensi, di utili rampogne feconda in coloro su cui può la sua tacita favella.

Là al piede della ròcca di Manerba, dove il lago cacciasi entro terra con un piccol seno, stava a quell'ora Leutelmonte, e s'avea di fronte quell'isoletta cui un tempo dava nome un antico convento e ch'oggidì s'intitola dalla famiglia Lechi, che l'ebbe in sua proprietà, che l'abbellì con cento maniere di campestri vaghezze, e la fe'ricca d'alberi, di viti, di cedri e di limoni, educati alle molli e tepenti aure

del lago (*). Leutelmonte vedea camminare, della riva verso quell'isoletta, una fila di scogli emergenti a pelo d'acqua; prova non dubbia che un tempo era quell'isoletta unita alla terra, e che quel seno non vi esisteva altrimenti. Leutelmonte guardavasi mestamente attorno, e i suoi occhi levavansi ora al superbo promontorio sul quale egli, con prepotente mano, aveva posto l'agguerrito suo nido; ora abbassavansi a riguardare le piccole onde, che con misurato susurro lambivano la minuta ghiaia del lido, e la disponevano in un leggiero, levigato pendío. Opera di soavità! che l'orgoglio del flotto avrebbe in breve sovvertita, dissipata!

Il pensiero di Leutelmonte trovava alcuna relazione tra quella ròcca, torreggiante in sulla cima di un enorme masso, e quell'alito soavissimo del lago che veniva alla sponda. Vedeva nel suo seliceo promontorio la forza, e ai piedi di lui la mite soavità; permanente, ossequiata, la prima; non curata, dispersa ad ogni mettersi d'aura, la seconda. Da quelle due disparate idee il memore pensiero di Leutelmonte ritornava a tempi che più non erano, e rivedeva la sua passata vita, e sospirando fissava lo sguardo sopra di Sirmione, che sorgeva dall'acque velato dalle prime leggeri ombre della sera.

Pareva che da quell'isola, beato soggiorno un tempo al gentile cantore di Lesbia, venisse a Leutelmonte una triste nebbia di melanconici pensieri, e che l'avvolgesse nelle vorticose sue volute. Quali affetti preoccupavano a quell'ora il suo cuore? Era egli infelice? Non era egli pervenuto là ove per

(*) L'isoletta alla quale qui si accenna, non è guari chiamavasi l'*isola dei Frati*. È quella stessa alla quale il Cav. Labus, in una sua disertazione, sostenne che alludessero quei versi di Dante nel Cant. XX dell'Inferno:

Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

lungo tempo aveva ansiosamente inteso? Non era egli potente, temuto, ossequiato signore di parecchie terre? gli pareva forse ristretta, malferma quella signoria? Era in esso un pentimento, erano rimorsi?

Antiche rimembranze l'assediavano: e pareva che in quell'ora, in quella quiete della sua vita, gli dessero noia. Certo ch'egli aveva condotti i suoi giorni attraverso l'ira delle procelle, nè la spada che gli pendeva al fianco era mai rimasta nel fodero tanto lungamente quanto allora. Quell'ozio gli gravava sull'anima, a guisa di un' atmosfera pregna di nebbiosi vapori. Desiderava adunque di lanciarsi nuovamente nel mezzo della mischia, di tingere un' altra volta di sangue il suo brando vittorioso? alla vita operosa lo sospingevano l'anima ardente e la vigoría del braccio, languenti in quell'ozio; senonchè quel naturale impulso pareva venisse infrenato da nuovi pensieri, perchè risorgendo da quella cupa meditazione:

«Fin qui, diceva, e basta. Le cose tutte hanno un confine, e l'ha quest'onda, che per infuriare che faccia non esce mai dal suo letto. Fin qui, e basta. E a che pro voler salire più alto e a più lati termini estendere questa signoria?... Ella non è più... giace da tutti obbliata... io solo la ricordo... Vivesse almeno quel fanciullo!... ma anch'egli è scomparso, nè io so se arriverò mai a rinvenirne la traccia... Pesa però questa vita inerte, monotona, sempre di un medesimo colore! Mi si contrastasse almeno questo terreno del quale mi son fatto signore? ma i miei nemici si dilacereranno fra di loro e me lasceranno in pace. Uscire da me da questa cerchia, lanciarmi a nuove conquiste, ben potrei io, ma che mi varrebbe? Chi de' miei terrà, dopo di me, la pietra sulla quale io mi levai gigante? Verranno gli anni simili a nebbia che sorge dall'acquidosa valle a distendersi sulla mia memoria e l'avvolgeranno in una profonda notte! Umana forza non resiste al tempo,

che, lento e pertinace nemico, alla natura fa guerra e l'annienterebbe, se essa non gli opponesse la riproduzione. Sfiderà questo superbo macigno l'ira dei secoli e quella dell'onde che infrangonsi al suo piede; ma cadranno le mura che si edificarono sopra la sua vetta e nelle quali io stommene forte e temuto: cadranno, e forse altro non sorgerà fra quelle rovine che una croce, e chi si trascinerà lassù ignorerà chi fosse colui che da quella cima dettava legge un giorno alla soggetta valle. Sin qui e basta; compiuto è il mio voto; più non ha scopo la mia vita! »

Il sole non colorava più le cime dei monti, la brezza vespertina faceva più concitate l'onde del lago, e Leutelmonte lentamente dava volta, immerso in quella melanconica meditazione. Così, movendo per fioriti calli e risalendo alcun po', veniva ove la sua pietrosa reggia dal suolo lanciavasi al cielo; quando, alzando gli occhi, vide dalla lunga la variopinta figura di Guasco, e, prima che al volto, lui all'abito strano riconobbe.

« Altre novità, disse fra sè Leutelmonte; questo suo sollecito ritorno me n'assicura. Io sono d'ogni cosa annojato e non mi cale ormai più d'altri, nè di me stesso. Io non ho quaggiù vincolo d'affetti, nemmeno quello della patria, che più non sa s'io viva, e, nominandomi, non sa a chi s'accenni. »

Leutelmonte era in preda ad uno di quegli accessi ipocondriaci che ogni molla dell'anima rallentano, e l'uomo, simile all'orologio smontato, si ristà inoperoso, sente ogni lena affranta; e quello stato, che non è se non effetto di un torpore momentaneo, crede permanente. Gli antichi sensi tostamente ritornano, se cosa avviene che da quel letargo riscuota l'anima e dissipi quei tetri vapori

Leutelmonte s'arrestò ad attendere Guasco; e questi, che malgrado delle incipienti tenebre ravvisò il signore di Manerba alla elevata e nerboruta taglia, affrettò il passo a raggiugnerlo.

« Voi non mi attendevate sì presto: disse Guasco poichè fu presso a Leutelmonte.

« E che importa questa tua subita tornata?

« Ve lo dirò tosto; intanto onoratemi in quel modo che si accostuma cogli ambasciatori, perchè tale vengo io quest'oggi a voi.

« Il buon umore non si diparte mai da te.

« Il fatto si è che io non ischerzo, e che reco a voi tale ambasciata della quale io mi penso non abbiate ricevuta la più importante in vostra vita. »

Leutelmonte sorrise.

Il lieto umore, il brio, la perspicacia di Guasco lo allettavano sempre: lo rivedeva sempre volentieri, e per le ragioni suddette, e perchè conosceva a prova che non vi era chi gli fosse più di Guasco affezionato.

« Se io fossi nella mia reggia, seduto sul mio trono, t'inviterei ad esporre solennemente la tua ambasciata; ma, dacchè c'incontriamo qui all'aperto, puoi dirmi confidenzialmente il tuo messaggio intanto che ci arrampichiamo su per l'erta. »

E così dicendo prese a salire.

« Primieramente, disse Guasco incamminandosi con Leutelmonte pel discosceso sentiero, ho qui una lettera per voi; ma siccome a quest'ora voi non la potreste leggere, così vi dirò che vi viene da parte dei Federici e di Alboino da Lozio, i quali v'invitano a venire con essi in oste contro della città. Questo è quanto contiene la lettera: altre cose ho io da aggiungere a bocca, le quali costituiscono la mia secreta ambasciata.

« No, rispose Leutelmonte, io non mi collegherò a costoro; sono sazio e d'imprese e di vittorie. Tu credevi venirtene a me certo che io volonteroso mi sarei mosso a questa chiamata; ma tu non mi conosci ancora. Nella mia giovinezza vidi con isdegno la prepotenza dei grandi, e mi sentii incitato a reagirvi contro, opponendo sprezzo ad orgoglio, forza a

violenza. Corsi quel sentiero che mi tracciai da me stesso, che da me medesimo mi apersi, e giunsi sin qui. Un altro pensiero mi sorreggeva, mi rassodava ne' miei proponimenti, il pensiero di lasciare un retaggio... di che or più non mi cale. Io sono ormai simile all'arco che, rallentato, pende irrugginito dalla parete, e le sue glorie sono tutte del passato.

« Io vi trovo quest'oggi molto diverso dal consueto, e mi parlate in modo da non ravvisarvi io più. E vorreste rimanervene inerte? Io credeva che il fatto da voi sin qui non fosse che un avviamento a ben maggiori cose.

« Tu sogni; e che ci guadagnerei io mettendomi con costoro, gente che io disprezzo, che non sa se non ordire tradimenti nella notte, e fugge la mattina spaventata dalla propria ombra? O gl'illustri e valorosi compagni coi quali tu vorresti associarmi!

« Venendomene io quest'oggi a questa vòlta, rispose Guasco con quella sua naturale non curanza, passai per un campo, ove un fanciullo aveva adocchiato un bel pomo sopra di una pianta, ed era corso ad una vicina scala a piuoli e sforzavasi rimuoverla dal luogo ov'era, per poggiarla alla pianta e cogliere il pomo che assaporava cogli occhi. Sebbene l'ingordo fanciullo tutto vi adoprasse il suo fiato, la scala non si muoveva, perchè il peso vinceva le forze di quelle braccia. Egli girava gli occhi dal pomo alla scala e dalla scala al pomo, e lo spiccava col desiderio. In questa gli venne veduto un altro fanciullo che stavasene lì presso sdraiato sull'erba, e corse a lui e l'invitò perchè l'aiutasse a quell'impresa e gli desse mano a portare la scala, promettendogli porzione del pomo che meditava cogliere. L'altro si levò e furono insieme d'attorno alla scala che, da quattro braccia sorretta, se n'andò a posto. Il primo fanciullo credevasi salire, quando l'altro, preso il tratto all'avvantaggio, montò sulla scala, fu sulla pianta, colse il pomo e se lo mangiò. Io, che

sostando, vedea quella beffa, ravvisava in essa ben altra fortuna, e a voi, a Brescia, ai cospiratori pensando, proseguii il mio viaggio. »

L'ardita e vasta idea che Guasco lanciava in questa parabola a Leutelmonte, balenò folgoreggiante di una vivissima luce alla mente di quest'ultimo. L'animo di lui oscillò, come squilla al tocco del martello.

« Tu sei il mio demone tentatore: rispose arrestandosi e fissando gli occhi negli occhi di Guasco.

« Dite il vostro buon genio.

« O genio o demonio che tu sia, di questo per ora altro non voglio da te udire; già troppo mi dicesti; voglio udire me stesso. »

Guasco non rispose; conosceva Leutelmonte, e sapeva che quando in sè rinserravasi, doveasi por fine alle parole.

« Il leone, disse tra sè, guardando alla maestosa concentrazione di Leutelmonte, ha l'ugne sulla preda e medita se deve divorarla. »

Leutelmonte accelerò il passo, e furono di corto al primo recinto. Chi stava lassù alla vedetta, veduto salire il signore del castello, aprì la porta, e questi, senza un motto o un cenno, fu dentro del forte, ove, toltosi a Guasco, si ritirò nella sua stanza.

Chi vide una scintilla di fuoco, lanciata sopra un mucchio di arida paglia, prorompere tosto in una vorticosa fiamma, può giusta immagine aversi di quello che furono all' animo di Leutelmonte le parole di Guasco. Il signore della Valtenesi, pochi istanti prima, era in preda ad una fredda apatia, ogni ambizioso pensiero pareva in esso posarsi. Era quella una passaggiera affezione dell' anima, era la sazietà di quanto si possiede, era una bonaccia dell'ambizione che non vedeva una fondata probabilità a conseguire assai più. Alcune terre, alcune castella che avesse potuto Leutelmonte alla propria dominazione aggiugnere, non erano tale acquisto che va-

lesse ad accrescergli grandezza o fama; anzi poteano scemargli l'acquistata, giacchè tanto non avrebbe potuto ottenere se non prepotentemente assaltando genti o terre che gli si protestavano amiche. Leutelmonte non era nè avido nè vile, che all'opposto di cortesia piccavasi e di magnanimità. Prepotente e violento in prima per soddisfare quasi ad un voto, per provare e a sè e agli altri che il valore vale assai più degli illustri natali, aveva appresso dato opera e coll'equità e colla moderazione perchè altri scordasse com'egli era salito. Di questa buona riputazione non volea egli far getto, e a conservarla gli era necessità rimanersene tranquillo in quel suo recinto: ma la quiete, la vita monotona eragli noiosa, era grave a quella sua robusta tempera, che aveva d'uopo di vigorosi esercizi, di operosità, di cose nuove. Così avea per anni molti passata la vita, la quale di poi erasi tutto ad un tratto mutata. La forza d'inerzia, se mi è lecito il dirlo, opprimea la forza di moto: era una molla cui tolta ogni resistenza, ogni reazione, più non appalesa la propria elasticità, sebbene non abbia mutata natura.

La parabola di Guasco dischiuse improvvisamente agli occhi di Leutelmonte un ampio e regale sentiero, in fondo al quale stava, gloriosa prospettiva, la signoria di Brescia; vista lusinghiera ad una mente ambiziosa! Quella vista ridestò in Leutelmonte gli antichi sensi; lo tolse all'inerzia morale in cui languiva; lo spirto effervescente di subito riarse. A tutti questi moti dell'animo, effetti subitanei dell'indole, strinse le briglie la riflessione; simile all'auriga che rattiene l'impeto dei focosi destrieri, e prima di allentar loro il freno osserva se la via per la quale li mette è sicura.

Leutelmonte, poichè fu nella sua stanza, abbandonatosi sopra di una seggiola, chiese a sè stesso se l'intento additatogli da Guasco era a raggiugnersi possibile, e quali ne poteano essere i mezzi. Queste

due tesi meditando fu ad una terza addotto, e in concisi termini così la presentò a sè stesso:

« A me sarà pur necessità tradire chi invoca il mio soccorso. »

All'idea del tradimento s'arrestò, ma non tardò a levarsi l'ambizione perorando cogli usati artifici la propria causa.

L'uomo dividesi molte volte in due, cioè molte volte sono in esso due favelle, due ragioni che si contendono una causa dinanzi al tribunale del libero arbitrio. Leutelmonte sentiva che non altrimenti sarebbe pervenuto là ove Guasco accennava, che ingannando chi metteva in lui la propria fiducia, che usando del tradimento con chi intendeva averlo alleato e non signore. Sorse l'ambizione a rimuovere gli scrupoli, a coonestare con ispeciosi pretesti la frode.

« Sulla città di Brescia non hanno costoro maggior diritto di quello che tu ti abbia (dicea l'ambizione, da tempo immemorabile la più sottile, la più accorta argomentatrice); in questo siete a pari condizione. Vuolsi piuttosto cercare se per la città torni meglio essere ordinata a repubblica, ovvero sottostare alla legge di un unico signore. Brescia, con questa sua forma di governo repubblicano, è di continuo in preda alle fazioni. Non appena è finita una guerra civile, che un'altra ne sorge. Repubbliche non durano; o presto o tardi levasi chi strappa lo scettro dalle mani del popolo; e Ardiccio, ove piacciuto gli fosse, poteva farsi signore della patria. Nol volle, ma se questo avvenisse pel meglio di Brescia, è tuttavia a decidersi. Ben costoro, ove riescano a trarsi in mano il potere, più non se lo lasceranno fuggire. Ora chi son costoro? Con qual moderazione sarebbero per usare della vittoria? Con quali umani e generosi intendimenti governerebbero la patria? Da tiranni; e vuolsi dar opera che loro non riesca l'intento. Egli è un amare la patria il sottrarla al loro impero; è un provvedere al suo

vero bene il darle una forma di governo meno instabile, meno da fazioni agitato. Forse è a te riserbata quest'opera buona non meno che gloriosa; essi medesimi te ne prestano modo.»

Queste considerazioni giustificavano agli occhi di Leutelmonte una frode, una sopraffazione qualunque che gli fosse occorsa di usare a coloro che ne chiedevano l'aiuto. Si ricordò di molti conquistatori, la memoria dei quali vivea onorata, pognamo che avessero proceduto con norme eguali o peggiori. Ogni scrupolo di tradimento tacque in esso; se a ragione, io nol so. Acquetati gli scrupoli, meditò le probabilità del successo, gli scogli e i pericoli. Sprezzatore di quest'ultimi per indole, volentieri li affrontava; il mettersi ad un'arrischiata impresa era da lui, non a tale però che pazza e dissennata si potesse riguardare.

L'idea lanciatagli da Guasco gli brillava al pensiero raggiante di una gloriosa luce e potentemente lo lusingava con tutte le attrattive dell'ambizione, con tutte le vaghezze di una nuova non assaporata delizia. L'ambizione, o la gloria che si voglia dire, non conosce sazietà. Pianse Alessandro in sulla spiaggia dell'indico mare, perchè altra terra non gli rimaneva a conquistare; Leutelmonte aveva appena appressate le labbra alla nettarea coppa della conquista, e alla medesima allettato desiderava inebbriarvisi. Gli abbisognavano però degli schiarimenti; ancora non sapeva quello che i cospiratori veramente potessero e si proponessero.

Era vicina la mezzanotte, quando chiamò a sè il cantambanco. Questi, per quella sua naturale accortezza stavasi appunto aspettando quella chiamata.

«Il leone si desta, disse fra sè; presto ne udremo il ruggito.»

E con queste parole entrava nella stanza di Leutelmonte, illuminata da una lucerna ardente a tre fiamme. Risultava da una coppa di ottone con tre becchi, sorretta da un tripode dello stesso metallo.

Il cantambanco si soffermò sorpassato di poco il limitare dell'uscio, e stette silenzioso cercando desumere dal volto di Leutelmonte la risoluzione da lui presa.

« Al demonio che mi viene a tentare nella solitudine, cominciò Leutelmonte, alzando gli occhi a Guasco, è ben giusto ch'io chiegga come intenda egli condurmi là dove mi sospinge.

« Usando delle vostre forze e delle altrui; rispose Guasco senza scomporsi dal suo primo atteggiamento; movendovi per l'altrui impresa e poi facendola vostra.

« Le mie forze io le conosco, ma ignoro quali siano quelle di chi mi chiama in campo. Mi abbisogna parimente sapere a quali condizioni si chiede il mio soccorso.

« Qui è la lettera; » rispose Guasco porgendola a Leutelmonte.

Leutelmonte lesse e dopo un istante proseguì:

« Le condizioni sono da fissarsi; questo è il meno. Quanto esercito contano essi mettere in piedi?

« Un numeroso, perchè sono molti e tutti hanno dipendenti, e per di più propongonsi chiamare all'armi i servi, promettendo loro libertà, e di assoldar gente e nella provincia e fuori.

« Soldati non ne mancheranno, ma i soldati non sono il tutto. Chi avranno a duce, chi starà alla testa dell'esercito?

« Ora ci siamo, rispose Guasco; questo è appunto il soggetto della mia segreta missione. I Federici, cioè le due donne che sono l'anima di questa rivolta e che intendono sia tutta a loro vantaggio, dovendosi venire all'armi ben veggono di non potere in verun modo aversi il primato nella milizia, giacchè i loro mariti non sono da tanto da saper condurre un esercito. V'è Alboino, che ha fama di prode guerriero, e che ambisce al comando della milizia; ma di lui temono le due sorelle fortemente e non vogliono affidarsi ad esso. Si propongono quindi escluderlo

dal supremo comando e metter voi in sua vece; epperò mi commisero farvi nota questa loro intenzione e pregarvi perchè teniate fermo nel pretendere il comando dell'esercito, ch'esse dal canto loro si studieranno di persuaderne i compagni. Voi vedete che la fortuna precorre il pensier vostro e vi sgombra il sentiero.

« Dimmi, chi è questo Alboino?

« È un signore prode e coraggioso che tiene molti feudi nella Valcamonica.

« Intendo; questi vuol essere un rampollo di quegli Alboini che pretendono discendere dal re che condusse i Longobardi alla conquista d'Italia (*).

« Di quell'Alboino appunto che bevea nel cranio del suocero, e che, con quella strana coppa volle facesse un brindisi alla memoria del padre la sua Rosmunda, la quale, bevendo, giurò spedire il feroce marito a dar nuova di lei al genitore. S'intitola quindi Alboino degli Alboini, ed è fra i cospiratori il più potente dopo i Federici. Costui lo si vorrebbe lusingare e tirarlo in qualche modo dalla vostra. »

Leutelmonte non rispose, chè si era di già approfondato nell'esame di queste isvariate nozioni, e le connettea e ne deducea le fila con che tessere un' ampia tela. Fu un istante di silenzio; lo ruppe Leutelmonte ordinando a Guasco di uscire.

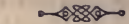
Rimasto solo sorse da sedere, levò gli occhi alla sua armatura che pendeva appesa ad una parete, e ad essa volgendo le parole:

« Io tornerò a vestirti, disse, e teco un'altra volta io scenderò in campo, e sarà o per giacervi, o per sedere su di un trono. »

Queste parole furono pronunciate a maniera di giuramento da quel forte, fermo ne'suoi proponimenti, come nel mezzo della pugna sul dorso del suo cavallo.

(*) *Alboinus de Alboinis de antiquo genere, qui originem gloriabatur ab Alboino Rege Longobardorum. Tuzio Curte de Valle Caumonia natus erat.* — La cronaca.

CAPITOLO XX.



Molto chiesto gli fu, molto rispose;
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

TASSO. *Gerusalemme.*

Il giorno che venne appresso, Guasco era di ritorno a Serle; portava una risposta di Leutelmonte in iscritto, recava segrete parole alle due sorelle, parole ch'esso infiorò, abbellì, accomodò alla circostanza, all'indole delle donne cui erano dirette. Nella lettera Leutelmonte nè ricusava, nè apertamente accettava la proposta; diceva essere necessario un abboccamento e che attendeva alla rocca di Manerba Alboino e i due fratelli, Marzucco e Giraldo. Non facea cenno a quali condizioni intendesse loro associarsi e venire per essi in campo: tutta la lettera spirava alcun che di grande, di magnanimo, di assennatamente ponderato, intantochè i congiurati ebbero a credere la fama che correa di Leutelmonte non essere bugiarda.

Guasco non ommise dal canto suo quelle favorevoli impressioni confermare, rinvigorire, e se questo bene ei facesse non è a chiedersi, giacchè era suo mestiere l'adornare i fatti, sebbene non iscrivesse egli romanzi storici. Guasco, con que'discorsi, due fini proponeasi raggiungere: di inspirare nei cospi-

ratori una altissima stima di Leutelmonte; e di dar loro a credere ch'egli aveva parlato a Leutelmonte per la prima volta, sebbene non fosse la prima volta che saliva alla rôcca di Manerba. Con che intendeva far sì che rimanesse segreta l'intrinsichezza che era tra lui e Leutelmonte, e che di questa non si sospettasse ove altri fosse venuto in contezza delle sue andate all'erto e solitario castello. Laonde nei molti e non brevi discorsi ch'egli tenne quel dì ai congiurati, disse, e più volte svariatamente volle ripetere, che il suo mestiere l'avea alcuna fiata addotto nella rôcca di Manerba, che vi avea veduto Leutelmonte, ma che non era mai venuto con esso a colloquio, e che però non avea prima potuto conoscere, come in questo abboccamento, quale egli veramente si fosse. Guasco concludeva che in compagnia di Leutelmonte non poteva in verun modo fallire l'impresa meditata dai congiurati.

Alle due sorelle, confermando le cose pubblicamente narrate, diceva in segreto: che Leutelmonte le ringraziava caldamente perchè volessero far capitale della sua servitù (parola che non sarebbe mai uscita di bocca a Leutelmonte, ma della quale Guasco ingemmava il suo discorso); ch'egli avrebbe fatto d'ogni suo potere per provar loro e la sua gratitudine e l'alta stima in che le tenea; che da quell'istante intendeva che lui siccome cosa tutta loro riguardassero; che avrebbe fatto in tutto il piacer loro, nè sarebbe altrimenti venuto in campo se non gli veniva affidato il comando dell' esercito, ch' egli avrebbe tenuto non per altri che pei Federici.

Stando alle parole di Guasco, Leutelmonte era un cavaliere della tavola rotonda che ambiva segnalarsi col dar prova alle due sorelle di ossequiosa servitù, di riverente affetto. La vanità di Calveria e di Guercina ne andò in fatti piacevolmente lusingata, e s'altra volta aveano avuto in avversione Leutel-

monte perchè erasi mostrato fautore di Ardicci degli Aimoni, al presente riguardavano quegli anti chi fatti siccome effetto dell' innata di lui magnanimità, e non solo per iscusato, ma degno lo reputavano di encomio. Le due sorelle fatte dall' accorto Guasco di tanto benevoli a Leutelmonte, vollero che loro dicesse delle forme, dell'aspetto, della voce di colui che loro si mandava a profferire devoto cavaliere. Guasco soddisfece al desiderio loro, dipingendo Leutelmonte maestoso e avvenente della persona così com' era in fatto, giacchè quelle forme poco lasciavano al narratore da aggiugnere del suo. Le due sorelle quasi ne andarono innamorate, e forte sorse in esse il desiderio di vederlo, di conoscerlo, di parlargli.

Senza ch' io lo dica, i miei lettori sapranno in questi svariati ragionamenti di Guasco, sceverare quello che veniva da Leutelmonte, da quello che muovea dalla immaginosa, ma accorta invenzione del cantambanco. Io credo che se Leutelmonte fosse stato presente a quei discorsi, non potesse andare soddisfatto del modo con che Guasco adempiva alla missione avuta da lui; ma egli è certo però che ne favoreggiava l' intendimento assai meglio che non avrebbe saputo fare lo stesso Leutelmonte. Questi, simile a Pompeo, proponeasi salire, dominare, ma non volea, a raggiungere l' ambito potere, avvilire sè stesso, nè usare di mezzi ignobili. Guasco, alla maniera di Cesare, di Catilina e di tant' altri, non riguardava che allo scopo, e a conseguirlo ogni mezzo credea buono, dalla prepotenza, dal tradimento, alla vile adulazione, al turpe infingimento.

A Serle non fu più d'altro discorso che di Leutelmonte; le speranze furono tutte in lui solo riposte, il che non avveniva senza un segreto, geloso risentimento di Alboino, che non parea disposto a dividere il primato dell' armi con chicchessia. Chiuse dentro di sè l' amarezza del punto amor proprio,

ma seco medesimo fermamente propose di non combattere sotto l'altrui bandiera. Lasciò che gli altri dicessero, che si sbracciassero nell' encomiare Leutelmonte; egli stette silenzioso, ma da quel freddo contegno trasparivano i segreti moti dell' animo, e non isfuggivano a Calveria e Guercina, e manco a Guasco. Costui avea presentito che Alboino era un rivale pericoloso per Leutelmonte, e ne gettava a quest'ultimo un motto al quale parve non abbadasse, ma al quale aveva egli posto pur mente. Mentre a Serle tanto ragionavasi di Leutelmonte, questi, nel silenzio e nella solitudine della sua rôcca, maturava l'impresa alla quale avea ormai fermo di avventurarsi: nulla gli sfuggiva, e attendeva i congiurati al castello per dare principio ai meditati disegni.

Infatti i rivoltosi disponevansi a condursi a lui, per meglio con esso intendersela e prendere gli opportuni concerti. Partivano adunque da Serle i due fratelli, Marzucco e Giraldo, e andava con essi Alboino, portando seco la certezza che nulla sarebbesi concluso, giacchè non era in nessun modo disposto a porsi all' ubbidienza di Leutelmonte. A questo illustre triumvirato si accompagnò il versatile Guasco, che da cantambanco era sorto tutto ad un tratto ministro degli affari. Calveria e Guercina, desiderose vedere Leutelmonte, persuase di potere quel colloquio volgere a loro vantaggio meglio assai che i mariti, volentieri vi si sarebbero condotte, e a rattenerle non ci volle meno dell' impedimento delle gonne. Diedero infiniti consigli ai mariti, insegnarono loro come avessero a condursi, loro specialmente inculcarono di tener fermo perchè non si avesse il supremo comando Alboino, ma di farlo con avvedutezza, onde non ne fosse disgustato e non perdessero quel potente alleato. Per tutte queste cose erano esse in grande affanno e non sapeano che altri ci avea pensato con più profonda meditazione.

Stabilito il giorno dell'abboccamento, Guasco partì la sera innanzi onde avvisarne Leutelmonte. Gli altri, seguiti da un drappello di servi a cavallo, furono alla rôcca la mattina. Lasciate le cavalcature alle falde del colle, salirono a piedi.

I soldati di Leutelmonte erano tutti sull'armi; nel castello, agguerrito di tutto punto, era ogni cosa disposta come se forte avesse avuto a sostenere un assalto. I ponti levatoi del primo recinto erano calati, le porte spalancate, e al di dentro, su quello spazio ch'era tra il primo e il secondo baluardo, vedeasi schierata la milizia in guisa che i due recinti venivano uniti da due folte siepi d'armati, in mezzo alle quali rimaneva una via disgombra, dalla porta del primo recinto a quella del secondo.

Quando i Federici raggiunsero i ponti videro Leutelmonte che, percorrendo la descritta via, scendeva ad incontrarli. Indossava una specie di zimarra, lunga sino alle ginocchia, orlata di saio e aperta all'innanzi. Le braccia uscivano da due aperture, anzi che da due maniche, così erano brevi. Al di sotto di questa zimarra vedeasi una tunicella di velluto nero, stretta al corpo, chiusa all'innanzi per tutto il suo lungo da una fila di piccoli bottoni metallici e rattènuta al fianco da una cintura di blatta, trapuntata in fregi d'argento; la quale, cadendo sul fianco ripiegatavi a forma di triangolo, riceveva in una maniera di asolo una spada con fodero intarsiato di madreperla e con un'elsa lavorata a intaglio gotico. Due coturni di pelle, colla punta ripiegata all'insù a maniera di becco e che con proprio nome dicevansi *zanche*, riceveano nella loro imboccatura due stretti calzoni gialli. Aveva in testa un cappello di feltro nero, con ali grandi, una delle quali, su di sè stessa arrotolata, saliva dietro la coppa, bassa e rotonda. Leutelmonte, nel discendere in mezzo alle file de'suoi soldati, torreggiava con tutto il capo al di sopra delle medesime, e con no-

bile e maestoso incedere moveva ad incontrare gli ospiti.

Alboino e i Federici si soffermarono sorpresi a quella guerresca pompa, e, riguardando a chi per mezzo di questa scendeva ad essi, credettero vedere un sovrano che dalla propria reggia muove al trionfo. Lo stesso Alboino, malgrado le sue male preoccupazioni a riguardo di Leutelmonte, sentì colla maraviglia serpeggiargli nell'animo un sentimento di riverenza.

Il signore della rocca, salutati con nobile affabilità i sopravvegnenti, li invitò a piegare a sinistra e li ebbe introdotti in una stanza che stava a fianco al primo recinto. Non la descriverò per tema di riuscire increscioso, e dirò soltanto che, se non brillava in essa un lusso molle e sfarzoso, decorosi n'erano gli arredi e ricchi così come concedeano i tempi.

« Io mi ho per onorato, disse Leutelmonte nell'invitare gli ospiti a sedersi, della visita dei Federici de'quali sento decantate le ricchezze, e di quella dell'illustre Alboino di cui mi è noto il valore e la nobilissima origine. »

Se i Federici fossero stati uomini un po'più intelligenti non sarebbero andati soddisfatti di queste parole; ma essi non ci posero mente, o per meglio dire furono paghi di sentirsi chiamare ricchissimi. Alboino all'opposto fu lusingato della preferenza che da Leutelmonte gli veniva data sopra dei compagni.

« E noi conosciamo del pari il nuovo signore della Valtenesi, rispose Marzucco; ma non ci aspettavamo di trovarlo qui a maniera di sovrano.

« Questo vostro castello, continuò Giraldo, parmi che sarebbe in grado di resistere ad un esercito.

« In verità, proseguì Marzucco, che non la cede a nulla al nostro Serle.

« Con questa differenza però, soggiunse Alboino,

che il castello di Serle pare il nido dei gufi, così è derelitto e sprovvisto d'ogni cosa.

« Perchè non l'abitiamo, ed è uno strano accidente....

« Ad ogni modo, interruppe Marzucco il fratello, Serle è un luogo di sicurezza al pari di questo, sia per la posizione, sia per l'altezza e grossezza delle mura.

« Io voglio però sappiate, disse Leutelmonte, che io e quanti siamo qui non riponiamo tanto la nostra sicurezza in questi rinterzati recinti, e nell'ertezza del luogo, quanto nelle nostre proprie braccia. In fatti, quando le terre circonvicine e la stessa Brescia ci vollero contendere lo stanziarci in questi luoghi, noi non ci siamo appiattati dietro di questi baluardi, ma scendemmo al piano, e le nostre mura furono i nostri petti.

« E così operano i forti: rispose Alboino, intento a ricambiare le gentili parole voltegli in sul principio da Leutelmonte. Chi nelle mura soltanto confida, proseguì, dà a divedere la propria codardìa e corre rischio di rimanervi vilmente schiacciato. »

Queste considerazioni erano frizzi gettati ai Federici, ma essi stettero impassibili nel loro corto intendere.

« Però, rispose Giraldo, le mura furono assai volte di un bel soccorso, e voi non sapreste persuadermi del contrario.

« E il fatto si è, continuò Marzucco, che anche voi, Alboino, avete preferito i baluardi di Serle alla piazza di Brescia.

« Io....? rispose Alboino, fattosi in viso rubicondo: fu la vostra pusillanimità che ci tradì e ci costrinse a seguirvi, perchè la vostra fuga aveva sconcertato ogni disegno. Se io era nel luogo vostro, le cose sarebbero certo a quest'ora in ben altri termini.

« È inutile il quistionare del passato; soggiunse

Leutelmonte intento ad impedire che i suoi ospiti venissero colà alle prese. Egli è al presente che si vuol pensare.

« Egregiamente! gridò Marzucco: e noi siam venuti qui per questo appunto. Noi abbiamo un'onta a lavare, dei diritti a sostenere, e ci proponiamo farci forti del vostro aiuto e vi vogliamo al comando delle nostre genti. »

Questa così franca e assoluta profferta del supremo comando che facea Marzucco a Leutelmonte, punse fortemente Alboino, il quale, non volendo nè affermare, nè apertamente opporsi a quella proposizione, con forzata calma rispose:

« Leutelmonte, voi avete lunga esperienza delle cose militari e il fatto da voi lo dimostra. Saprete quindi meglio di me che innanzi tutto è necessaria la concordia fra coloro che muovono ad un'impresa; e io temo che la nostra manchi della prima condizione.

« Non voglio crederlo, rispose Leutelmonte; ma di questo parleremo più tardi, giacchè io spero che vogliate donarmi tutto intero questo giorno. »

In quella entravano due servi recando dei rinfreschi.

Sopra due bacili d'argento erano, dello stesso metallo, un'anfora con un manico ricurvo, e quattro tazze fregiate di bassirilievi egualmente che l'anfora. Ben vedeasi che quei lavori apparteneano all'arti romane. I servi versarono un vino elettissimo, nero, di un sapore traente alcun po' all'amarognolo: in una parola era il vino dei festosi colli della riviera benacense.

Marzucco e Giraldo, quando s'ebbero in mano quelle tazze, si fecero ad osservarle con un cotal fare che parea dicessero:

« Dove costui l'avrà mai rubate? »

Fosse che Leutelmonte di questi loro pensieri si accorgesse, o che amasse mostrare qual conto molti facessero di lui:

« Parmi, disse, che il fino lavoro di queste tazze vi sorprenda; e in vero che poche se ne veggono di simili. Io voglio che sappiate essere questo un presente di Alderico dei Baili di Valsabbia, per averlo io aiutato a cacciare alcune bande di fuorusciti che infestavano quella valle. Da quel giorno fu tra noi una costante alleanza, e su d'esso e su parecchi altri signori io posso contare ogni qualvolta mi piaccia venire in campo.

« Sono veramente maravigliose, disse Marzucco, e le tazze e l'anfora, e noi non sapremmo mostrarvene di eguali.

« Non è questa la miglior prova della loro preziosità: soggiunse Alboino, intento di continuo a lanciare frizzi ai due fratelli.

« Non è nemmeno la peggiore, rispose Marzucco, perchè voi sapete se di ricche e belle suppellettili sia fornita la nostra casa.

« E di due belle e valenti signore; proseguì Leutelmonte cercando deviare quel discorso.

« In questo non c'è che ridire, continuò Alboino, belle e valenti davvero e coraggiose a disgradarne molti uomini.

« Molto ne ho inteso ragionare; perchè non avete a credere passare a me sconosciuto quanto avviene in città e quanto è in essa di pregevole. Voi forse non mi prestereste fede, se io vi dicessi che conosco ad uno ad uno chi mi ho colà favorevole, o avverso. Se non che le cose mutano da un istante all'altro, e avviene che si stringa tutto ad un tratto alleanza con chi si ha per lungo tempo guerreggiato. »

Comprese Alboino che Leutelmonte volea con quelle parole alludere all'essersi il partito dei congiurati opposto agli Aimonisti, allora quando quest'ultimi portarono nel consiglio della Credenza la causa di Leutelmonte. Volea Alboino rispondere, ma non ebbe tempo, perchè Leutelmonte tirò col dire di lungo, e balzando ad altro argomento:

« Intanto che viene l'ora del pranzo, proseguì, se non vi spiace, noi potremmo visitare il castello e vederne l'interno, dacchè pare non ve ne sia spiaciuto l'esteriore. »

Fu agli ospiti gradita quella proposta, sì che, levatisi, si mossero in compagnia di Leutelmonte. Questi, nell'uscire della stanza, trovò là fuori Giorgio, al quale volgendosi:

« Accompagna, disse, questi due signori e mostra loro a parte a parte il nostro castello; dacchè loro piacciono i luoghi forti, spero che questa mia rôcca sarà da loro veduta volentieri. Salite da questa parte; io vi terrò dietro con Alboino. »

Così Leutelmonte allontanava in bel modo i Federici, desideroso di rimanere da solo con Alboino. Di questo non fè mostra, e preso con esso l'erta, fu nel secondo recinto, quindi nel terzo, di quelle cose ragionando che loro venivano sott'occhio. Giunti alla sommità della rôcca, si affacciarono a quel verone, che, come altrove si disse, chiudeva con una ringhiera lo spaccato dell'edificio superiore e stava sull'orlo della roccia, cadente colà a picco.

« Vedete, dicea Leutelmonte, come il colle qui profondamente s'avvalla! A quest'ora, che il sole splende dall'alto, tutto è luce; ma verso sera la sottoposta valle è così buia, che è un bel contrapposto con questa cima su cui brilla sino l'ultimo raggio del sole.

« Veduta che aveste una volta la Valcamonica, disse Alboino, questa vista più non vi sorprenderebbe, perchè di questi contrapposti ne abbiamo noi colà ad ogni passo. Per esempio, la rôcca Cimbergo sta sopra un ciglione della montagna e si ha al di sotto un precipizio terminante in una valle in cui non penetra mai luce di sole.

« Perdonate, ma questa scena parmi tutta di una diversa maniera. Nella Valcamonica regna la natura nella grandezza, nella magnificenza, qui nella soavità,

nella dolcezza. I vostri monti sorgono al cielo, come giganti che sfidano la folgore, e l'ombre che gettano inspirano terrore; laddove questi colli non si alternano colle valli che a fare più piacevole la fecondatrice luce del sole col disporla in isvariate gradazioni d'ombre e di colori.

« Voi conoscete adunque la nostra valle.

« L'attraversai.

« Oh! è vero! Mi era dimenticato che foste a Breno, ove faceste così bel giuoco alla dabbenaggine di quel pigro castellano. Molto e a lungo se ne ragionò.

« Io fui in Valcamonica anche da giovinetto, e mi vi soffermai alcun tempo, e vi conobbi il padre vostro, uomo di grande prodezza, le cui virtù sento rinate nel figlio.

« Voi conosceste mio padre? Forse militaste con esso?

« Era io ancora fanciullo e credo non sapessi maneggiar l'armi. Riveggo però con piacere il figlio di tale che io appresi a stimare: e a voi io voglio liberamente dischiudere l'animo mio rispetto a questa impresa. Credete voi veramente che possa avere buon successo?

« Lo potrebbe, ove non fossero fra i collegati dissensioni.

« Parmi, per quanto intesi questa mattina, che voi non vi siate ancora messi d'accordo nella scelta di un capitano.

« Nè io so se vi riusciremo, perchè io non intendo imprendere una guerra, più per altri che per me stesso, e venir meno al mio proprio decoro.

« Voi non vi avete una, ma mille ragioni, e vi dirò che io non veggo fra' vostri compagni chi potesse levarsi a contendervi il comando dell'esercito. Voglio anzi sappiate che, ove io abbia ad associarmi a quest'impresa, non soffrirò altra direzione che non sia la vostra. »

Alboino fu tutto imbonito da queste parole di

Leutelmonte, si sentì vinto da quegli elogi, disposto, se non a cedere il comando a Leutelmonte, a dividerlo almeno con esso.

« Ed io, rispose, pensava appunto a giovare la nostra causa non meno delle vostre genti, che della vostra esperimentata saggezza togliendomi a condurre questa impresa in vostra compagnia. »

Questo pensiero sorgeva in Alboino nuovissimo, e suscitato dalle lusinghiere parole di Leutelmonte, e dalla personale conoscenza di quest'ultimo, in cui era vinta l'aspettazione. Parevagli poi anche ottimo divisamento questo di associarsi Leutelmonte nel comando dell'esercito, perchè evitava in cotal guisa di porsi in diretta opposizione con coloro de' suoi compagni che sapeva fermi nel volere a duce il signore della Valtenesi. Io dico che parve questo ad Alboino un bel ritrovato, un maraviglioso temperamento, con cui evitare le controversie, ottenere il primato, mostrarsi condiscendente. Forse corse col pensiero più là, forse meditò volgere intieramente a proprio vantaggio i successivi eventi, e cominciava dall'amicarsi con quella proposizione Leutelmonte, e se lo affezionava. Era lungi poi le mille miglia dal sospettare che costui, sorto dal nulla, potesse mirare tant'alto d'averlo dietro via a ritrovar rivale. Erano due ambiziosi che studiavano d'ingannarsi a vicenda, con questa differenza che Leutelmonte percorreva in quel dialogo la via che si era di già tracciata; Alboino quella sulla quale trovavasi addotto. L'uno andava a seconda di quel vento che spirava non atteso, l'altro, da esperto pilota, governava colle vele siffattamente da cogliere il vento ogni per qual verso spirasse. Ringraziato quindi Alboino, perchè l'onorasse col volerlo a compagno nel capitanare l'esercito, seguendo l'impreso discorso, continuò:

« Avete pensato d'onde si avrebbe a cominciare questa guerra e come condurla?

« Veramente nulla fu stabilito, perchè si volea prima intendersela con voi e prendere da voi consiglio.

« Ed io, a questi giorni, ho considerata e meditata diligentemente la vostra impresa, proponendone a me stesso le difficoltà e studiando come si potrebbero superare. Io mi sono formato un disegno, del quale non vi parlerò adesso e mi restringerò a dirvi che a fine che riesca è necessario che sia da voi approvato e secondato. »

Alboino si vedeva un'altra volta posto da Leutelmonte in cima ad ogni altro, sì che ne andava, nonchè soddisfatto, inorgoglito: per quindi ricambiare a Leutelmonte quella cortesia, rispose:

« Io vorrei aveste per fermo che nessuno vi apprezza maggiormente di me, e che nessuno avrete di me più arrendevole ai vostri consigli.

« Deggio io crederlo?

« E perchè no?

« Talvolta gli uomini hanno a male che sia loro additato ciò che devono pel loro meglio operare; perchè l'amor proprio patisce di andare tenuti ad altri che a noi stessi di quel bene che desideriamo. Veramente io non vi conosco di tanto...

« Conoscendomi vi persuaderete che io non sono fra costoro, e attendo di udire come voi pensate condurre questa guerra per darvene una prova.

« Ve lo dirò in poche parole. Innanzi tutto è mestieri operare con prestezza: venire in campo tutti ad un tratto, non alla spicciolata: è necessario un punto di convegno, ove riunire le forze e gli accorrenti. La provincia è vasta di tanto che uno non basterà, e vogliono quindi essere due i luoghi ove adunarsi, come due debbono essere gli eserciti che muovano di concerto contro la città da due parti opposte. Qui posso farmi centro io, voi dovreste fare altrettanto in Valcamonica. Avremo così due eserciti, due convegni, ove le genti accorreranno dalle

circonvicine terre, e terremo così suddita la provincia a due estremità. Brescia avrà a far riparo da due parti, a dividere quindi le sue forze. Molti altri vantaggi dal così condurci ci verranno, che io per brevità non accenno, ma che voi certo avete a quest'ora ravvisati. Quando parrà tempo ci uniremo per muovere insieme sopra della città, o per assaltare l'inimico se tutte in un punto riunisse le sue forze.

«Egregiamente! disse Alboino; ottimo avviso si è questo, ed io l'adotto e sono pronto a metterlo in atto.»

Ad Alboino infatti piaceva, e perchè dava a lui l'assoluto comando di un esercito, e perchè gli permetteva di farsi forte nel luogo de' suoi possedimenti, dei quali rimaneva a difesa nel tempo stesso che gli veniva opportunità ad ingrandirli. Leutelmonte dal canto suo riusciva così ad allontanare un pericoloso rivale, a tenerselo amico, a giovarsi di lui lontano, a smembrare le forze dell'inimico. Agevolava in cotal guisa a sè stesso la vittoria, colla quale non dubitava di aprirsi la via a pervenire là dove aveva appuntato l'intendimento: massime ove avesse potuto operare da sè senza dividere il comando e il consiglio con un geloso collega.

Erano pervenuti a questa parte del loro ragionamento, quando furono raggiunti da Giraldo e da Marzucco, ai quali Leutelmonte piacevolmente si volse dicendo:

«Vi sembra adunque che noi ce ne stiamo veramente in luogo di sicurezza?

«In fede mia, rispose Giraldo, che questo vostro castello è tale da levare ogni speranza di impadronirsene.

«Tutti i castelli però, soggiunse Marzucco, alla lunga cedono alla fame, e nemmeno il vostro saprebbe resistere a questa terribile espugnatrice di fortezze.

«Sì, rispose Leutelmonte, ove chi lo assediasse avesse una flotta oltre un esercito. Venite meco che

avrò io il piacere di mostrarvi l'ultima parte della rôcca.»

E toltosi dal verone, attraversò, seguito dagli ospiti, l'angusto cortile del terzo recinto, discese in una torricella, ordinò a Giorgio di calare una saracinesca, indi un ponte levatoio, e fu aperta una porticella che metteva sopra una scaletta, intagliata nella rupe, e che con giro tortuoso scendeva giù al lago.

«Chi non assediasse la rôcca anche da questo lato, proseguì Leutelmonte, non arriverebbe mai ad intercettare i viveri al castello, che per questa scala è posto in immediata comunicazione col lago. Tuttavia, per quanto sicura sia questa rôcca, io non mi vi lascerei rinserrare dall'inimico.

«A che dunque, chiese Marzucco, poneste tanto studio nel rifare e nell'agguerrire questo vecchio e lacero castello?

«Per quella stessa ragione, rispose Leutelmonte, che molti tengono in casa loro forbite armature e cavalli addestrati alla pugna sebbene non abbiano intenzione di usarne. Ma io v'intrattengo soverchiamente e di me e delle cose mie, e veggo lassù chi mi avverte essere posta la mensa, verso la quale, se così vi piace, possiamo avviarci. Colà ragioneremo dell'argomento che oggi qui ci unisce, e imiteremo gli antichi Germani, che trattavano delle cose dello Stato con in mano la tazza.»

Come Leutelmonte disse, si fece. Non gli riescì difficile persuadere di quel suo disegno i due fratelli, i quali, non meno di Alboino, ebbero ad ammirare la saggezza di Leutelmonte, appalesantesi in quel piano di guerra. Nulla gli era sfuggito, nè donde si avesse a cominciare, nè come facilmente adunar genti, ordinarle, imprendere con vantaggio le ostilità. Era un disegno chiaro, preciso, compito. Di alcuni particolari aveano i congiurati a chiarirlo appresso, ed egli avrebbe loro comunicati gli opportuni consigli. Non rimaneva a stabilirsi se non in qual misura ri-

compensare Leutelmonte dei servigi che era per prestare alla lega, e di questo gli si muovea appunto inchiesta. La risposta di Leutelmonte fu in apparenza magnanima e generosa. Chiese che i Federici pagassero le genti colle quali sarebbe venuto in campo, e quanto a sè, nulla pretese per allora, nessun termine prefisse ai propri compensi. Rimetteasi in tutto alla discrezione di chi gli chiedeva alleanza e intendeva che ai medesimi fosse norma lo zelo con che sarebbesi egli adoperato per essi, non che il successo, tristo o avventuroso, della guerra.

Alboino e i due fratelli rimasero nella rôcca insino a tanto che il sole volse verso l'occaso, e quando le prime aure della sera levaronsi a temperare gli ardori della giornata, si accomiatarono da Leutelmonte. Questi volle accompagnarli sino al piede della rôcca, ove essi, rimontati sulle loro cavalcature, si rimisero in via oltre ogni dire soddisfatti non meno della mente che delle regali maniere del loro alleato. Leutelmonte rimase colà finchè si furono allontanati, poi mosse lentamente alla riva del lago, ove una barchetta e quattro rematori lo attendevano. Vi entrò senza dir parola, sedette in essa e fu tutto in preda a' suoi pensieri. La barchetta, sospinta da otto braccia, fendea l'onda azzurra del lago e dirizzava verso Sirmione. Il sole era già tramontato da una mezz'ora quando fu presso all'isola, ove s'arrestò e parve che per approdarvi attendesse l'inoltrarsi della notte.

A che andava colà Leutelmonte? Perchè con quella circospezione? Non di rado egli vi si conducea, sempre nella notte, dispariva subito posto piede a terra, nè permetteva ch'altri lo seguisse.

Noi gli terremo dietro in altra sua andata e cercheremo spiare il suo segreto. I Federici ci richiamano presentemente a Serle.

CAPITOLO XXI.

. . . . . Apprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Fra le sue mire di grandezza e lui
Poni il capo del padre e del fratello,
Calcherà l'uno e l'altro e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

MONTI. *Aristodemo.*

Se io volessi minutamente narrare come i Federici e gli altri congiurati procedessero nel mandare ad effetto le cose ultimamente concertate nella rôcca di Manerba, mi ho per fermo che riuscirei increscioso. Perchè nell'arazzo tessuto dal romanziere altri ama bensì vedere come vi effigi gli oggetti, ma non vuole che glieli venga ordendo filo per filo e troppo lungamente lo intrattenga prima che possa ravvisare come s'informino dietro il vario intrecciarsi delle fila. Epperò io tiro innanzi alla presta e dico che Alboino e i Federici, ritornati a Serle, esposero ai compagni i concerti presi con Leutelmonte, i quali, fermi tutti in un intendimento, si separarono il giorno appresso e si volsero a radunar genti e nelle loro signorie, e in provincia e fuori.

Ma di questi fatti non trapelava nulla alla città? Non sorgeva essa a sventare queste mene, ad opporsi alle leve di genti? Che queste cose tutte si potessero operare con tanta segretezza da non averne sentore la città, io nè il voglio, nè il posso credere; che Brescia se ne stesse neghittosa è un fatto, dacchè il mio cronicista dice chiaramente che non si

diede ordine ai consoli di radunare un esercito, di muovere contro i ribelli, se non allora che questi erano già forti di settemila combattenti (*). Strana politica in vero si era questa di attendere a far riparo che le fiamme giganteggiassero al di sopra della casa! Ma tali correvano i tempi, così disordinata era la pubblica amministrazione. Si cacciava il nemico e non si riguardava ove si appiattasse, ove al nuocere tempo e modo attendesse. Forse nel fatto di questa congiura si peccò di troppa indulgenza, forse si temette da prima soverchiamente il potere dei congiurati, e non si ebbe ricorso a quei forti provvedimenti che l'uopo volea. Ma se molto timore incutevano, perchè non si vigilò, perchè si lasciò loro tempo di agguerrirsi, di collegarsi? Perchè al primo rumore di ostili preparativi non fu in arme la città, non assaltò i ribelli? Questi fatti è più facile l'esporli che il giustificarli. Ben si potrebbe spiegare questa incuria argomentando dall'indole di quel governo, nel quale mal si fondeano insieme i diritti del municipio con quelli dei feudatari; si potrebbero rinvenire ragioni nella natura improvvida dei tempi, nei quali la pubblica vigilanza non avea nè occhi nè orecchi per vedere e per sentire quello che si dicesse o si facesse fuori di città; ma coll'ispiegare i fatti non si giustificherebbero coloro che a que' giorni, in Brescia, aveano cura della pubblica cosa. Epperò Leutelmonte, che non potea supporre nei magistrati bresciani tanta indolenza, giustamente provvedea

(*) *Giraldus et Marzuccus fugientes* (da Brescia) *cum Leutelmo potente latronum ductore uniti sunt, qui proximus morabatur et sub se tenebat circa mille latrones. Post hanc unionem cum Giraldo et Marzucco factus est potens supra duobus millibus, et cum istis descendens super riperiam Garde, se posuit haput curtem de Scovolo. Promittens servis libertatem, et omnibus predam, brevi numerum auxit de septem millibus; et ipsi solo, ut maximo docto in scientia guere, a Giraldo et Marzucco delata est omnis potestas illam dirigere. Iis Brissie intellectis, consulibus mandatum fuit colligere. quem vellent, exercitum, et brevi validum collegerunt.* — La cronaca.

consigliando ai congiurati l' assembrare genti con tutta prestezza e il venire celeramente in campo, per non essere assaltati a mezzo dell'opera e prima che in grado di resistere.

Io mi penso però, e parmi questa verosimile supposizione, che si temettero i Federici come cospiratori in Brescia, ma che usciti di città non si credesse valessero a minacciare il comune coll' armi; non si pensò che fossero in essi o nei loro partigiani tali virtù guerresche da levarsi nemici pericolosi; non si giudicò che godessero nella provincia tanta opinione da radunare sotto le loro insegne un oste. Ben potea a' magistrati soccorrere l'esempio della guerra antecedente, ma certo parvero diverse assai le condizioni. Forse Ardiccio, che era a que' giorni l' anima del comune, riguardando a quelle ostili mene dei Federici, sorrise di compassione. Perch' egli fosse veramente grande e giusto, anch' egli era uomo e non andava senza la sua porzioncella d' orgoglio e di amor proprio. Sorrise quindi per avventura quando vide i Federici mettersi sull'orme di lui, i Federici che non aveano fama se non di doviziosi, gente piccola, d' animo volgare, vanitosi e nulla più. « Per sommuovere un popolo, forse dicea fra sè Ardiccio, è mestieri che il capo di fazione siasi raccomandato con opere non comuni e che si abbia fede nel valore, nella saggezza di lui. » Queste cose, io dico, pensò forse Ardiccio e sorrise, a guisa di forte guerriero minacciato dall' infuriare d'imbelle femminetta.

Io vo così ruminando nell'indole dei tempi e delle persone per ispiegare questo sostare di Brescia di fronte al subbuglio che certo fu in provincia; e se chi legge non va pago di queste mie supposizioni, vi adoperi anch'egli il proprio ingegno e cerchi di questo fatto altre ragioni che io per me non so vederne di migliori.

I ribelli fermatisi nei presi concerti, furono to-

stamente in faccenda per mandarli ad effetto. Leutelmonte chiamava all'armi le genti che, come altrove si disse, tenea sbandate per la provincia; facea leve nella sua signoria, venivano a lui, come ausiliari, parecchi signori; molti servi cui si promettea libertà, molti liberi attirati dalla speranza del bottino, accorrevano sotto il suo vessillo, ch'egli aveva innalberato al piede della sua rocca e stabilito colà un accampamento. Non meno operosamente di Leutelmonte intendeano a questi guerreschi preparativi i Federici e i compagni loro, i quali, a mano a mano raccoglievano genti, le venivano assembrando al piede di Carzago, un castello de'Federici. Quel luogo era designato al generale convegno, dovea condursi colà lo stesso Leutelmonte, là convenire tutto quell'esercito che si fosse assembrato in questa parte inferiore della provincia, giacchè nella superiore, o vogliam dire nella Valcamonica, radunava un altro esercito Alboino.

Correvano gli ultimi di luglio e i congiurati avevano messo insieme buon numero d'armati: sapeano che Leutelmonte era già forte di oltre quattromila uomini, e che coi primi d'agosto sarebbe venuto a riunirsi all' oste dei Federici, per formare un solo esercito e assumerne egli il comando.

I Federici, lasciato il castello di Serle, eransi trasferiti colla famiglia in quello di Carzago; disponevano colà le cose relative alla guerra, tenendosi di continuo in relazione con Leutelmonte per mezzo di Guasco, divenuto il loro messaggiero, il loro ambasciatore. Costui, intento di continuo a giovare la causa di Leutelmonte, non operando che per esso, dava a credere ai Federici di non avere per altri nè vita nè volontà, era di continuo al loro fianco, studiavasi e coll'opere e colle parole di guadagnarne sempre più la confidenza. In fatti a quell'ora Guercina e Calveria l'avevano caro più che per l'innanzi e lo mettevano volentieri a parte di quasi tutti i loro disegni.

Le due sorelle non aveano per anco veduto Leutelmonte, e di vederlo, di conoscerlo personalmente erano in gran desiderio: specialmente udito ch'ebbero della regale accoglienza fatta ai loro mariti e delle gentili parole da lui a loro riguardo tenute. Intanto a rendere quel desiderio soddisfatto giugneva il cinque d'agosto, ch'era il dì in cui Leutelmonte, levati gli accampamenti da Manerba, doveva condursi in quelli di Carzago.

Quella catena di colline che chiude la Valtenesi e che dall'altura di Salò cammina oltre Padenghe, si addossa ad altre collinette le quali, disposte in soave alternare di placide salite e di declivi, coperte ora da vigneti, ora da boschetti, presentano al visitatore recessi di tanta vaghezza da persuadergli vere le fantastiche piagge d'Arcadia. Perchè tutto è colà quiete, tutto sorriso, tutto campestre, isvariatissima amenità. Là siede una riposta valletta, fiancheggiata da novelle e antiche querce, il terreno vi è disposto da natura a maniera di anfiteatro, sì che pare starsi quella valletta attendendo che i felici suoi pastori si adunino in essa e vi rechino le loro innocenti gare. Più lunge folteggia un bosco, qui mormora un ruscello tra l'erbe di un prato, là frondeggia un vigneto, disposto a maniera di ordinata falange. Nessun rumore di cocchio, nessuno scalpitare di cavallo rompe mai il silenzio di quei recessi. Le vie, che la romita piaggia attraversano, sono per lunghi tratti piane e diritte, ma sono angusti sentieri fiancheggiati da siepi di rovi che s'infiorano alla primavera di rose e rosseggiano all'autunno coronati di purpuree coccole.

Là dove quelle colline finiscono piegando sopra Bedizzole, sugli estremi gioghi delle medesime sorge Carzago che anche al dì d'oggi vanta un lacero castello, ed uno ne aveva ai dì della mia storia con una bella ed altissima torre. Alle colline che, come io dissi, finiscono colà, sottentra una vasta pianura,

la quale distendesi sino ai piedi dei combattuti gioghi di Lonato e poi, questi lasciandosi a fianco, vassene sino a Calcinato. Chi ponsi nel mezzo di questa pianura e guatasi attorno, vede da una parte torreggiare Carzago e aversi di rincontro Lonato e più in basso Calcinato; dall'altra Drugolo col suo convento recinto da annosi cipressi, e di fronte a quest'ultimo il monte di Serle dietro il quale sono poste le case di quella borgata, disperse a maniera di greggia che pascendo si sbanda.

Il campo dei congiurati stava ai piedi di Carzago, sì che Leutelmonte movendo da Manerba, valicando la montana catena che segnava i confini alla sua signoria, dovea venire al campo rasentando il castello.

Guercina e Calveria, cui tardava di vedere il loro prode alleato, la mattina del cinque agosto salirono la torre del castello accompagnate da Guasco, e di là guardavano verso quella parte donde sapevano che avea a discendere Leutelmonte. Il sole non era da un'ora apparso sull'orizzonte quando videro dalla lunga nereggiare una turba e discendere in basso, e scomparire e riapparire, a seconda che o in una valle, o in una gola si approfondava, o risorgeva sopra un aprico pendìo.

« Ecco Leutelmonte! dissero le due sorelle ad una voce quando s'ebbero vicine quelle file d'armati, e videro dinanzi ad esse cavalcare un guerriero.

« Quegli non è Leutelmonte, rispose Guasco; sibbene il conte Bailo di Valsabbia: lo ravviso al cimiero delle piume vermiglie. »

Intanto nuove genti vedeansi calare e avvicinarsi, divise in tre schiere. Ognuna avea un condottiero; e andava ognuna disgiunta dall'altra da forse un quarto di miglio. Le donne, con occhi desiosi, raffiguravano ora in uno ora in altro cavaliere Leutelmonte, e Guasco le venia facendo del loro inganno accorte.

« E dove è Leutelmonte? chiedevano, veduta quella divisione prendere la pianura, entrare nel campo, senza che loro fosse apparso.

« Voi non durerete fatica a ravvisarlo, rispose Guasco, quand'egli verrà, così va egli da ogni altro distinto e per le forme robustissime e per l'armi che indossa. Il suo elmo non ha cimiero, chè torna inutile un segno qualunque che dia ravvisarlo nella pugna. Là ov'egli si scaglia, lo addita il torreggiare fra mille della sua persona, e la strage per mezzo della quale innoltra, e il terrore che il precede, e il rimbombare di mille colpi rimbalzati e resi inutili dal triplice acciaro che in ogni parte lo difende. Il suo braccio soltanto, non quello d'altri, saprebbe reggere l'asta sua formidabile, così è lunga e tanto pesante. Egli e il suo destriero sono un monte di ferro che precipita rovinosó sopra le ostili falangi, e le schiaccia, e le divide, e le disperde. Quando vedrete Leutelmonte non avrete a chiedermi se è desso, perch'egli a nessun altro assomiglia. »

Le donne rimasero attonite alla portentosa descrizione che faceva Guasco dell'atteso eroe. Il cantambanco compiaceasi così dar prova alle due sorelle della sua potenza descrittiva, e le sue parole perdono per avventura nella nostra traduzione. Ma s'egli con una cotal vivacità di colorito si studiò dare risalto al suo eroe, noi dobbiamo soggiungere che nulla aggiunse al vero. Leutelmonte aveva sortito da natura e vigore e membra gigantesche; sì che, senza esserne impacciato, vestiva un'armatura massiccia di tanto da non potere in essa un'arma qualunque, fosse lanciata da corda tesa o da vigoroso braccio. Sicuro sotto di quella ferrea squama, scagliavasi nella mischia brandendo armi oltre ogni credere pesanti, che riuscivano terribili mosse dalla strana vigoría di quel braccio. Leutelmonte non è un eroe favoloso dell'*Iliade* o del *Furioso*, ma un personaggio storico e il tipo della forza fisica di alcuni antichi guerrieri che va-

levoli a sostenere, senza perdere di agilità, un completo vestimento di ferro massiccio, diedero origine alla favolosa invulnerabilità di taluni, loro concessa, o per singolare privilegio dai Numi, o per opera di magia procacciata. Quando alcuni di costoro, cotanto da natura prediletti, foderati di ferro e resi così invulnerabili, scagliavansi col cavallo sopra le file dei fanti maldifesi dall'armatura, vi passavano attraverso a maniera di folgore, la lora spada mieteva le vite di quei miseri come la falce miete le spiche mature (*).

Or mentre Calveria e Guercina stavansi riguardando alle milizie di fresco arrivate, che univansi a quelle già da loro raccolte entrando nello stesso campo, e rimescolandovisi a maniera dell'onda di un fiume che sbocca nell'acqua stagnante di un lago, ecco alla testa di un eletto drappello, sopra un tarchiato cavallo tutto bardato di ferro, avanzare l'atteso guerriero.

« Leutelmonte! gridò Guercina, e gli occhi di Calveria e di Guasco furono volti a quella parte.

« È desso! rispose il cantambanco. Or vedete se è tale quale io ve l'ho dipinto! »

Le donne stettero un tratto senza parole, tutte assorte nel contemplare il formidabile cavaliere. L'asta di lui avanzava di un gran tratto la testa del cavallo e sorgea su alto; simile a giovinetto pioppo che torreggia imitando la forma piramidale del pino. Armata di tutto punto era parimente la schiera, di forse seicento combattenti, che gli teneva dietro; gente tutta di membra complesse, di taglia elevata,

(*) Che le cose procedessero di questo modo è inutile di recar prove, mentre emergono da ogni cronaca, da ogni narrazione che accenni all'antica cavalleria. Chi poi amasse leggere una esatta descrizione delle mostruose armature di que' giorni, e del terrore che inculeva chi le vestiva, legga quanto scrive di quella di Carlo Magno il monaco di S. Gallo, là dove narra qual maraviglia e quale spavento diffondendo s'avvicinasse a Pavia.

e che parea venirne in aspetto tale da sgomentare i più forti.

« In vero, disse Guercina, che questo Leutelmonte non la cede a nessuno dei cavalieri del re Arturo, nè ai più famosi paladini di Carlo Magno.

« Con questa differenza, rispose Guasco, che di coloro sappiamo quello che la fama, ingranditrice del vero, ci ha tramandato, mentre di Leutelmonte ci fanno fede i nostri propri occhi.

« E la schiera ch' egli conduce, che tanto a lui rassomiglia, domandò Guercina, ove l'ha egli raccolta?

« Ove la raccogliesse non saprei dirvi, ma è questa l'eletta schiera che abita con esso lui la rôcca di Manerba, e colla quale operò quei miracoli di valore che voi udiste.

« Or vedi, disse Guercina, i nostri mariti che gli muovono incontro.

« Egli smonta di cavallo, proseguì Calveria, levasi il guanto, stringe loro la mano.

« Scendiamo, riprese Guercina, essi lo condurranno certo al castello. »

E sospinte dalla brama di essere con Leutelmonte, di vederlo da vicino, scendeano dalla torre, riduceansi nella sala del castello, s' apparecchiavano a ricevere, a festeggiare il fortissimo alleato.

Questi intanto, accompagnatosi con Giraldo, con Marzucco e con altri parecchi, percorreva il campo, guardava all'armi dei soldati, chiedeva degli ufficiali, notava di alcune cose il difetto, d'altre l'esuberanza.

« Quanti cavalli avete provveduti? chiese tutto ad un tratto ai Federici.

« Per ora non più di seicento; ma ne attendiamo un doppio dalla Svizzera.

« Bene; questi per ora verranno montati dalla mia guardia. Quali nuove di Alboino?

« Giunse ieri sera un suo messo che ci annuncia essere intento a radunar genti.

« Di vettovaglie, io credo, avrete fatta incetta?

« Non molta, per dir vero, rispose Giraldo; perchè pensiamo che i nemici abbiano ad alimentare le nostre truppe.

« Con qualche moderazione però, onde non rivoltarci contro tutta la provincia. Di questo parleremo altra volta. Il campo non è trincerato a dovere: quelle fosse sono troppo anguste; mal collocate le porte, e non veggo qui innalzata la mia tenda.

« Crediamo che vorrete dormire al castello.

« Io non mi divido mai dai miei soldati. A questo farò io che tosto si provvegga. »

E voltosi ad uno de' suoi soldati:

« Va, proseguì, chiamami Giorgio. La posizione del campo fu scelta non male. A tergo è difeso dal castello, e rimane sull'altura.

« Aggiungete, soggiunse Marzucco, che le milizie qui accampate sono di difesa allo stesso castello ».

Leutelmonte guardò sorridendo alla pusillanimità che traspariva in quelle parole, e rispose:

« Voi siete in una rocca, quando siete meco e difesi da' miei, perchè, prima che a voi giungano gl'inimici, vi rimarrà sempre tempo da fuggire. »

In questa sopravvenne Giorgio.

« A te, il regolar questo campo così come noi siamo usi. La mia tenda nel mezzo e attorno ad essa quelle dei nostri. Quanto a questi signori, credo che amino meglio dormire sotto le vôlte massiccie del castello, difesi dalla brezza notturna, anzichè godersi il chiaro della luna sotto la tenda. In questo però te la intenderai con essi. Che tutto sia compito entro quest'oggi: domani mattina passerò il campo a rassegna, e i miei illustri alleati vorranno mandare qui nel campo i cavalli, che io ne farò la distribuzione.

« Come vi piace; risposero i Federici, che insino a quel punto erano stati riveriti ed ossequiati

come i signori dell'impresa, e allora tutti gli occhi si distoglieano da loro per affissarsi in Leutelmonte.

« Noi abbiamo, disse quest'ultimo, ragionato di molte cose, ed una ne abbiamo dimenticata che è pure di qualche importanza. Un esercito deve avere una bandiera principale sotto di cui vengano raccolte le secondarie. Io non vorrei che nascesse litigio fra voi e Alboino che parmi puntiglioso. Eletto io da voi a governare questa guerra, inalbererò la mia bandiera che è quella di un alleato e non può inspirare sospetto o diffidenza. »

I Federici rimasero taciti, gli altri feudatarj risposero con un plauso unanime.

« Or bene, recate la mia bandiera; » proseguì Leutelmonte infingendosi di non essersi accorto del silenzio dei Federici.

La bandiera fu recata, svolta dalla sua fodera, e in campo rosso apparve effigiato un Sansone che, afferrato per le zanne il leone, lo sparava in due. Eravi scritto sotto: Bello il lottare coi forti.

Leutelmonte impugnato quello stendardo e levatolo in alto:

« Combattete, disse, da valorosi sotto di questo vessillo e apprendete per esso, che chi è forte ama la pugna coi forti, nè si lascia atterrire perchè la fama li dica invincibili. »

Ciò detto, infisse in terra la bandiera aggiugnendo: « Qui sorgerà la mia tenda. »

Preso così possesso del supremo comando, lasciando di sè profonda, alta impressione negli animi dei soldati e dei nobili signori colà convenuti, fatto un giro pel campo, veniva dai Federici invitato al castello. Al primo entrare colà gli furono ossequiosamente d'attorno i servi per levargli l'armatura.

« Una volta ch'io l'ho indossata, disse Leutelmonte, più non la depongo: essa è mia indivisibile compagna per tutto il tempo che dura la guerra. »

E così armato venne nella sala ove Guercina e

Calveria lo stavano attendendo. Si levò l'elmo, sedette in mezzo alle due sorelle e si mostrò con esse non meno gentil cavaliero, di quello che si fosse mostrato provvido comandante giù nel campo. Guercina e Calveria ebbero così a vedere che non era favola quanto Engarda degli Aimoni solea raccontare dei nobili e cavallereschi modi del suo liberatore.

Se Leutelmonte antecedentemente non fosse stato chiarito da Guasco del sagace ingegno delle due sorelle, avrebbe potuto addarsene in quel primo colloquio, perchè nulla lasciarono esse d'intentato per metterglisi in credito, per accattivarsene l'animo. Leutelmonte, di continuo affisato all'alto e segreto suo intendimento, non trascurò blandire la vanità loro, anzi con esse discese a rendere ragione della propria bandiera inalberata nel campo. Si adularono a vicenda; e Leutelmonte, predominato dall'ambizione, per raggiungere l'alta meta cui aveva posto l'animo, usava di quegli infingimenti dai quali l'indole sua schietta e generosa era insino allora rifuggita. La voglia di dominare, di levarsi alto, pervertiva in esso, come in molti altri, la buona natura.

CAPITOLO XXII.

. . . . . O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d'arme, nè di fuoco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci. E se il fato era,
Ch'io dovessi cader, caduto fora,
Tal ne feci opra.

ENEIDE. *Trad. del Caro.*

Nel campo di Carzago tutto mutò aspetto: alla confusione, alla licenza, sottentrò l'ordine e la disciplina. Vi si facevano guerreschi esercizi, vi presiedeva, li dirigeva lo stesso Leutelmonte; ognuno de' suoi vecchi soldati era un maestro d'armi. Quella milizia veniva ingrossando ogni dì, ed ogni dì prendeva ad amare e a riverire sempre più il capitano che era di continuo con essa, le prometteva sicura vittoria e quei vantaggi che sogliono derivarne.

Anche Brescia finalmente provvedeva all'uopo: il consiglio della Credenza commetteva ai consoli di radunare un oste, di muovere contro i ribelli. Si facevano quindi leve, cioè, si inscrivevano nei ruoli della milizia coloro della città e della provincia che spontaneamente venivano a dare il proprio nome. Le cose però procedevano freddamente. Il popolo della città di mala voglia s'induceva a guerreggiare i Federici, dei quali bene non conosceva le intenzioni, e durava fatica a credere che fossero quali gli si venivano dichiarando; nella provincia

si stava come in osservazione, e nell'incertezza da qual parte si avesse a buttarsi. Ad ogni modo si radunò buona mano d'armati, e ne fu dato il comando al console Cicamica, ch'erasi segnalato nella guerra antecedente e che fra i consoli era quello che godeva di maggior riputazione guerresca.

Co' Bresciani venivano in campo due nostri antichi conoscenti, Berardo Maggi e Vaifro, siccome comandanti il presidio urbano. Il primo vi discendeva accompagnato dalla sua bella fama marziale, il secondo ve la veniva cercando. L'innamorato giovinetto era ormai uscito d'ogni speranza di aversi Gisella, senza che per questo avesse cessato di amarla. Vedeva di giorno in giorno avverarsi, a maniera di tremenda profezia, le parole di Calveria: gli tornavano alla mente i discorsi che gli aveva tenuti, sentiva e conosceva di aver operato in guisa da non lasciar più luogo a nessun accordo, a nessuna trattativa. Avea conforto dalla coscienza che rendevagli testimonianza della propria integrità; sentiva in sè quella compiacenza che prova l'uomo quando addotto a pugnare con sè medesimo n'esce vittorioso; il che non toglieva però che il cuore di Vaifro andasse profondamente rammaricato di non potere nulla mai più ripromettersi dall'amore. Amore e gloria ferveano in lui da lungo tempo; costretto a reprimere, a soffocare gl'impulsi del primo, agl'incitamenti della seconda tutto si abbandonò. Sognò in quella guerra di acquistarsi fama, confidò, cignendo le tempie di lauri, consolarsi della corona di rose che gli veniva svelta dal capo. Nella profonda mestizia dell'animo, sperò talvolta rinvenire sul campo tomba onorata e che la morte ponesse fine all'angosciosa sua vita, che tale gliela rendea l'andare sconoscente dei genitori, diviso per sempre dalla fanciulla del suo cuore, senza una patria, una famiglia, un nome. Nelle sue speranze di gloria, l'assalse talora il pensiero che imbrandiva l'acciaro

contro i genitori, i parenti della sua Gisella; e allora, anzichè gloria, desiderava rinvenire nella mischia il sepolcro, e malediceva alla trista sua fortuna che incessantemente lo tenea con sè medesimo in contraddizione e faceva discrepanti i suoi desiderii. Avea veduto morire fra i ceppi l'amico che lo allevava con paterne cure; avea varcati e mari e monti, era venuto dall'orto all'occaso in traccia dei genitori, e le sue speranze andavano deluse. Un amore gentile sorgeva a consolarlo; nell'arido deserto, ch'egli percorreva assetato, rinveniva questo dolce zampillo, e una mano crudele vi aveva tosto gettato il tossico, e tramutatolo in un'onda di amarezza. Povero Vaifro! l'animo tuo gentile sentiva il tormentoso bisogno d'amare, di riposarsi nel seno di un ricambiato affetto, e, sconsolato e solo, erravi per la valle del pianto; simile alla colomba che dal turbine trasportata sull'Oceano, cerca con ansia una fronda su cui raccogliere le stanche penne, e s'aggira atterrita per l'aere deserto, e non sa ove si volga, ove si posi!

Il console Cicamica non andava sfornito di valore; ma superbo, sè teneva in alto concetto, ogni altro a vile: dei Federici e dell'oste loro non faceva verun conto. Quanto a Leutelmonte, non vedea in esso se non un audace masnadiero, cui la viltà di parecchie terre e la dabbenaggine cittadina aveano lasciato rassodarsi in un potere che voleasi in ogni modo abbattere, e credeva che facilmente lo si potesse. Stimando di aversi la vittoria in pugno mosse contro i ribelli.

Quando Leutelmonte seppe che l'oste bresciana muovea alla sua vòlta ebbe tostamente preso partito di andarle incontro, di assaltarla egli pel primo. Quella stessa mattina che i Bresciani uscirono di città, Leutelmonte, presa colle sue genti la campagna, discese giù basso verso Calcinato e quindi risalì frettolosamente, in guisa che venne a riescire alle spalle del-

l'inimico, il quale, senza alcun sospetto, sfilava verso Carzago. Leutelmonte assaliva improvvisamente le nemiche schiere, le circuiva, non lasciava loro tempo di ordinarsi, ne menava strage (*).

La fama rapidamente divulgò per la provincia la nuova di questa vittoria, aggiunse al vero e raccontò avere Leutelmonte tagliata a pezzi tutta l'oste bresciana, lui essere invincibile, al suo carro aver incatenata la fortuna. Questo rumore, che lontano si diffuse, fu un richiamo di nuove genti sotto il vessillo di Leutelmonte, il quale in pochi dì ebbe non lievemente ingrossato il suo esercito.

Brescia, a riparare quel disastro, chiedeva soccorso di genti ai Milanesi, e spediva Sillano, fratello del console Cicamica, con quell'esercito che le era rimasto a fronteggiare i ribelli, con ordine di non venire però con essi a battaglia, ma di tenerli soltanto d'occhio, standosi a difesa del contado. Sillano disposto a fare così come gli veniva ordinato, s'accampò sopra di una collina non lunge dall'inimico, e di là lo stava osservando. Leutelmonte, veggendo impossibile poterlo con vantaggio in detto luogo attaccare, fe' mostra di levare gli accampamenti e di muovere verso la sua Valtenesi; ma quando si fu tolto alla vista di Sillano, anzichè proseguire il suo cammino, si appiattò in un oliveto che folteggiava in una valletta. Dietro sè lasciava a bella posta forse mille uomini, i quali, per non breve intervallo dal grosso dell'esercito staccati, lo seguivano a maniera di retroguardo. Sillano, visto questo corpo di milizie rimanere dall'altre disgiunto di tanto da non potere venire soccorso ove lo assaltasse, discese precipitosamente

(*) *Isti* (i consoli Bresciani) *Leutelmum, et totam suam gentem complemnentes cum negligentia contra eum profecti sunt; qui optime disposita sua gente prope improvvisus illos invasit, et eodem tempore ita circumvenit, ut omnes usque ad unum dictum fuit interfectus fuisse. Per hanc victoriam nova turba gentis sub signis Leutelmi.* — La cronaca.

dalla collina e fece impeto in questo retroguardo. Era appena appiccata la zuffa che si vide circondato dall'intero esercito nemico, combattuto da tutte parti.

L'impreveduto attacco sconcertò, disanimò i Bresciani, le file dei quali furono di subito disordinate. Rimisero un tratto il combattimento Berardo e Vaifro che comandavano il presidio urbano tutto composto di veterani, ma soverchiati dal numero, rimasti soli in campo, dovettero ritirarsi, molti morti lasciando, molti illustri prigionieri, tra' quali lo stesso Sillano, onde ebbero pel loro riscatto a pagare tre mila lire imperiali (*).

Gli sbaragliati se ne tornarono dolenti e vergognosi, ma nessuno quanto Vaifro, cui fortuna negava e vittoria e morte e una ferita qualunque, che attestasse almeno aver egli coraggiosamente combattuto, nè essersi in quell'uopo risparmiato. E in vero pugnò da forte e quasi disperatamente, e fu necessità che Berardo, nel ritirarsi, quasi a forza lo trascinasse con sè, rimovendolo da un combattimento divenuto ormai inutile.

Così i Bresciani, fosse per imprudenza de' loro capitani, fosse per sagacità di Leutelmonte, in breve tempo toccavano due rotte: le quali crebbero a dismisura il credito, la fama dei ribelli, e loro tal numero di combattenti addussero da poter tener fronte

(*) *Hoc infortunio Brissie nunliato, cum parte exercitus missus fuit Sillanus, frater Consulus Cicamice, set cum ordine, ut nihil aliud faceret, quam ab ostium incursionibus Districtum defendere. Iste in loco forti se posuit, hubi Leutelmus videns spem non esse illum vincere, versus Scovolum regredi fixit; set in loco cooperto olivetis, et aliis arboribus se occultavit. Sub specie terga sua defendendi post se reliquit mille militum sub Geraldo, et Marzucco in multa distantia. Sillanus illos facile opprimère credens, exiit contra eos, qui in celeritate abeuntes illos pertraxerun in insidiis. Momento temporis a ribellibus circumventi sunt Brissiani, ed in fuga compulsi, in qua prope omnes aut uccisi, aut capti fuerunt. Sillanus el decem primores ductoeum compreensi pro talea persolvere debuerunt tria millia Lil. Imp.* — La cronaca.

a quanto esercito fosse la città soccorsa dagli alleati per mettere in piedi. Infatti non andò guari che il console Cicamica uscì nuovamente alla campagna con genti di fresca leva e con altre capitate da Milano.

Le due sconfitte non erano bastate a persuadere al console Cicamica che avea a fare con inimici resi terribili dall' arte con cui li conduceva alla pugna il loro capitano. Si ostinò nel disprezzare i ribelli, e credette che il loro numero, accresciuto di genti collettizie qua e là senza alcuna scelta raggranellate, dovesse tornar loro più d' impaccio che di vantaggio.

Della cavalleria bresciana era capitano Oldofredo d' Iseo, uomo nella guerra molto esperimentato, e di lui fortemente adombrava Cicamica, che non l'avrebbe voluto a compagno, per non avere con esso a dividere il merito della vittoria, che sicura si riprometteva. Geloso del compagno, immaginò pugnare da solo, avvisò potere, senza soccorso di cavalleria, sbaragliare l'inimico. Questi erasi accampato nella pianura là dove estendesi verso Calcinato, in un luogo tutto da fosse e da siepi così frastagliato, che riusciva impossibile usare colà della cavalleria: il che Leutelmonte non avea fatto a caso, ma per evitare lo scontro dei cavalli ne' quali i Bresciani gli erano superiori.

Cicamica non bado allo svantaggio che gli veniva dall'appiccare la mischia in luogo ove nessun soccorso gli poteva porgere la cavalleria, anzi là appunto propose combattere, perchè Oldofredo non potesse colà prender parte alla zuffa. Mosse impertanto contro dell' inimico colla sola fanteria, la quale assaltò valorosamente i ribelli, e la battaglia fu in sulle prime con pari coraggio e valore d'ambo le parti sostenuta: ma guari non andò che la perizia di Leutelmonte s'ebbe vantaggio sulla boria di Cicamica, sì che l'oste di costui, a malgrado ch'egli con ogni suo sforzo s'adoperasse a rattenerla, cominciò a indietreggiare.

Oldofredo che stavasi colla cavalleria in disparte veduto i Bresciani cedere ed egli non poter loro, per la natura del sito, soccorrer coi cavalli, pensò a dar ordine che le sue genti ne scendessero, si mettessero a piedi, e lui seguissero là dove le schiere bresciane davano addietro. L'inopinato soccorso rinfrescò la pugna, nuovo coraggio infuse ne' Bresciani, che alacremente tornando all'assalto, fecero mutar faccia alla fortuna.

Leutelmonte, veduta dubbia la battaglia, forse vicina la sconfitta, provvide a far riparo, con uno stratagemma, Alle spalle di quell'ala che retrocedeva, investita da Oldofredo, stava un'ampia fossa, senza siepi, senz'acqua, e ampia di tanto da potere in essa facilmente discendere e quindi uscirne. Al di là di detta fossa teneva Leutelmonte in serbo una mano d'armati, onde all'uopo condurli riposati alla carica. Ordinò egli a Giraldo, che comandava l'ala destra ed era quella incalzata da Oldofredo, che desse addietro pugnando e colla faccia vôlta all'inimico, finchè fosse giunto sull'orlo della fossa, e là pervenuto, volgesse le spalle e prendesse la fuga. Giraldo ubbidì e volentieri, perchè vedeasi in pericolo e nella fuga avea sempre avuta molta fede. Oldofredo visti gl'inimici gettarsi nella fossa e prendere la fuga, in essa si mise egli pure colle sue genti, inseguendoli; ma queste non ebbero agio di raggiungere l'opposta sponda, perchè Leutelmonte, postosi alla testa delle milizie che tenea in serbo, fu loro sopra, le colse disordinate e in sito svantaggioso, sì che non valsero a sostenerne l'impeto. Giraldo erasi arrestato e veniva da Leutelmonte spedito ad inseguire le genti di Oldofredo che fuggivano, intanto ch'egli, valicata la fossa, accorreva con quella sua fresca milizia ove Giorgio e Marzucco tenevano fronte a Cicamica e a Berardo. Circondato da'suoi seicento che in quel giorno, lasciato il cavallo, combattevano a piedi, si scagliò sopra dei Bresciani che

a quell'urto sgominaronsi. Era terribile la strage che menava questa falange, infinite le vittime che cadevano sotto il ferro di Leutelmonte. Questi, spingendosi nel folto della mischia, addocchiò uno dei consoli, Guasco Masperoni, che comandava parte dell'ala sinistra; si fece strada ad esso attraversando le file retrocedenti; lo raggiunse con un fendente al capo e lo mandò a terra, spaccato il cranio. Il cadere del console trasse con sè il cedere per ogni verso della battaglia. Cicamica, valorosamente secondato da Berardo e da Vaifro, teneva fronte tuttavia a Giorgio; ma, veduto il proprio esercito andare in ogni altra parte sbaragliato, fece suonare a raccolta, e retrocedendo venne ad accamparsi presso una palude, ove dalla medesima da un lato ed alle spalle difeso, stette forte contro l'inimico e vi raccolse i fuggiaschi.

Leutelmonte, tornandosene dal dare la caccia ai fuggitivi, s'incontrò in un ultimo drappello nemico, che, combattendo pur tuttavia, ritiravasi verso la palude ove Cicamica erasi di già ridotto col grosso dell'esercito. Quel drappello era comandato da Berardo, e su di questo scagliavasi Leutelmonte con impeto tale che parve venisse di fresco alla pugna. Berardo, a sottrarre i suoi alla furia di Leutelmonte cui nulla valea a rattenere, si spinse innanzi, gli attraversò il sentiero e appiccò con esso parziale certame. Non brevemente gli resistette e tanto, che i suoi soldati s'ebbero tempo di raggiungere Cicamica. Alla fine còlto dall'avversario con un colpo al braccio, così l'ebbe tramortito che la spada gli uscì di mano, comunque la buon'armatura non permettesse al ferro di Leutelmonte d'impiagare le carni. Berardo si trovò disarmato, col braccio reso inerte. Leutelmonte afferratolo, gli gridò:

« Tu sei mio prigioniero; disarmato come tu sei, la mia spada non ha più nulla a far teco.

« Ti ho io chiesta la vita? disse Berardo, vergognando di trovarsi vinto.

« No, ma tu la meriti appunto perchè non la chiedi. »

Così dicendo, conducea con sè Berardo.

Il sole era di già tramontato: Cicamica difendevasi nel sito ove s'era ridotto con tanta prodezza, che gli avversari perdettero la speranza di cacciarnelo. Leutelmonte, veggendo soprastare la notte e le sue genti sbandate, fece suonare a raccolta, e lasciato Giorgio con buon polso di genti a tener di vista Cicamica, egli ricondusse il rimanente nel trincerato campo di Carzago.

Nella seguente notte Cicamica, favorito dalle tenebre che lo nascondevano all'inimico, a lui silenziosamente si tolse e se ne tornò cogli avanzi del suo esercito in città (*).

Leutelmonte seppe dietro via chi era il suo prigioniero, ma non potè con esso intrattenersi, chè le cure dell'esercito glielo impedirono. Quando fu al campo cercò di lui e lo condusse al proprio padiglione.

« Questa è la mia tenda, gli disse entrando; noi la divideremo da buoni amici. La fortuna mi vuole cotanto bene, che mi accorda il favore di avere ospiti, l'un dopo l'altro, il marito e la moglie. »

Berardo stette dubbioso se in quelle parole non si celasse un fiero sarcasmo, e però non rispose e se ne stette cogli occhi a terra.

« Tanto vi spiace di trovarvi meco, che non mi degnate nè di uno sguardo, nè di una parola?

« Io sto pensando quello che intendete dire.

« Non mi sarei io spiegato bastantemente? Capisco, voi non mi conoscete; ed io sperava che il marito d'Engarda potesse avere di me quella conoscenza che non hanno molti. Sperava che la fan-

(*) La battaglia qui da me descritta è quale veramente la trovai nella cronaca, e non ne riporto qui le parole per non occupare soverchio spazio. Il luogo della pugna e gli antecedenti sono parimenti quali mi vengono forniti dal cronicista.

ciulla da me strappata a' suoi nemici, ossequiata, riverita nel mio castello...

« Essa, lo interruppe Berardo, parlò di voi con non minore gratitudine che stima, e più volte tolse a rettificare in altri le fallaci opinioni che corrono a vostro riguardo. Al presente però ch'io stava con l'armi contro di voi...

« Sedete, Berardo. Io non sono mai stato nemico dei valorosi. Levatevi l'armatura. Io credo che siate ferito in un braccio.

« Ferito propriamente non credo, ma sento che l'ho indolentito e che non lo posso muovere.

« Lo medicheremo e ci studieremo di ritornare nel primo stato quel braccio che sa così valorosamente maneggiare la spada.

« Vi ringrazio. Spero che voi accetterete il mio riscatto...

« Di questo parleremo poi.

« In verità ch'io non sono tranquillo.

« Tanta diffidenza male si addice...

« Perdonate, io non diffido di voi; ma questo è il campo dei Federici, essi mi odiano da lungo tempo e non sono come voi generosi.

« Berardo, voi siete nel campo di Leutelmonte. Sta in vostra difesa il mio petto. Vi basta?

« Potrebbe bastarmi se voi conosceste l'odio che portano a me e a'miei parenti Calveria e Guercina, e se noto vi fosse che io era una delle vittime da loro designate.

« Voi non sapreste dirmi cosa che io non conoscessi, e all'opposto io potrei narrarvene di tali che vi riguardano e che voi ignorate. Molte volte noi non ravvisiamo veramente quali sieno gli amici.

« Voi però veniste in campo pei Federici, combattete per essi, per voi solo hanno vittoria, e se Brescia cadrà mai nelle loro mani...

« Il che mai non avverrà, continuò Leutelmonte con tuono solenne, e si tacque.

« Se così però procedono le cose, proseguì Berardo, io non veggo chi ci possa salvare.

« Leutelmonte.

« Voi?

« Io, che non permetterò che una città di forti venga in potere di tali che abuserebbero della vittoria e inetti sarebbero a governarla. Se è fisso che Brescia abbia un signore, tenete per fermo che non saranno i Federici. »

Berardo levò gli occhi a Leutelmonte, e se lo vide innanzi in tutta la grandezza degli audaci suoi disegni.

Erano col dire ridotti a questi termini, quando fu recato una lettera. Veniva dal castello, ed era scritta dalle due sorelle a Leutelmonte. Aveano inteso essere Berardo rimasto prigioniero, e chiedevano che fosse mandato al castello. Leutelmonte, letto ch'ebbe quel foglio, prese la penna e segnò sopra di una pergamena queste poche parole:

« Custodisco io medesimo il mio prigioniero. »

LEUTELMONTE.

L'arrotolò, legolla con un nastro e la rimise a chi avea recata la lettera. Di quanto chiedeano le due sorelle non fe'motto a Berardo, e provvide perchè fosse medicato.

CAPITOLO XXIII.

Così talun sdegnoso del presente,
S'apre fra i tempi un libero cammino,
E dentro al grembo dell'età già spente
Con alato pensier va pellegrino;
E vede in vasta scena e genti ed opre
Che d'ombre nebulose oblio ricopre.
E l'Evo, che vestia ferrata scorza,
Che di visiera nascondea la faccia,
Che tenne il dritto suddito alla forza,
La man sul brando, in bocca la minaccia.

CONTE ANDREA CITTADELLA. *Il Liuto.*

Già da quattro mesi si battagliava, e da quattro mesi i ribelli aveano avuta indivisibile compagna la vittoria; ma i Federici non ne andavano in tutto lieti, chè internamente li rodea l'amor proprio ferito e un geloso sospetto. Una vittoria era susseguita all'altra, ma chi n'avea gloria, a chi si cresceva potenza? A Leutelmonte. Da lui, non dai Federici si nominava quell'impresa; la fama ripeteva sempre più grande il nome del prode avventuriere, a lui da tutte le parti accorrevano genti, di lui chiedevano, dimandavano militare sotto i suoi vessilli: a lui la soldatesca, tornando dalla pugna vittoriosa, innalzava plausi, lui invincibile acclamava, lui saggio, forte, valoroso. I Federici, che primi immaginavano, che primi imprendevano quella guerra, andavano intieramente dimenticati, confusi colla turba; intanto che Leutelmonte stava, e nel campo e fuori, glorioso come sole nel suo meriggio. L'eser-

cito non avea fede che in esso, altra autorità non conoscea che la sua, ogni soldato vantavasi d' essere uno dei soldati di Leutelmonte, ed era a lui legato dall' affetto, dalla riverenza, dall' entusiasmo.

Leutelmonte, che dapprima parve in qualche modo accarezzare i Federici, poichè il prestigio della vittoria vide crescergli autorità e accattivargli l'animo dei soldati, avea incominciato a non curarsi più di coloro che lo aveano in proprio soccorso chiamato: d' ogni cosa a suo talento disponea, piacesse loro o dispiacesse. Tutte le sue cure erano volte ad affezionarsi la milizia: era quindi con questa dignitosamente affabile, conducea di continuo la vita in mezzo ad essa, visitava i soldati nelle loro tende, o quando, disposti in brigatelle, accerchiavano le loro campestri mense. Così ora in uno, ora in altro modo si guadagnava sempre più l' animo dei soldati, i quali divennero in breve i soldati di Leutelmonte, non quelli della lega. I Federici voleano che il danaro ricavatosi dal riscatto dei prigionieri fosse adoperato a pagare i soldati, e Leutelmonte pretese che fosse loro per un di più distribuito, senza punto abbadare alle doglianze dei Federici: ma volle che queste doglianze fossero note all'esercito, al quale venivano così in uggia quei doviziosi feudatari. Prendea ad amare maggiormente il generoso capitano.

I due nobili fratelli, e le mogli loro specialmente, veggendo in Leutelmonte quel fare di assoluto padrone, ne andarono sorpresi, atterriti. Vedevano, sentivano di avere chiesto in Leutelmonte un alleato, e di essersi procurati un signore e tale da frodar loro ogni vantaggio della vittoria. Leutelmonte era venuto in campo pei Federici, e i Federici stavano ormai in campo per esso. Di questo fieramente s' accoravano le due sorelle, ma non sapeano come rimediarvi, perchè l' esercito non dipendeva ormai che da Leutelmonte. Non poteano di tanto nemmeno lagnarsi coi compagni, giacchè esse medesime aveano

voluto a duce il signore della Valtenesi, l'aveano voluto a dispetto di parecchi, sì che non era del conto loro ragionare di quella loro umiliazione. Ben se ne dolcano con Guasco, che dava loro un mar di ragioni, e di soppiatto ne avvertiva Leutelmonte; non però conducendosi ad esso direttamente, ma abboccandosi con Giorgio nel campo, nel quale usava di frequente e v' intratteneva i soldati colle sue narrazioni. Del rimanente non ispiccavasi mai dal fianco delle due sorelle, era il loro confidente e la fidata spia di Leutelmonte.

Guercina e Calveria, sì tosto intesero che Berardo Maggi era rimasto prigioniero, furono in grande allegrezza, e molti disegni fecero su d'esso. Era Berardo uno di coloro ch' esse maggiormente odiavano, era uno stretto parente di Ardiccio, poteano quindi su lui disfogare l'amarezza dell' animo, ricusando renderlo alla libertà per riscatto che loro si offerisse; tenerlo prigioniero, costringere la superba Engarda, l'altero Ardiccio ad umiliarsi innanzi ad esse, a discendere alle preghiere; dalle quali cose tutte la vanità e l'astio loro sentivansi non lievemente solleticati.

Desiderarono aver in loro potere il prigioniero quella medesima sera, e lo chiesero a Leutelmonte col pretesto che meglio sarebbe custodito nel castello.

Leutelmonte avea disegni da quelli delle due sorelle molto diversi. Fermo avendo d'impodestarsi di Brescia, di farsene signore, nessuna occasione trascurava che valesse a procacciargli benevoli e favori. Sapea che nessuna cosa può maggiormente sugli uomini della vittoria che viene in compagnia della magnanimità; sapea potente in città la fazione degli Aimonisti, e intendea dar opera ad amicarsela. Oltre questi suggerimenti della politica, avea Leutelmonte in sè quelli della propria indole, generosa a volta ad apprezzare il valore di chicchessia, a rispettare i nobili intendimenti anche nei nemici, an-

che se questi intendimenti fossero a lui contrari. Senza conoscerlo stimava Berardo per quanto di lui aveva inteso ragionare la fama; gli piacque quando a sottrarre le proprie genti dal macello ch' egli ne facea accorse a fronteggiarlo, e, seco pugnando da forte, assicurò la ritirata a' suoi, mettendo così per essi a repentaglio la sua propria vita. Per tutte queste ragioni onorò il prigioniero, e, noto essendogli l'odio che a lui portavano i Federici, loro ricusò affidarlo.

Guercina e Calveria, cui molto stava a cuore l'aversi nelle mani Berardo, malsoddisfatte della laconica risposta di Leutelmonte, furono la vegnente mattina ad esso, e in lui si scontrarono mentre tornavasene dal visitare il campo. Celando le doglianze e i timori che loro ispirava il capitano, a lui con molte lodi congratularono per la riportata vittoria, dicendo che veniva per esso assicurato ormai il buon successo dell'impresa, e accennando ai molti vantaggi che, a loro giudizio, venivano dall'avere guadagnata quest'ultima battaglia, si aprirono la via a dire di Berardo.

« Questo è un prigioniero, dicea Calveria, che noi dobbiamo aver carissimo, nè lo si vuol rendere per riscatto che esibisca.

« Fu per questo, soggiunse Guercina, che ieri sera mandammo a chiedervelo per custodirlo nel castello.

« E che! chiese Leutelmonte; non vi pare ben custodito qui nel campo?

« Nel campo, rispose Calveria, potrebbe trovar modo da evadere, o seducendo le sue guardie...

« E non vi ho io detto che lo costodisco io medesimo? E poi io mi affiderei in tutto alla sua parola, certo ch'egli non si torrebbe di qui, data che me l'avesse.

« È vizio anche l'eccesso della fede.

« Io vorrei, proseguì Guercina, che voi foste persuaso essere Berardo un prezioso ostaggio. Sposo alla figlia di Ardiccio, di quell'Ardiccio che al dì

d'oggi d'ogni cosa a suo talento dispone in città, finchè avremo nelle mani il genero di lui non ci sarà difficile qualunque cosa ottenere...

« E che vorreste voi ottenere più di quello che ho io ottenuto? Ho rotto tre volte gli eserciti bresciani, mi sono reso assoluto signore della provincia, non rimane che ad assaltare la città, e voi mi parlate di usare di altri mezzi che non sono quelli dell'armi? In verità, signore, ch'io vorrei quasi dolermi della poca fede che avete in me.

« Ad ogni modo, ritenendo Berardo, disse Calveria, noi ci avremo sempre un nemico di meno.

« A voi, come donna, disse Leutelmonte sorridendo, si può menar buona questa osservazione; ma la ripiglierei se movesse da un uomo, giacchè chi ha coraggio non numera gl'inimici. »

Guercina e Calveria cominciarono a indispettirsi.

« Pare che voi vi studiate di contrariarci in tutto, soggiunse Calveria. Potremmo almeno sapere quello che pensate fare del nostro prigioniero?

« Veramente io credeva che fosse *mio* prigioniero, perchè io solo ho combattuto con esso, nè saprei se altri fosse riescito a trargli di mano la spada.

« Questa sarebbe una ragione di più, soggiunse Guercina, per non renderlo a nessuna condizione.

« Sapete che la è singolare che voi, che vi state rinchiuse entro i baluardi di un castello, abbiate quei timori che non ho io, che mi getto ove è più folta la mischia e dove ravviso i segni di un brando valoroso.

« Io veggo, continuò Calveria, che voi la volete ad ogni modo pel vostro verso; potremmo almeno sapere quello che intendete fare di Berardo?

« Agevolarmi con esso altre vittorie.

« Vale a dire?

« Di grazia, signore, avreste voi intenzione di processarmi?

« Noi chiediamo schiarimenti di quanto ci riguarda,

rispose Calveria, che male sapea contenersi. La causa che voi difendete non è la nostra?

« E non avete voi affidato a me la direzione della guerra? A me spetta quindi il vedere quali cose ponno tornar utili e quali dannose.

« E non sarà a noi lecito nemmeno il chiedervi quali sieno gli alti vostri disegni?

« I miei disegni si riducono tutti ad uno, a vincere; e parmi che io non abbia insino ad ora male provveduto alla causa che voi gentilmente mi affidaste. Ma io vi tengo qui a disagio, e potreste entrare nella mia tenda e salutare il prigioniero che tanto vi sta a cuore. »

Le donne non risposero, si scambiarono un'occhiata e si mossero con Leutelmonte alla vòlta della tenda.

Berardo stavasi colà col braccio fasciato e sospeso al collo. Non amando mostrarsi nel campo nemico, vinto e prigioniero, sedea pensoso nella tenda, meditando quello che di lui fosse per disporre Leutelmonte, e immaginando l'affanno in che vivea a quell'ora la sua Engarda incerta della sorte di lui. Così standosi, vide improvvisamente comparirgli dinanzi Calveria e Guercina, e guardarlo sorridendo in atto beffardo. Egli chinò gli occhi e stette dignitosamente silenzioso.

In questa entrava Leutelmonte, che si era soffermato un istante fuori della tenda.

« Queste signore, disse volgendosi a Berardo, gentilmente immaginando la crucciosa incertezza che deve a quest'ora accorare la vostra Engarda, vennero a sollecitarmi perchè io voglia trarla d'affanno, rimandandovi tostamente a lei. Io non volli contrariare a questo loro desiderio, epperò vi ho fatto approntare un cavallo che vi ricondurrà in seno dei vostri. »

Guercina e Calveria si tinsero in viso; guardarono meravigliate a Leutelmonte, e rimasero senza

parole. A Berardo non isfuggì l'atto dispettoso delle due sorelle; non ne fe' mostra però, e levatosi in piedi:

« Io non iscorderò mai, disse, da chi mi viene cotanta cortesia. Tornando a Brescia, io non tacerò che Leutelmonte sa del pari vincere col brando e assoggettarsi gli animi colla generosità.

« Salutateci Engarda e Ardiccio, e dite loro che noi speriamo vederli di corto in Brescia.

« Il futuro è in balìa della fortuna, la quale non poteva nuocere maggiormente alla mia patria che dandole nemico cotanto generoso. Signore, proseguì volgendosi alle due sorelle, non è l'ira dei congiurati bresciani che ci atterrisce, ma il valore e la magnanimità di chi ha fatta sua la vostra impresa. »

Così dicendo strinse la mano a Leutelmonte, e da lui accompagnato uscì dalla tenda. Là un destriero riccamente bardato lo attendeva.

Guercina e Calveria, rodendosi d'ira e di vergogna, maledicendo nel segreto loro a Leutelmonte, risalirono in fretta al castello. Quell' aperto contrariar loro del superbo avventuriere, l'insulto ad esse fatto col rimandare Berardo, ne accrescevano e ne raffermavano i timori. Non era ormai più a dubitare che Leutelmonte intendesse per sè e non pei Federici combattere. E intanto sostenevano essi le spese di quella guerra, dilapidavano il proprio per avvilire sè stessi e rendere sempre più baldanzoso colui che, richiesto per alleato, prepotentemente usava con essi da signore.

Le due sorelle trovavansi profondamente ferite e in tale impaccio da non sapere come uscirne. Dai Bresciani venivano riguardate siccome le provocatrici di quella guerra, e n' erano odiate: avessero voluto trattare con essi della pace, non ne avevano il potere, chè tutto si era ormai ridotto nelle mani di Leutelmonte. Guercina e Calveria erano cadute

in quella fossa che si erano colle proprie mani scavata e più non ci era verso ad uscirne.

Rimaneva loro un'ultima speranza, ed era riposta nel riscontro che attendeano dalla Germania. Se l'imperatore assentiva a calar tosto in Italia con l'esercito, poteva rialzarsi la loro prostrata autorità, e venir troncate l'ali agli ambiziosi disegni di Leutelmonte.

Calveria, di Guercina più impetuosa, tornandosene dal campo, protestò volere a quell'impresa piuttosto rinunciare e ritirarsi in alcuno de' suoi castelli, che sofferire l'alterezza di Leutelmonte e tanto avvilimento. Guercina finse un medesimo sentire; ma in quell'ora nuovi e in tutti diversi pensieri volgeva in mente e li nascondeva alla sorella e l'aizzava a rompere ogni relazione con Leutelmonte, onde per altro verso a lei sola venisse fatto quanto ai parenti di lei fuggiva di mano. Certa ormai che Leutelmonte, sgarati i Federici, intendeva pel proprio utile soltanto combattere e farsi signore di Brescia, difficile scorgendo l'attraversargli il cammino, meditava alla fortuna di lui la sua propria associare e farsi al salire sgabello di quelle ruine sotto le quali rimanevano schiacciati i Federici.

Cominciava a decorrere il dicembre, il freddo faceasi intenso e la neve ricopriva la sfrondata campagna. Fu quindi necessità dalle tende addurre l'esercito in luogo ove meglio potesse ripararsi dai rigori della stagione. Presso a Bedizzole, e nella pianura stessa ov'erano accampati i ribelli, sorgevano parecchi casolari che circondavano un vasto palazzo, secondo l'uso di que' tempi edificato a foggia di castello. Chiamavasi quel luogo, e chiamasi tuttavia in bresciano dialetto *Monreus*, denominazione che misè in impaccio coloro che vollero tradurla nell'idioma nazionale, giacchè non seppero se Monteroseo si avesse a dire o meglio Monterus. Colla prima interpretazione si alluderebbe alle molte rose

che vanta la tradizione fiorissero un tempo in quel luogo; colla seconda al *rus*, arbusto che abbonda in quei contorni e sui vicini colli specialmente. Nell'autunno le sue foglie si colorano in rosso, e siccome a maniera di macchia e per vasti tratti folteggia, così addiviene che a detta stagione pare vadino quei colli avvolti in un manto di porpora.

Io, e per non fare diversamente da quello ch'altri ha fatto, e perchè la prima traduzione è la più gentile e la più armoniosa, ad essa attenendomi dico, che Leutelmonte cui, e per ragioni militari e per motivi di politica, non garbava che il grosso dell' esercito avesse a sbandarsi, lo condusse a svernare a Monteroseo. Prese egli quartiere, con molti de' suoi ufficiali e soldati, nel palazzo, alloggiò gli altri nei casolari, e questi non bastando all' uopo, fece in ordinate file costruire molte baracche, intantochè ne risultò un accampamento, nel cui centro stava il palazzo. Volle Leutelmonte quei militari alloggiamenti attorniati da fosse, recinti da steccati, e che fossero colà osservate quelle leggi in uso presso ogni esercito ben disciplinato allora che s'accampa.

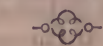
Coll' ultima vittoria gl' insorti si erano resi assoluti padroni della provincia, e Giraldo e Marzucco la percorrevano con una mano di armati. Costoro misero a contribuzione terre e castella assai; inetti a reprimere la licenza dei soldati, non seppero impedire che questi, desiderosi di bottino, infierissero assai volte, sicchè molte borgate andarono a ferro e a fuoco, tra le quali annovera la cronaca, Rovato, Castenedolo, Calvisano, Gavardo, Bedizzole, Lonato, Desenzano, Leno, ed altre parecchie. Giraldo e Marzucco, dacchè più non si aveano di fronte un esercito, mostravansi i più intrepidi, i più coraggiosi guerrieri di quanti fossero mai, e sparsero il terrore per tutto il contado. Gli abitanti delle terre, minacciate o distrutte, rifuggivansi a torme, cogli armenti, con quanto potean portare o trascinare

con sè, dentro di Brescia, e vi cresceano lo spavento, vi spargeano la desolazione (*). Fu grande ventura per la città che fosse quella guerra insorta dopo la raccolta del frumento, e che fosse ubertosa di tanto da correggere la carestia antecedente.

Nella storia di questi tempi d'ignoranza e di barbarie occorrono di tratto in tratto cose delle quali mal si saprebbe render ragione, ed una a mio avviso si è questa: perchè Leutelmonte, che certo era guerriero prode non meno della mente che del braccio, sbaragliati per la terza volta i Bresciani, non fu difilato sopra della città, e si stette pago ch'altri ne percorresse e disertasse il contado, lasciando così agio a Brescia di riprender fiato, di raccogliere nuove genti? In verità ch'io non voglio dicervellarmi nell'indagare i motivi di questo strano procedere, che fu pur simile a quello tenuto da Ardiccio nella guerra antecedente. Per lo che a me basterà il dire che gli eventi corsero così com'io qui li espongo. Se impresa malagevole di troppo riguardasse quella di campeggiare Brescia, se a ciò non reputasse Leutelmonte il proprio esercito bastantemente forte, se amasse cogliere nella provincia i frutti della vittoria prima di muovere sopra della città, e se tanto a ragione o inavvedutamente facesse, io lascerò altrui giudicare. Se a queste indagini io qui mi dilungassi, penso che la maggior parte de' lettori ne vorrebbe mormorare, cui tornerà meglio in grado il sapere che a quell'ora scendeva dalla Germania in Italia chi a' Federici recava risposta da parte del re Arrigo V.

(*) *In orrorem et solitudinem omnis Comitatus redactus est: et Brissie summus terror et tumultus die, ac nocte, qui nec facile comprimi poterat propter copiam gentis, et pecudum.* — La cronaca.

CAPITOLO XXIV.



Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che aveva preso e vinto,
E dell'inganno si compiacque e rise.
CARO. *Eneide.*

La Germania avea veduto il regio diadema, strappato dalla fronte del vecchio Arrigo IV, avvolgersi alle tempie del figlio ribelle. A questa rivoluzione compiutasi nelle nordiche regioni, non erano rimasti stranieri gl'Italiani e la Corte pontificia specialmente, che non avea cessato un istante di dolersi del vecchio imperatore. Così le mene politiche, nelle quali si stava da lungo tempo, aveano finalmente sortito il loro effetto; se non che l'Italia cambiava signore con suo gran danno. Arrigo V, non dissimile dal padre nel lottare coi pontefici, ebbe vizi peggiori e non le sue virtù. Già da qualche tempo vociferavasi che il nuovo monarca intendea calare in Italia per esservi coronato dal pontefice, e che si apparecchiava a scendervi con forte polso di combattenti, onde riordinare lo sconcertato impero. A questa impresa lo veniano istigando molti de'suoi consiglieri, e tra questi il conte Alberto, suo cancelliere; uomo di uno strano orgoglio, degl'Italiani nemico e superbo dileggiatore. Costui si era tolto di recare egli stesso la risposta dell'im-

peratore ai Federici, per vedere co' propri occhi qual condizione di cose fosse in Italia. Accompagnato da una schiera di servi, seguito dal liberto Eustachio, scendeva per la via del Tirolo, e nel giugnere a Verona udiva delle prodezze che i ribelli Bresciani, capitanati da Leutelmonte, avevano di fresco operato. E ai vinti e ai vincitori avverso, fu un giorno al castello di Carzago, ove volle il caso che, reduci dalle loro devastatrici scorrerie, si trovassero Marzucco e Giraldo. Eustachio annunciò ai padroni l'illustre visita del conte Alberto, e tutta la famiglia fu ad incontrarlo, ad accoglierlo con atti di vile ossequio.

Il conte Alberto, sprezzando in suo cuore coloro che così umilmente gli s'inchinavano, e con parole ed atti superbi ricambiando ai modi rispettosi degli ospiti, trasse fuori una pergamena sulla quale era scritta, in latino, la risposta del monarca. Era detto in essa che l'imperatore proponevasi calare di corto in Italia, non tanto per cingervi l'imperial diadema, quanto per riprendere con esso tutti i suoi diritti sulle città italiane: che in tale circostanza avrebbe tenuto conto di chi gli si fosse mostrato fedele e devoto vassallo.

A chi fosse piaciuto vedere qual era il sigillo accostumato a que' giorni dagl'imperatori di Germania, l'avrebbe veduto in fondo a quella pergamena cui aderiva un disco di cera colorita in giallo, con sopra l'effigie di Arrigo V e scrittovi intorno:

ROMA CAPUT MUNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTUNDI

Se pessimi erano i versi, splendido n'era il concetto, il quale, alludendo all'antica potenza del Campidoglio, ai re di Germania, che romani imperatori s'intitolavano, attribuiva loro una dominazione su l'orbe intero.

L'imperatore Arrigo V, nella sua lettera ai Federici, dichiarava il conte Alberto suo ambasciatore, suo rappresentante.

Il conte Alberto cominciò dal chiedere ai Federici in nome di chi si stessero in armi.

I Federici non si attendeano questa dimanda, e videro ove parasse. Il conte Alberto voleva udire che non per sè, ma per l'imperatore aveano essi inalberato il vessillo. Fu un istante di silenzio e di sorpresa: finchè Calveria, con l'animo esacerbato dai modi dispotici di Leutelmonte, si fece a rispondere:

« Nostra intenzione era quella di ricondurre Brescia all'ubbidienzà d'Arrigo, e ve ne sia una prova che noi glie ne mandammo tosto avviso, persuasi ch'egli non fosse per disaggradire la nostra offerta. Intanto che ci si faceva attendere la risposta, pensammo venire in campo da noi, senza pubblicamente dichiarare quali fossero le nostre intenzioni. Ma cosa avvenne che al di là della nostra aspettazione mutò tutto ad un tratto aspetto all'impresa. Credemmo dell'util nostro collegarci con un masnadiere che di fresco erasi levato in voce di prode, e che tenea assoldata una banda d'armati. Lui ponemmo al comando dell'esercito, facendo ragione che non fosse audace di tanto da disconoscere noi siccome signori di questa impresa, che, come io dissi, secretamente facevamo in nome dell'imperatore. Ora ci accorgiamo costui operare di mala fede e ammutinarci l'esercito. Quali sieno le sue intenzioni noi nol sapremmo dire veramente; perverse vogliono essere di certo, e nemiche a noi e all'augusto Arrigo.

« E chi è costui che ardirebbe ricusare obbedienza al suo sovrano, al signore d'Italia?

« Chiamasi Leutelmonte, proseguì Calveria. Qui comparso da parecchi anni, s'impodestò prepotentemente di alcune terre, e a giudicare dai modi superbi e prepotenti con cui procede oggidì, pa-

re che nessun confine metta più all' ambiziose sue mire.

« Mi farò udire io da costui e lo sbaldanzirò io. Ov'è questo masnadiere cui affidaste il comando? Perchè non viene innanzi? non sa egli della mia venuta?

« Esso è cotanto orgoglioso, proseguì Calveria, che rade volte, o non mai si degna visitarci.

« Lo vedrò e lo fiaccherò io questo superbo.

« E se Leutelmonte non si piegasse? chiese Guercina che non aveva in questo discorso intromessa parola; e se ne'suoi proponimenti persistesse, come avremmo noi a condurci?

« Non persisterà; ma se fosse cieco ed ostinato di tanto, noi abbiamo eserciti da schiacciare lui e quanti sono uomini e città ribelli. L'imperatore non attenderà guari a scendere in Italia, e già si mette in armi.

« Qui però abbisognerebbe un pronto riparo, perchè ove Leutelmonte un'altra battaglia guadagni, è certo padrone della città.

« Ora son qui io per ricondurlo al dovere.

« Costui si ripromette troppo, disse tra sè e sè Guercina, e le parole male risponderanno ai fatti. Con esso non verrò io a capo di nulla! »

Il conte Alberto ordinò che si mandasse per Leutelmonte perchè volea vederlo e parlargli. Siccome poco rimanea del giorno, così si rimise la cosa al dimani. Guercina si tolse di spedire quella sera medesima chi invitasse Leutelmonte a rendersi il giorno dopo al castello.

Essa non fu menomamente affidata dalle pompose parole del conte Alberto, e vide che a Leutelmonte rimaneva tempo di compiere il divisato, prima che l'imperatore fosse coll'esercito in Italia.

« Avuta che s'abbia costui la signoria di Brescia, pensava Guercina, chi glie la potrà strappare di mano? »

Non le parve il conte Alberto tale da soffermare

Leutelmonte, e il soccorso di Arrigo V troppo tuttavia lontano per isperare in esso; sicchè credette dell'utile suo il mutare in tutto politica, col tôrsi a' suoi e col darsi a Leutelmonte.

Non erano nuovi in lei questi pensieri, e già da qualche tempo li rimestava nella sua mente, che se attese a mandarli ad effetto, fu ad aspettare che il messo spedito in Germania tornasse, e a vedere qual piega prendessero gli eventi. Usciva alla fine d'ogni incertezza; proponeasi mandare a compimento il suo divisato, mettendosi all'opera con quegli artifici che valessero ad assicurargliene la riescita, e innanzi tutto col più alto segreto.

Quella sera, fingendo un dolore di capo, per tempo si ritirò, lasciando la sua famiglia a tener compagnia al conte Alberto. Ridottasi nelle sue stanze, indossò abiti maschili, nè si scordò sceglierli tali, che il sesso di lei nascondessero, ma dessero ad un tempo maggior risalto alla leggiadria delle sue forme. Strinse le tornite membra in panni che le si assettavano in modo da spiccarne più vaga e voluttuosa la taglia aggraziata. Due calzoni di pelle bianchissima, levigata, finivano dentro due coturni color di rosa, che le salivano sino al polpaccio della gamba; e questa e tutta la coscia, fasciate strettamente dal calzone, protendeansi all'occhio rotondeggianti, celate in parte soltanto dal lembo di una breve tunicella di velluto nero, stretta alla cintura e aperta all'insù in guisa da lasciar vedere una specie di giustacuore bianco, fregiato da fiori trapuntati in oro. Dal collare rovesciato della tunicella sorgeva il collo candidissimo, e intorno ad esso girava il giustacuore orlato di un ampio pizzo, e scendeva aperto all'innanzi in modo da rimanere scoperta la gola e il perdersi sfumato della medesima nei primi rilevati avori del petto. Coperse il capo con un berretto rotondo di velluto del colore del pa

pavero, fregiato di un fermaglio d'oro al destro lato, e di quattro bianchissime piume che, ondeggiando sovra sè stesse alcun po' ripiegate, scendevano quasi a toccare la spalla.

Cotal vestire teneva alcun che dei tempi, ma piuttosto che all'uso, era da Guercina accomodato a dar risalto alla propria avvenenza: giacchè fingendo altro sesso, non intendeva rinunciare al parer bella. Fu quindi quel vestito bizzarro, un misto di donnesco e di maschile; e a compirne la descrizione non ho ad aggiungere se non che cinse una ricca ed elegante spada, e tutta la persona ricoprì avvolgendola in un ampio ferraiuolo.

Era la notte di già inoltrata, quando Guercina, siffattamente abbigliata, uscita del castello per una secreta porticella, discese tutta sola al piano. Le stelle brillavano in un tersissimo azzurro; la campagna era tutta uniformemente ricoperta dalla neve indurita dal ghiaccio; tutto era quiete e silenzio, e Guercina non udiva se non lo scricchiolare della neve compressa dal suo piede. Vedea dalla lunga splendere i fuochi negl'invernali alloggiamenti di quell'esercito che un tempo credea poter dir suo, e che a quell'ora s'accorgeva non poterlo altrimenti dire che di Leutelmonte. Tuttavia donna, inerme e sola, meditava colla propria bellezza, coi propri artifici, un'ardua conquista, proponeasi a sè soggettare la fortuna, assoggettandosi il vincitore.

Da Carzago a Monteroseo non sono affatto due miglia, sì che Guercina, affrettando il passo, sospinta e dal freddo intenso e dalla china del terreno, fu di corto presso le trincee.

In questi era mantenuta rigorosamante la disciplina militare: vi si facea la guardia e dì e notte; vi si vivea con quella circospezione che sarebbesi usata ove si avesse avuto il nemico accampato di fronte. Lo stesso Leutelmonte, che altrove andavasene fidente, qui di molte cautele, di molte precauzioni si

circondava. Nel quartiere da lui abitato alloggiavano tutti i suoi, parecchi dei quali vi stavano di continuo a sentinella; non era d'altri servito che da' suoi fedeli; nè ad esso poteasi andare difilato. Mutavasi ogni giorno la parola *di convenzione,* e senza di questa nessuno, specialmente nella notte, potea sorpassare le trincee, venire negli alloggiamenti. Guercina non incontrò difficoltà ad esservi ammessa, disse alla scolta la parola d'ordine, e le fu aperta la porta. Attraversò le vicette che risultavano dalle ordinate file delle militari baracche, affilando al palazzo, e, giunta nell'atrio del medesimo, vi si soffermò per dire a colui che vi comandava il presidio come avesse una lettera da recapitare in tutta fretta a Leutelmonte. Questo dicea tenendosi imbavagliata nel ferraiuolo, in guisa che rimanevale pressochè tutto celato il volto. Colui, al quale Guercina avea vòlte le parole, rispose che attendesse, e si tolse di là. La donna si pose a passeggiare lungo l'atrio insino a tanto che fu nuovamente a lei chi era partito a portare l'ambasciata, dicendo:

« Venite. »

Guercina, tenendogli dietro, salì una scala, venne in un corritoio ove erano parecchi soldati. Uno le mosse incontro, la guardò fissamente; forse insospettito del modo con che Guercina tenea nascosto il volto. Dopo un istante di esitazione:

« Seguitemi, » disse.

E venuto in capo al corritoio, aprì un uscio, ed entrato pel primo, si arrestò rasente lo stipite della porta. Intanto Guercina, varcata quella soglia, si trovò dinanzi a Leutelmonte.

Stavasi egli seduto ad una tavola sulla quale erano molte carte, alcune dispiegate, altre ammonticchiate. Sollevò il capo a riguardare Guercina, che si era arrestata nel mezzo della stanza, e stavasene immobile e tuttavia avvolta nel ferraiuolo.

« Voi avete una lettera a consegnarmi? disse Leutelmonte.

« Sì, e un'ambasciata a farvi, rispose Guercina; ma a voi solo. »

Leutelmonte squadrò la donna, stette tacito un istante, quindi volgendosi al soldato, che ritto e immobile teneasi presso la porta:

« Esci, » disse.

Il soldato ubbidì.

« Eccoci soli, continuò Leutelmonte; che avete a dirmi? »

Guercina, rimossa dal volto la falda che la celava, lasciò tutto il mantello cadere all' indietro, e proferse a Leutelmonte la sua fresca avvenenza, resa più vaga dalla novità e dalla leggiadria di quelle vesti. Accompagnò quell'atto con un piacevole sorriso e colle parole, dicendo:

« Voi, a quest'ora, non vi aspettavate certo una mia visita.

« Guercina! disse Leutelmonte, e stette maravigliato.

« Son io che vengo di voi ricercando, perchè tal cosa ho a dire che non poteva affidarla nè ad uno scritto, nè a confidente veruno.

« Sedete. »

Leutelmonte si era levato, avea tratta innanzi un'ampia seggiola a bracciuoli. Guercina vi si abbandonò disviluppandosi intieramente dal ferraiuolo, dal quale rimasero coperti i bracciuoli e lo schienale della seggiola, e parve là gettato ad arte, perchè colle sue pieghe facesse bel contorno alla persona di lei.

La bellezza è l'arma della donna; coadiuvata dall'arte, non vi è forse usbergo di così fina tempera che vaglia a difendere da' suoi colpi. Guercina sapea che gli uomini che agli altri soprastanno per ingegno voglionsi dalla donna assaltare ad un tempo dal lato dei sensi e dello spirito. La bellezza di

Guercina non era nuova a Leutelmonte, nuovissima però gli riesciva in quell'assetto, circondata dal prestigio che le veniva dall'ora, dal luogo, dalla sorpresa, dal mistero in che s'avvolgeva; cose tutte che concorrevano maravigliosamente ad appalesare in lei alcun che di inusitato, di superiore all'indole femminile. Gli occhi di Leutelmonte s' arrestarono sopra di Guercina, con quella posa, con quell'atto sentito di chi è tratto a veder cosa che molto può sull'animo di lui. Non isfuggì alla donna l'impressione da lei operata in Leutelmonte; se ne compiacque, i suoi occhi si fecero più vivi e splendenti; eppure in quell'istante li abbassò, li atteggiò ad un dignitoso pudore, ad una soave modestia.

« Leutelmonte, prese a dire con tuono dolcissimo di voce, se io credessi di essere da voi veramente conosciuta, vorrei ommettere che la cagione che qui mi conduce, che mi trae a valicare i termini delle donnesche convenienze, deve esser tale che valga a scusarmene.

« Signora, rispose Leutelmonte, l'alta stima in che io vi ho sempre avuta...

« Se io vi lasciassi dire, udrei cose alle quali non potrei prestar fede. Non voglio farvi una colpa del passato; giacchè, costretta a seguire, o almeno non contrariare, la volontà della mia famiglia, dovetti certamente sembrarvi molto diversa da quella che io veramente mi sono. Queste mie parole vi mettono in diffidenza... Sì, io leggo sul vostro volto che voi cercate quale scopo possono avere.

« Voi non vorrete farmi colpa dell'andar io cercando qual sia la cagione che a me vi conduce a quest'ora, e che vi costringe a premettere tali parole che io vorrei credere inutili.

« Inutili, no, certo; se inutili non fossero perchè da voi non giudicate sincere. Lasciate ch'io dica liberamente, da che lo posso in questo istante, mentre noi povere donne possiamo rare volte assai fran-

camente aprine l'animo nostro. Io non vi parlerò nè di mio marito nè di mio cognato, i quali, quantunque deboli e dappoco, non cessano di essere caparbi; ma vi dirò di mia sorella colla quale ebbi di continuo tanto legati gl'interessi, da non potere mai operare liberamente, e così come l'animo mio mi dettava. Io non voglio negarvi che ripensando alla grandezza in cui saliva un tempo il mio casato, punta dal trovarmi scaduta dall'antica onorificenza, sorsi a meditare d'avermi in patria il primato. Non fu questa però soltanto una lusinga dell'ambizione, chè sperai acquistarmi gloria provvedendo al bene, alla grandezza della mia città. Mi era stimolo l'esempio dell'illustre Matilde, alla quale sono conversi gli occhi di tutta Italia. Non ho potuto la mia causa da quella disgiungere di mia sorella; dirò di più, dovetti tacere a lei le mie intenzioni. Ci mettemmo ambidue per lo stesso sentiero; ma, perchè ne venissimo in compagnia, non era eguale lo scopo che ci proponevamo. A lei bastava vendicarsi di coloro che l'aveano ferita nell'ambizione, bastava a lei rovesciarli dall'illustre seggio in che siedono, e purchè tanto conseguisse, non abbadava qual sorte potesse correre la patria. Io non potei direttamente oppormi a questo suo avvisare, e dovetti mio malgrado assentire a tal cosa ch'era in tutto contraria alle mie intenzioni, a' miei desiderii. Tanto avveniva prima che le vostre armi fossero congiunte alle nostre. Voi pugnaste, vinceste, vi siete levato terribile a' Bresciani, a' quali non rimane più schermo; voi correte quel sentiero che vi siete voi stesso dischiuso, e la vostra causa non è più quella dei Federici.

« Spiegatevi.... io credo d'essere fedele alleato e buon capitano, soggiunse Leutelmonte, al quale non pareva ancor tempo di squarciare in tutto il velo della simulazione.

« Io non fingo, e perchè volete finger voi cui maggiormente disdice la simulazione e torna del pari inu-

tile? Voi vi avrete la signoria di Brescia ove la vogliate, ed io a volerla vi esorto; nè andrò dolente che vi abbiate voi quanto altra volta desiderai per me stessa. Brescia sia vostra; da voi governata si leverà potente e gloriosa; questo è il mio voto; ma non sofferite che sia all'antico giogo ricondotta; vigilate, perchè questo si tenta, ed è di questo che son venuta ad avvertirvi io stessa.»

Leutelmonte guardava fissamente Guercina, maravigliato di quella sincerità, di quella franchezza, di que' nobili sentimenti, sebbene della veracità loro non persuaso del tutto: se non che rimase attonito quando la donna gli accennò di una mena che non sospettava, che non sapeva immaginare. Era dunque leale il procedere di Guercina, sincere erano dunque quelle sue parole, e Leutelmonte stava per averne una prova solenne.

«E chi vilmente medita il nostro servaggio? chiese Leutelmonte con subito impeto.

«Uditemi e non tacciatemi di sleale finchè tutto io non vi abbia detto. Prima che si prendessero l'armi, dubbiosi dell'esito di quella guerra che si meditava mia sorella, cui bastava deprimere gli Aimonisti, immaginò farsi forte della protezione imperiale. Io mi opposi, ma non potei far sì che non si mandasse quella proposizione alla Corte di Germania. La vostra spada intanto guidava alla vittoria i nostri eserciti, mutava a un tratto aspetto alle cose, giacchè i fuggiaschi riescivano ad atterrire la città. A tutti non piacque però che la vittoria e il favore dell'esercito voi tant'alto levasse. Oggi giunse dalla Germania la risposta dell'imperatore e la recò lo stesso suo cancelliere.

«Il conte Alberto? chiese Leutelmonte con mal represso sdegno.

«Esso; lo conoscete voi?

«Lo conosco... da lungo tempo ci conosciamo... E che recava costui?

« La risposta di Arrigo è superbe parole dal canto suo. Deggio con mia vergogna confessare, ch'egli trovò favore presso la mia famiglia, e che io sono addotta, o a pattuire col nemico, o a ribellarmi a' miei congiunti. Voi potete provvedere perchè non abbiano queste male pratiche effetto, e condurre le cose in modo che non appaia a' miei parenti come le mie intenzioni siano dalle loro diverse. Il conte Alberto desidera parlarvi e vi attende al castello.

« Io non ci verrò, e se a lui piace l'abboccarsi meco, verrà qui egli stesso.

« Leutelmonte, io credo avervi data solenne prova dell'alta stima in che vi ho sempre avuto, dell'intera fiducia che io ripongo in voi. Voi non tradirete il mio segreto, nè vorrete me credere diversa da quella che in questo istante mi vi sono data a conoscere, perchè all'altrui presenza, il mio contegno, le mie parole, non fossero conformi a quanto dissi, e protestai in questo nostro colloquio. Credo che utile possa tornare alla mia patria l'aversi voi a signore, ma non vorrei apertamente inimicarmi co' miei congiunti. Ove mi sia dato il giovarvi lo farò io sempre, e se gli eventi varranno a francheggiarmi da quei riguardi ch'oggi mi avvincolano, voi vedrete quanto apprezzi quelle virtù che io da lungo tempo in voi tacitamente ammiro.

« Il vostro segreto mi rimane affidato. Vi ringrazio della fiducia che aveste in me, e vi accerto che non avrete a pentirvene.

« Di questo non dubito: il valore rare volte si scompagna dalla nobiltà dell'animo. Pregovi rispondere, per lettera, all'invito ch'io doveva farvi di venire al castello, perchè io possa mostrare la vostra risposta al conte Alberto e a' miei.

« Come vi piace. »

E presa la penna, con quel laconismo che gli era proprio, segnò sopra di un foglio queste parole:

« *Se altri desidera di parlarmi io sono al campo, e non l'abbandono che per muovere contro l'inimico.* »

« Dunque voi lo conoscete questo conte Alberto? disse Guercina.

« Da lungo tempo, e giugne in buon punto.

« Parmi uomo vano non meno che presuntuoso.

« Sì, ma egli non s'attende di trovar qui chi saprà stargli fortemente contro e costringerlo ad arrossire della propria viltà.

« In questo generoso sdegno io ravviso l'eroe, disse Guercina. Leutelmonte, addio. Percorrete il glorioso sentiero che il vostro valore vi ha dischiuso e di meglio sempre vi avvenga; che se in qualche modo ho io contribuito alla vostra grandezza, non ricambiatemene collo sprezzo.

« Guercina, insino ad ora male io vi conobbi; ma da questo punto un nuovo patto è tra noi.

« E sia quello di una reciproca stima. L'ora è tarda: è tempo ch'io ritorni al castello, chè di questa mia venuta non vorrei ch'altri s'accorgesse.

« Vi terrò compagnia io stesso; il vostro viaggio sarà più sicuro.

« E più gradito; » soggiunse Guercina accompagnando le parole con un dolcissimo sorriso, e porgeva la sua mano dilicata a Leutelmonte, che la strinse nella sua callosa e nerboruta.

La donna, nuovamente avviluppatasi nel suo mantello, uscì accompagnata da Leutelmonte e prese la via di Carzago.

Erano forse alla metà del cammino quando si scontrarono in un uomo tutto chiuso in una schiavina. Costui, oltrepassati che li ebbe, s'arrestò. Leutelmonte e Guercina, ragionando a voce sommessa, tirarono di lungo, non abbadando a quello sconosciuto, il quale diè vôlta e tenne loro dietro dalla lunga.

L'uomo che li codiava era Guasco, che andava

appunto cercando di Leutelmonte per avvertirlo della venuta del conte Alberto. Il cantambanco non sapea veramente a che venisse, ma pareagli che l'arrivo di costui non dovesse rimanere sconosciuto al suo signore. In esso scontratosi lo avea riconosciuto, e del pari avea ravvisato una donna nel compagno di lui, al passo e al modo con che si tenea appoggiato al braccio di Leutelmonte. Per parlare a quest'ultimo vide che non gli abbisognava andare sino a Monterosco e s'arrestò; poi, sospinto dalla curiosità di sapere ove accompagnasse quella donna, diè vòlta e gli tenne dietro.

Leutelmonte, messa ch'ebbe Guercina alla segreta porticella del castello, ritornò sulle proprie orme e gli fu quasi subito al fianco il suo fedele, il quale senza preamboli incominciò:

« Sicura cammina la donna nelle tenebre in compagnia del forte; dice una canzone provenzale.

« La tua canzone ben dice; ma io conosco quest'altra: L'olfato del cane rinviene la traccia del suo signore, ma non la palesa ad altri. M'intendi?

« Quanto io ho veduto deve rimanere in me, e non cercare d'avvantaggio: ho inteso. Al castello è giunto il cancelliere dell'imperatore.

« Lo so, e conosco del pari quali sono i suoi disegni e quelli dei Federici.

« Siamo dunque in due a servirvi collo stesso mestiere. »

Leutelmonte sorrise, e seguíto dal cantambanco fu di ritorno a' suoi alloggiamenti.

CAPITOLO XXV.

Dice il proverbio che a trovar si vanno
Gli uomini spesso e i monti fermi stanno.

ARIOSTO. *Il Furioso.*

Di poi ch'egli ebbe favellato assai,
E detta ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Perocch'egli era avvezzo a dirla altrui,
Non disse altro se non: Spacciati omai.

BERNI. *Orlando innamorato.*

Leutelmonte, com'egli avea detto a Guercina, conosceva il conte Alberto, ma non solamente lo conoscea che gli avea pur anche una personale inimicizia, sorta sino dal tempo che militava negli eserciti imperiali. Quando nei Valvassori ebbi a toccare di Leutelmonte, io dissi che segnalatosi nelle guerre d'Italia e di Germania, ambiva una signoria; l'investitura, cioè, di un feudo, e che gli pareva averla coi prestati servigi meritata; ma che, per quanto brigasse, non gli venne quel suo desiderio compiuto, e che ne fu anzi beffato e deriso. Chi più acremente gli si oppose era stato appunto il conte Alberto, che s'ebbe per sè un feudo cui aspirava Leutelmonte. Non pago di questo, gli avea lanciate parole di scherno e tali, che Leutelmonte gli gettava il guanto. Il conte Alberto, prode più di parole che di fatti, si era guardato dal raccoglierlo, e valendosi e della nobiltà dei natali e del favore che godeva alla Corte, avea condotta la cosa in modo che Leutelmonte fu

ripreso di quel suo risentimento. Molti anni erano trascorsi, più non pensava a costui, quando il caso a lui lo riconduceva e gli presentava opportunità a ricambiargli quell'onta.

La seguente mattina Guercina riferì al conte Alberto che Leutelmonte ricusava portarsi al castello, e ne mostrava la lettera venutale in risposta al fattogli invito.

« Gli avete voi scritto, chiese il conte Alberto, chi era qui giunto, e chi volea parlargli?

« No veramente; non mi parve bene avvertirnelo onde per avventura non insospettisse. Credea poi che, qui invitato da una donna, non ricusasse venire.

« Non importa; cercherò io di lui e udrà, suo malgrado, quanto gli spiacerà certo di udire.

« Sarebbe per altro bene, disse Calveria, che impiegaste le buone a persuadergli che questa impresa la vuole per sè l'imperatore, giacchè non mi pare costui tale da essere ridotto al dovere colle minacce.

« In verità che voi mi fate ridere. Io potrei imporgli che mi venisse dinanzi, che del suo operare mi rendesse ragione; ma voglio divertirmi col sorprenderlo io stesso, coll' atterrare questa sua baldanza colla sola mia presenza. Or fine agl'indugi; venite meco, e vedrete chi son io. »

I Federici non s'arrischiarono ad altre osservazioni. Calveria sperò, perchè facilmente si crede ciò che si desidera, che il conte Alberto fosse l'uomo da imporre a Leutelmonte. Guercina godeva anticipatamente di vedere a fronte l'uno dell' altro questi due orgogliosi; molto più che da ogni qual lato fosse in quello scontro per piegare la vittoria, non potea venirgliene male, chè si era posta, per così dire, a cavallo degli eventi. Ella era certa che Leutelmonte le avea prestata intera fede, non dubitava di esserglisi messa in credito, sperava di aver fatta anche breccia sull'animo di lui, e si riprometteva

di lui compiuta vittoria, quando avesse ella trovata questa vittoria dell'utile suo. Se qualche dubbio fosse mai rimasto in Leutelmonte, rispetto alla verità delle cose da lei narrategli, lo stesso conte Alberto moveva a distruggerlo.

« Da ogni qual lato pieghi la fortuna, dicea tra sè Guercina, sarà sempre dal mio. »

Il conte Alberto, seguíto dai Federici, venne ai quartieri di Leutelmonte, nè sino al palazzo trovò la comitiva intoppo alcuno all'avanzare; ma, giunti nell'atrio, dovettero dire al comandante della guardia a che venissero, perchè di questo appunto furono da lui richiesti. Il conte Alberto non attese ch'altri rispondesse, e con tuono solenne:

« Il cancelliere dell'imperatore Arrigo, gridò, vuol vedere e parlare a Leutelmonte. »

Il capitano della guardia, un antico soldato di Leutelmonte, traguardò il cancelliere con aggrottato cipiglio, che si appianò poi in un beffardo sorriso, e seccamente rispose:

« Seguitemi. »

Condusse la comitiva su dietro una scala di pietra, angusta anzi che no, e misera certo raffrontata alla colossale struttura di quell' edificio, e l' ebbe addotta in un ampio e lungo corritoio. Dava quel corritoio ingresso a parecchie stanze, sulle porte delle quali stavano a guardia due soldati armati di lancia. Qui fu detto alla nobile comitiva d'arrestarsi e di attendere.

« Come attendere? disse il conte Alberto; i miei pari non attendono.

« E voi andatevene, rispose colui che l'avea colà condotto.

« Avete voi bene inteso chi son io?

« L'udito mi serve a maraviglia; il cancelliere...

« Dell' imperatore Arrigo, proseguì il conte Alberto.

« Ho inteso; e se vi piace attendere, reco l' ambasciata.

« Or via, spicciati. Veggo, continuò volgendosi ai Federici, che sono veramente capitato fra masnadieri che non conoscono quello che si deve a' pari miei.

« Questa gente che sta di continuo al fianco di Leutelmonte, disse Calveria, è tutta una feccia di fuorusciti.

« E somiglierà al loro capo, continuò il conte Alberto. Io non so che vi cadesse in mente di prendere a capitano siffatto paltoniere. Se la vostra buona fortuna me non adduceva in Italia, voi non riescivate più a trarvi d'impaccio.

« Errammo nel giudicarlo, rispose Guercina, ed è veramente lieta ventura che al nostro sbaglio veniste a riparar voi.

« E che intende questo masnadiere che ancora non viene ad incontrarmi? Questo vostro Leutelmonte, continuò volgendosi ad una guardia, ov'è, che fa? Io gli ho pur mandato a dire che è qui giunto...

« Quando al signor nostro piacerà ricevervi, rispose la guardia, ve lo farà sapere. »

Il conte Alberto si morse le labbra e si diede a misurare a passi concitati il corritoio, fra sè ripetendo:

« Lo vedrò costui, e gli darò io quella lavata di capo che gli si conviene. »

Ebbe ad attendere un buon tratto ancora, sì che più non sapeva contenere la stizza e per poco non la disfogava sopra dei Federici. Guercina rideva in suo cuore e colle parole facea vista d'essere scandalezzata dell'incivile procedere di Leutelmonte, e doleasi di lui e del poco rispetto che dimostrava all' illustre personaggio che l' onorava di una sua visita. Lo stesso faceva e dicea Calveria; ma le sue parole erano conformi ai moti dell'animo. Marzucco e Girardo faceano eco alle mogli.

Dopo un lungo attendere e un dispettoso impa-

zientarsi del conte Alberto, spuntò alla fine da una porta quel medesimo soldato che avea condotti i Federici là su nel corridoio, e, tenendo con una mano aperto l'uscio, invitò la comitiva ad entrare.

« Finalmente ci siamo, disse il conte Alberto; ora a noi. »

Entrarono in una stanza, ne attraversarono quindi una seconda e riescirono in un'ampia sala ove Leutelmonte attendeva il superbo suo nemico.

La vòlta della sala era scompartita in parecchi archi a sesto acuto, i quali, orlati da un rotondo cordone, sorgevano dalle lisene di pietre ornanti tutto intorno la sala, e si riunivano nel centro della vòlta. Nella parete opposta a quella ov'era l'entrata maggiore vaneggiavano, tramezzo alle lisene, tre finestre, una grandissima con a lato due minori. Finivano con due archi acuti, ed erano divise pel lungo da una sottile colonnetta sostenuta da un piedestallo. Eccedevano quelle finestre in lunghezza e scendevano giù sino a terra: i telari delle medesime portavano delle tele oliate, e vi si vedeano sopra delle figurette rozzamente dipinte. La finestra maggiore metteva sopra un poggiuolo di pietra, lavorato in acuminati trafori, eguali a quelli che fregiavano la cornice del palazzo, sporgente con merli al di sopra del tetto. Da quel poggiuolo si dominava un tratto degli accampamenti, tutto disgombro, che così l'avea voluto Leutelmonte per servirsene nei militari esercizi. Era una piazza, cui faceva prospettiva questa parte posteriore del palazzo. Il pavimento della sala era di legno e risultava da pezzi quadrati, connessi con qualche accuratezza.

Leutelmonte sedea sopra un'ampia seggiola con ischienale sorgente su alto, tutta coperta di velluto rosso: un damasco del medesimo colore copriva la lunga tavola che si avea dinanzi sulla quale stava un calamaio di bronzo, lavorato in arabeschi, delle penne, dei fogli di pergamena. A lato di Leu-

telmonte sedea, da una parte il conte Bailo, dall'altra un cotale Obelerio, ambidue di Valsabbia, e venuti a quella guerra siccome antichi alleati di Leutelmonte. Loro teneano dietro parecchi uffiziali, sì che Leutelmonte riesciva nel mezzo di quel consesso, che sedea con una maestà quale non sarebbesi altri aspettato di rinvenire in quel luogo. Una mano d'armati stava schierata nel fondo della sala; ogni entrata della medesima era guardata da due soldati, che stavansi ritti a lato degli stipiti delle porte, con una mano appoggiata sopra la lancia.

Il conte Alberto non era a tanta solennità apparecchiato, e un senso di maraviglia lo colse al primo entrare nella sala. La sua maraviglia crebbe poi a dismisura quando, in atto di signore, vide sedere colà Leutelmonte e lo riconobbe. Le parole, colle quali si era apparecchiato ad assaltare lo sconosciuto avventuriere, non gli parvero più adatte: stette maravigliato, confuso: gli tornò a mente il passato, e la sorpresa gli trasse di bocca:

« Guglielmo . . . !

« Il mio nome è Leutelmonte, rispose questi; voi annunciate il vostro e diteci a che venite. »

L'atto superbo con che Leutelmonte accompagnò queste secche parole fe' risentire l'orgoglio del cancelliere.

« Il mio nome, rispose, è tale che non è uopo ripeterlo a chi l'ha una volta udito.

« È vero; infatti io conobbi un Alberto, vile dell'animo, orgoglioso dei natali, che insultando in altri alle virtù ch'egli non possedeva, inetto a maneggiare altr'arma che quella dello scherno, ricusò vilmente lo scontro del mio ferro. Costui non oserà, io credo, venirmi innanzi, nè lordare dell'orma sua le mie case. »

Erano queste che gli lanciava Leutelmonte parole di fuoco, aveano a fondamento un fatto vero, nè poteva il conte Alberto direttamente rintuzzarle, onde cercò riparo sotto l'egida della sua dignità.

« Noi ci conosciamo, rispose colle fiamme in viso, e ciò basta. Inchinate in me la maestà d'Arrigo.

« Ben tu fai parlando in nome d'altri che nel tuo coperto d'obbrobrio.

« Guglielmo, il cancelliere di Arrigo...

« Al cancelliere di Arrigo io rispondo, che qui altra autorità io non conosco che quella del mio brando; e se gli piace predicarmene alcuna altra, sia disposto a sostenerla così com'io la mia sostengo, e meco venga a misurarsi. Fatti e non parole, valore protendi e non titoli.

« Alla ribellione tu aggiugni l'oltraggio; ma il dì della vendetta s'avvicina, e il mio signore laverà l'onta che in me riceve....

« Il tuo signore lavi le proprie onte prima che le altrui: lavi l'infamia del parricidio che gli sta scolpito in fronte e che tu iniquamente gli consigliasti. S'altro non hai tu a dire, riedi al tuo signore, riportagli che noi, delle nostre dissensioni ricreduti, ci uniremo tutti in un amplesso alla comune difesa, e ch'egli pensi alla conquista, prima che alla vendetta. »

Queste parole sdegnosamente scagliava Leutelmonte al conte Alberto e parea che vedesse nel futuro la terribile lega delle città lombarde.

Il cancelliere fremea, ma cominciava a venirgli meno il coraggio a fronte di chi sapeva avere argomento di odiarlo e vedeva non curante quell'autorità che ritenea per sè sicuro baluardo. Calveria, che scorgeva con feroce dispetto il trionfo di Leutelmonte e più tempo non le parea di moderazione, mosse in soccorso del conte Alberto: onde voltasi con acre risentimento a Leutelmonte:

« Voi oltraggiate, disse, indebitamente, e indebitamente vi arrogate il rispondere, mentre tanto spetterebbe a chi vi ha posto a dirigere questa impresa. Nostra è la causa per cui si sta qui in arme, e questa causa noi intendiamo sia rimessa nelle mani

dell'imperatore: per esso intendiamo che sieno le riportate vittorie, nè della città vogliamo altri signore che Arrigo.

« Ho parlato a costui in nome di tutti, rispose Leutelmonte con nuova tranquillità; ho risposto a chi, me tacciando di ribelle, egual taccia apponeva a quanti stanno qui accampati. Voi mutate a un tratto avviso, e con nuova risoluzione me tradite e quanti qui siamo....

« Noi, lo interruppe Guercina fissando gli occhi negli occhi di Leutelmonte, intendiamo usare di un nostro diritto: questa gente fu da noi adunata per vendicare sopra la città gli oltraggi di che noi ci doliamo; nè abbiam noi debito di rendere altrui ragione di quello che pensiamo fare.

« Ragione strettissima avete a rendere a me, ai compagni e all'esercito tutto. Noi non saremmo certo venuti in vostro soccorso, nè contro di Brescia avremmo snudati i brandi, se ci era noto quali tristi intenzioni erano in voi. Ora è troppo tardi per dare addietro; Brescia è di sangue esausta....

« E che importa a voi della città? l'interruppe Calveria. Ove siano ricompensati i vostri servigi.....

« Ma io non sono il vile sicario che a prezzo imbrandisce il pugnale e muove al delitto. Mal mi conoscete...

« Vogliono ricondotta Brescia al dovere, soggiunse il conte Alberto, giacchè le città italiane si tolsero all'obbedienza imperiale rompendo la giurata fede. Tradì del pari i propri giuramenti colui ch'ebbe cinta nei nostri eserciti la spada ed ora contro di noi l'ha volta.

« Finiamo, riprese Calveria, della nostra causa a noi soltanto spetta disporre.

« Non a voi, soggiunse Leutelmonte, levandosi in piedi, ma a quanti chiamaste con inganno a questa guerra, e ad essi io m'appello. »

Così dicendo si lanciò alla finestra, ne spalancò le

imposte, fu sopra il poggiuolo, disotto al quale stava radunato tutto l' esercito.

I raccolti nella sala rimasero muti, incerti di quello che Leutelmonte intendesse fare. Egli volse le parole ai soldati con voce che echeggiò per entro le volte del palazzo.

« Compagni, io vi ho guidati alla vittoria, la mia causa fu la vostra, nè sospettai d'inganno. Ora si fa altri giuoco di noi, del sangue nostro. Io depongo nelle vostre mani la spada che vi guidò alla vittoria; voi disponetene a piacer vostro, ch'io non la imbrandirò d' avvantaggio ai nostri danni. »

Così dicendo si levò dal fianco la spada e la pose sopra la marmorea ringhiera del poggiuolo.

Romoroso levossi un grido: « Morte ai traditori! » e un battere di scudi, voci diverse, discordi nel suono, nell'intendimento concordi, gridavano:

« Viva Leutelmonte!

« Morte ai traditori!

« Non conosciamo che Leutelmonte! »

E quell'armata folla, fremente, concitata, mal si conteneva ordinata nelle file, e tumultuando rimescolavasi.

Leutelmonte impose silenzio, alzando la mano, e quel mare rumoreggiante s'acquetò.

« Io nuovamente questa spada imbrandisco, la ricevo dalla libera vostra volontà, nè da altri dipendente che da voi. Io la dimetterò quando a voi più non piacerà ch'io la stringa.

« Viva Leutelmonte!

« Viva il fortissimo guerriero!

« Viva l'eroe!

« Morte ai traditori! »

Nella sala intanto lo spavento tingea molti visi di pallore, e quelli di Giraldo e di Marzucco innanzi ogni altro, che si aspettavano di vedere quei furenti invadere il palazzo e perseguitarli a morte; e però si erano tratti in fondo alla sala presso il drappello dei soldati, e loro si raccomandavano; ripe-

tendo ch'essi non ne aveano colpa, che non aveano detta parola. Calveria parea più dall'ira e dal dispetto affranta che dalla paura; Guercina facea mostra partecipare alle sensazioni della sorella, mentre il conte Alberto, fattosi tremante e piccino, assomigliava al pallone che, dal gas che lo distendea non più sostenuto, viene giù cagliando, fiacco ed avvizzito.

Leutelmonte rientrò, e all'avversa comitiva rivoltosi:

« Udiste la risposta dell'esercito? Da lui io tengo questa spada e questa impresa, alla quale voi rinunciaste. Del mio operare io non renderò ormai più conto che all'esercito. Tu, proseguì volgendosi al conte Alberto, riedi donde venisti, e ringrazia la fortuna che ti ha dato nemico troppo magnanimo, perchè si degni vendicarsi sopra dell'atterrita viltà. Togliti a' miei occhi.

« Avrò io sicuro il passo? chiese il conte Alberto con voce tremante.

« Nessuno ti toccherà; siane certo, perchè preme a me che tu sopravviva alla tua vergogna. »

E rivoltosi ai due che prima gli sedevano a lato:

« Accompagnate fuori costoro, che vennero per ispaventarci e ne ritornano sgomentiti. »

Nessuno ardì aprir bocca, e taciti uscirono della sala. L'ultima fu Guercina che alla sfuggita ricambiò con Leutelmonte un'occhiata e parve volesse dirgli: « Noi siamo intesi. »

Fra la confusione, l'ira, la vergogna, furono di ritorno al castello.

Non ci era più luogo a dubitare, a illudersi. Leutelmonte infrangeva i patti dell'alleanza, ribellavasi ai Federici, loro strappava di mano quella causa e pubblicamente la diceva sua. Intendevano che da lungo tempo covava nell'animo quel disegno, e che a mandarlo ad effetto, a rompere il velo della simulazione, volentieri aveva colta quell'occasione. Il conte Alberto faceva tuonare superbe, tremende parole di vendetta; Calveria, furente, protestava voler

rotta ogni relazione con Leutelmonte, checchè fosse per avvenirne. Il marito di lei ne ripeteva a maniera di eco le ultime espressioni; mentre Marzucco riguardava con maraviglia al silenzio di Guercina. Questa, ridottasi da sola colla sorella, poichè si fu altamente doluta del tradimento di Leutelmonte, prese ad esaminare qual partito loro meglio convenisse.

« Se noi, diceva Guercina, tutti ci distogliamo a un tratto da Leutelmonte, rinunciamo ad ogni vantaggio che potesse mai venirci; pubblichiamo da noi stessi la nostra vergogna e ci esponiamo alle beffe de' nostri nemici, che rideranno veggendoci gabbati. Migliore avviso sarebbe questo, di soffocare l'ira, di usare della simulazione, di starcene al nostro posto e di attendere che gli eventi ci rechino, quando che sia, occasione di usare con costui della rappresaglia. L'imperatore si dispone a scendere in Italia: questa ventura ne solleciterà forse la venuta, e può darsi ch'egli giunga prima che Leutelmonte arrivi ad impadronirsi della città.

« Se in te è tanta pazienza, se tu puoi tanto smacco sofferire e dissimulare, rimanti: io ti confesso che non potrei rimanere presso di costui, se non fosse per istrozzarlo colle mie mani.

« Senti, Calveria: io ti ho assai volte trovata docile a' miei consigli, e spero che non vorrai nemmeno al presente....

« Mi è al tutto impossibile: la vista di colui mi è divenuta odiosa, ributtante. Oh! fummo pur male avvisate quando in un assassino credemmo rinvenire alcuna fede.

« Coll'ira noi non verremo a capo di nulla; ci è mestieri usare della simulazione.

« Tu che la consigli e tu vi ti prova; io non potrei se non guastare i fatti tuoi. »

Guercina questo appunto voleva udire dalla sorella; onde lieta che bene di tanto le rispondesse il principio, così continuò:

« Ascoltami, Calveria, se tu vuoi assolutamente an-

dartene, distorti dall'alleanza di costui, fa come t'aggrada: ma permetti che qui rimanga almeno tuo marito.

« Oh! rimanga pure, e piaccia a Dio che trovi col fratel suo chi li ponga a dormire un lungo sonno. Codardi, femminette imbelli sono costoro e non uomini, e se tali non fossero stati, non sentirei ora questo fuoco della vergogna abbruciarmi il volto.

« La tua partenza può favorire il mio disegno. Io voglio veder modo di riamicarmi con Leutelmonte, e tu non avrai a male ch'io di quanto è quest'oggi arrivato getti tutta sopra di te la colpa. Giraldo e Marzucco faranno e diranno quanto piacerà a noi.

« Non durerai fatica a persuader loro parole di viltà.

« Noi non rompiamo così l'ultimo filo che ci unisce ancora a quest'impresa, e questo filo ci scorgerà forse attraverso del labirinto. Grandi mutamenti può addurre il tempo e la fortuna; e noi, tolti che ci fossimo tutti di qui, più non avremmo opportunità ad approfittarne. Tu parti e tosto, onde meglio colorita riesca questa finzione, e del rimanente lascia a me la cura. Io ti terrò ragguagliata di quanto crederò bene operare a comune vantaggio. »

Calveria, per sè già insofferente di più oltre indugiare, dalle parole della sorella sospinta per quel pendío pel quale la traeva il risentimento, partì da Carzago quella medesima sera e si condusse a Virle. Guercina, spacciatasi di lei, s'ebbe maggior agio di tentare con Leutelmonte la sua parziale fortuna, e di farlo senza che la sorella avesse ad insospettirne.

Se oltre non seppe sostare al castello di Carzago Calveria, meno lo potè il conte Alberto. Minacciando a Leutelmonte e all'Italia, rivalicava l'Alpi, riconducevasi in Germania ad esacerbare l'animo del regnante, a sospingerlo a rivendicare i propri diritti, la propria autorità, vilipesa, disprezzata dagl' Italiani. Infatti Arrigo V calò l'anno dopo in Italia per la via della

Savoia, e cominciò dall'inferocire dando alle fiamme Novara e altre città e castella che alla sua obbedienza non vollero ritornare, onde ne fosse tutta Italia atterrita. Molte città in fatti, visto qual severa ragione facesse Arrigo di chi gli resisteva, s'affrettarono a mandargli ambasciatori e ricchi presenti; ma non Milano, scrive Donizzone, che in nessun modo volle rendere omaggio di servitù all' imperatore. Con Milano convennero certo in un sentire molte città lombarde, chè a que'giorni già pullulavano i germi di quella feroce lega che Leutelmonte antivedeva, e alla quale pareva accennasse rispondendo al conte Alberto. A costui, che accompagnava Arrigo in qualità di cancelliere, non mancò occasione a disfogare su gl'Italiani il suo risentimento, e fu per consiglio di lui che l'imperatore fece imprigionare il pontefice Pasquale II, quando ricusò incoronarlo se prima non rinunciava al diritto delle sacre investiture. I Romani, nella cui città sosteneva il pontefice quella violenza, assaltarono l' oste tedesca, molto sangue si sparse e rimase il pontefice oltre due mesi prigioniero. Pasquale incoronò alla fine Arrigo V, il quale non pare togliesse a ricondurre all'obbedienza le città lombarde. Al governo della Lombardia prepose la contessa Matilde, ch' egli si studiò accattivarsi con ispeciali sollecitudini. I quali blandimenti, usati alla proterva nemica del padre suo, danno argomento a pensare ch'egli non si credesse allora bastantemente forte per mettersi in guerra colle francheggiatesi città lombarde, e che si stesse pago a volere, decretando quella reggenza, dichiarata e riconfermata in Lombardia l'imperiale autorità, comunque il paese, con verun atto di vassallaggio, non l'avesse voluta riconoscere (*).

(*) Che Arrigo V creasse sua reggente in Lombardia la contessa Matilde appare manifesto da due versi di Donizzone nel lib. II, della vita di Matilde, e sono i seguenti:

Cui Liguris regni regimen dedit in vice Regis,
Nomine quam Matris verbis claris vocitavit.

CAPITOLO XXVI.

L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

ARIOSTO. *Il Furioso.*

Guercina non durò fatica a rappacificare con Leutelmonte Giraldo e Marzucco; erano troppo dappoco perchè l'invitto guerriero avesse del proprio risentimento ad onorarli. L'astuta donna di quello scandalo fece tutta ricadere la colpa sopra di Calveria, e le parole di quest'ultima e il subito spiccarsi di lei dall'alleanza, pareano solennemente confermare l'asserto di Guercina e la sincerità del suo operato.

La natura accordò alla donna imperare, nella sua debolezza, sopra del forte: e questo impero è luminoso là dove la bellezza viene dall'accorto ingegno coadiuvata. Fu già scritto la donna reggere a suo senno l'uomo, ove s'adopri in modo da condurlo a fare il piacere di lei, lasciando ad esso la persuasione di fare il suo proprio. E in vero quando la donna ha letto nel cuore dell'uomo ciò che a lui piace, e ne ha indagato e il sentire e le inclinazioni, e conforme a queste sa atteggiare sè stessa, di rado avviene che l'uomo non ne rimanga preso.

Le parole e l'opere di Guercina dissiparono in

Leutelmonte le triste preoccupazioni; fu persuaso che male l'avea pel passato conosciuta; che i riguardi che l'avvincolavano alla sorella non le aveano permesso di darglisi prima a conoscere. Quanto crebbe per l'una la disistima, altrettanto aumentò per l'altra la buona opinione. Ebbe Guercina qual donna di elevato e forte sentire, prudente e generosa ad un tempo; fu persuaso l'ambizione ch'era in lei essere nobile desiderio di gloria, quale egli lo sentiva in sè stesso. L'alta stima in che Guercina mostrava averlo, le lodi di che gli era prodiga, care gli divennero, se ne compiacque.

La donna, ch'egli prendea così ad apprezzare, era giovine e bella; maschio era il sentire di Leutelmonte, ma gentile; avverso alla mollezza, non alle lusinghe di una passione che potesse venir coonestata ed abbellita delle virtù che la inspiravano. Guercina poi rinunciava per esso alla causa della propria famiglia, al proprio l'interesse di lui anteponeva: le quali ragioni tutte la raccomandavano alla riconoscenza di Leutelmonte, che per natura facilmente si affezionava, e volentieri faceasi protettore di chi poneva in esso la propria fiducia.

Aveva amato un'unica volta; quell'amore era stato per esso un esercizio perenne di quella forte e generosa tempera che in nessun incontro era mai venuta meno. Amò la donna della sua giovinezza come potea amare quell'anima; vivente, le fe' nuovi inusitati sacrifici; morta, la vendicò, le serbò fede; conservavane memoria siccome di cosa santa. L'amare una seconda volta gli sembrava colpa o almeno debolezza: e questo sentimento scemava vigore all'armi che Guercina con gentile accorgimento volgeva contro di lui, non di tanto però che ella perdesse la speranza di farsi via al suo cuore, parendole che, quantunque lentamente, venisse pur guadagnando terreno.

I rigori della stagione impedivano le opere militari, non l'assembrare nuove genti che tuttodì ne

accorrevano al campo di Leutelmonte, ne ingrossavano l'esercito. E a ciò s'adoprava egli a poter suo, perchè intendeva forti preparativi di guerra farsi dai Bresciani, e un'oste milanese venire in aiuto della città. Approfittando dell'inimicizia che fervea feroce tra Milano e Cremona, Leutelmonte chiese soccorso di genti a quest'ultima, la quale, a contrariare all'inimica città, di buona voglia glielo promise (*).

Del rimanente nulla avveniva di nuovo rispetto alla guerra. Guasco avea tenuto dietro a Calveria, così avendogli ordinato Leutelmonte, cui tornava giovevole non perderla di vista. Tutto era quiete, quando capitò a Leutelmonte una lettera che lui sfidava in parziale tenzone. Era quella disfida a morte, il combattimento a lancia e a spada: tra le condizioni la lettera portava questa, che chi dei due fosse caduto vinto o inetto a pugnare d'avvantaggio, dovesse rimanere prigioniero del vincitore, nè venire, per riscatto qualunque, ridonato alla libertà, insino a tanto che fosse per durare quella guerra.

La lettera veniva recata da un villico che dicea essergli commesso di attendere la risposta.

« In verità, disse Leutelmonte letta ch'ebbe quella lettera che non avea sottoscrizione, qualunque sia costui io voglio sapergli grado che venga ad alleviarmi la noia di questi giorni d'ozio. E dov'è il

(*) Narra la cronaca che sotto i vessilli di Leutelmonte accorsero genti dal Tirolo, dalla provincia di Mantova e di Cremona, mentre i Bresciani si fecero forti con genti loro spedite da Milano. Sicardo, vescovo di Cremona, nella sua cronaca scrive: *Anno Domini* MCX *fuit bellum inter Mediolanenses et Cremonenses apud Brixianorum.* Il Muratori non sa vedere come accordare una guerra, a quell'epoca, tra Milano e Cremona. La cronaca ch'io percorro, rimasta sconosciuta al Muratori, darebbe ragione delle parole del vescovo Sicardo, e l'espressione *apud Brixianorum*, vorrebbe essere intesa, siccome ausiliari presso i Bresciani che, divisi in due fazioni, battagliavano tra loro. — Vedi *Annali d'Italia*, anno 1110.

guerriero che mi sfida? chiedeva al messo poichè se l'ebbe fatto condurre innanzi.

« Egli vi attende là fuori all'aperto, e stassi già armato e disposto alla pugna.

« Ed io non lo farò lungamente aspettare. Va e digli che quanto prima io sarò da lui. »

La fama volò tosto a diffondere pel campo la nuova di questa sfida, e furono tutti non meno vogliosi di vederla che di sapere chi fosse il campione che osava misurarsi con Leutelmonte. Fu argomento questo di mille svariate supposizioni. Chi volea fosse Berardo che veniva a lavare l'onta della sua prigionia; chi scorgea più volentieri in esso il console Cicamica, dolente e vergognoso delle toccate sconfitte; chi immaginava fosse lo stesso Ardiccio degli Aimoni, e chi ad una e chi ad altra accennava delle migliori lancie che vantasse la città.

Tutto l'esercito voleva essere presente al combattimento, ma Leutelmonte non permise che lo seguissero se non gli officiali, ed ebbe tuttavia quella giostra un buon numero di spettatori. La stessa Guercina non rimase dal condurvisi, e volle di sua mano cingere la spada a Leutelmonte e inviarlo con un suo saluto alla vittoria.

« Se io meno vi conoscessi, gli dicea, vorrei pregarvi a non venire a questa pugna, siccome quella che potrebbe mettere a repentaglio quell'impresa di che siete voi e l'anima e il sostegno. Ma il timore è fuor di luogo, e non sarà questa che una nuova palma aggiunta ad altre molte. »

Leutelmonte, ringraziata Guercina di quei gentili auguri, seguito da lei e da alcune centinaia di persone, uscì degli steccati e si avviò verso quella parte che gli era stata indicata dal messo. Appena uscito dai trinceramenti vide da lontano il guerriero che, immobile sopra il suo cavallo, lo stava attendendo. Tutti gli occhi furono vòlti all'incognito cavaliero, il quale, tutto chiuso nell'armi, mosse lentamente incontro alla folla che avanzava.

Si provarono tutti nuovamente a indovinare chi fosse, argomentando dall'armi e dalla taglia della persona. Ardiccio e Cicamica furono esclusi, perchè il guerriero era troppo scarmo per essere scambiato con questi due: a molti parea vedere in esso Berardo Maggi; ma quando fu vicino, Guercina, che cavalcava a lato di Leutelmonte,

« Dio buono! disse; se l'armi e il cavallo non m'ingannano, quegli è Vaifro.

« Vaifro! ripetè Leutelmonte. Non mi è nuovo il suo nome; intesi parlare di lui, ma non l'avrei creduto tanto coraggioso.

« Egli va in traccia della morte, riprese Guercina con aria di compassione, e me ne duole perchè è un buon giovinetto.

« Volete voi ch'io ve lo risparmi?

« E in qual modo? Vorreste voi rinunciare alla sfida?

« Questo è impossibile; intendo dire di vincerlo senza gravemente offenderlo.

« Facendolo sarete prode e gentile. Certo ch'egli ha più ardimento che forze, e basta guardare all'esilità delle sue membra per andarne persuasi. »

Infatti la gracilità di Vaifro, che traspariva a malgrado dell'armatura, era in singolare contrasto colle atletiche forme di Leutelmonte.

« Or bene, disse quest'ultimo, io vi prometto che stasera l'avremo nostro prigioniero, e che, di qualche maccatura in fuori, non avrà d'altro a dolersi. Voglio però dirvi che piacemi in esso questo osare, qualunque sia la ragione che lo muove.

« Non altro io credo che il desiderio di levar rumore di sè e la disperazione.

« Alla quale lo gettò in braccio vostra sorella, troncando bruscamente ogni speranza all'amore di quel poveretto.

« Anche questo sapete? disse Guercina maravigliata.

« Non vi ho io detto altra volta che nulla avvenne in città che mi rimanesse sconosciuto? Ma è qui il mio avversario; lasciate ch'io vada a rettificare i patti. »

Leutelmonte, spronato il cavallo, fu presso al cavaliero, cui si volse dicendo:

« Rimangono ferme le condizioni che mi mandaste e ch'io vi rimisi sottoscritte?

« È inutile il chiederlo.

« Voi venite solo, io accompagnato, nè dell'attenere i patti posso darvi altra malleveria che la mia parola.

« Mi basta.

« Mi onorate. Potrei io sapere il vostro nome?

« È inutile dire il nome, mentre devono di noi dare conoscenza le armi.

« Io ve lo chiedea perchè si ama conoscere chi, molto osando, dà prova di coraggio. Ma non importa. Vaifro, siate valoroso quanto ardito, perchè sono prodi gli spettatori che ci onorano. »

Vaifro rimase sorpreso udendo pronunciato da Leutelmonte il proprio nome, giacchè non l'avea detto a colui pel quale mandavagli la disfida, e, al medesimo sconosciuto, non vedea come Leutelmonte l'avesse potuto ravvisare.

Posto fine alle parole e volti i destrieri, presero campo.

Non voglio andare innanzi senza dire come e perchè il giovinetto venisse a quel cimento. Quale sconfortata vita conducesse, come da amore tribolata, è inutile ripetere. Dissi più addietro che disperando d'aversi mai più compenso alcuno dell'amore, tutto l'animo suo aveva da ultimo riposto nella gloria, ripromettendosi alcuna acquistarsene in quella guerra. Ora dai continui rovesci toccati dalla città, per cui aveva dovuto per tre volte tornarsene dal campo vergognando della sconfitta, tanto accoramento venne al povero Vaifro, che, già d'ogni sua cosa

mal soddisfatto, ebbe alla fine in odio la vita. Per opera ch'egli facesse d'incontrare la morte in campo, anche in questo aveva avuta contraria la fortuna, onde, volendo pure aversi morte gloriosa, immaginò sfidare in privata tenzone colui che di tanto terrore avea riempiuta la città, e che la fama andava predicando guerriero invincibile. Pensava il giovinetto che, vincitore o vinto ch'egli da quel combattimento uscisse, gli sarebbe certamente venuta gloria dall'avere ardito misurarsi col fortissimo guerriero; la morte poi, che potea con tutta probabilità rinvenire in quel conflitto, non lo atterriva; avvegnachè in quella sua profonda mestizia l'andasse appunto ricercando, purchè si dicesse: Egli cadde da valoroso. Di questa sua arrischiata, o, diciamolo pure, disperata deliberazione, non fece motto a chicchessia, perchè altri non si provasse a distornelo. Montato a cavallo, di tutto punto armato, uscì solo della città, cavalcò alla vôlta di Monteroseo, e a mandare la disfida a Leutelmonte si valse del primo da lui incontrato in quelle vicinanze che gli parve a quell'ufficio adatto. Fermo in quel suo proponimento, attese là in mezzo alla campagna la risposta di Leutelmonte: stava già di fronte al disfidato eroe, prendeva campo, metteva la lancia in resta.

Lo stesso faceva Leutelmonte; ma, disposto a risparmiare il giovinetto, avvisò fare in guisa che la propria asta colpisse allo scudo dell'avversario, in modo che fosse levato di sella e non offeso dal colpo. Gli falliva però l'intenzione, perchè Vaifro, alla forza opponendo destrezza, colla propria lancia deviò da sè quella sterminata di Leutelmonte, e riescì a colpire l'avversario alla destra mammella. Se avesse scagliata la sua lancia contro un muro di ferro, non andava in tante schegge infranta, come all'urtare contro la corazza di Leutelmonte. Questi non si scosse nè si lasciò uscire di mano la lancia, e rivolto il cavallo fu nuovamente ad incontrare Vaifro che pari-

mente dava volta; se non che, vedutolo venire senza lancia, gettò anch'egli la sua e strinse la spada. Il giovinetto, con nuovo impeto, tutto sopra di Leutelmonte si abbandonò, il quale, senza scomporsi, al ferro che scendeva oppose lo scudo che rimbombò come squilla. Vibrava nel tempo stesso un colpo al giovinetto, cui lo sottrasse l'arabo destriero che cavalcava, snello e leggiero: sì che quel colpo non gli scalfì che leggiermente il braccio.

Volteggiando ora indietro, ora innanzi, ora al ferire, ora al riparare intenti, lunga pezza armeggiarono i due campioni, e già gli astanti maravigliavano che lo sconosciuto guerriero così a lungo la durasse contro di Leutelmonte, non sapendo essi che quest'ultimo andava così trastullandosi, e che, fermo di non nuocere al suo avversario, adoprava la spada di piatto. Ben se ne insospettirono alla fine perchè, consci come il ferro di Leutelmonte piegasse, vedeano sotto i colpi di lui curvarsi il garzone e quindi risorgere illeso.

Si battagliava da lunga pezza; la neve che ricopriva la campagna, scalpitata, balzata in aria dall'ugne dei cavalli, era per un ampio tratto scomparsa; la vittoria pendeva dubbia tuttora e, dall'essere così a lunga rimasta incerta, veniva coraggio a Vaifro, quantunque s'accorgesse che la sua spada nulla potea sulla ferrata scorza del suo avversario. Illudendosi tuttavolta di riuscire a squarciare quell'armatura, d'animo raddoppiando e di forza, strinse a due mani il brando e, levatosi ritto sulle staffe, lo calò sopra del nemico che fu pronto allo schermo, e di ricambio lui colpì sull'elmo e così pienamente lo raggiunse, che n'avrebbe certo avuto spaccato il cranio, se Leutelmonte adoprava il fendente. Non ne fu in quella vece che tramortito di tanto che lasciò andare le briglie, allargò le braccia, e, tentennando sull'arcione, veniva giù di cavallo. Leutelmonte, che in quel mentre gli passava vicino,

vistolo cadere di sella, lo cinse del suo braccio, e dall'impeto del destriero, ch'era alla corsa, coadiuvata la naturale vigoria, ebbe sul proprio arcione addotto l'afferrato giovinetto come corpo morto.

Quella prova di sterminata forza che poneva fine a quel combattimento in modo così singolare, provocò un plauso al vincitore, il quale, sorreggendo il garzone che aveva perduti i sensi, stretti gli sproni al fianco del cavallo, volava alla volta de' suoi alloggiamenti.

Là soccorse al tramortito, là fecegli levare l'armatura, e quando ne vide il volto e il pallore e i lineamenti improntati di mestizia, esprimenti la soavità dell'anima, ne rimase vivamente compunto, e fu lieto di non averlo nella pugna offeso. Eragli cara quella fisonomia, senza ne sapesse il perchè; nè veramente di quello che ci alletta sappiamo sempre rendere ragione. Si ricordò avere da Guasco inteso come Vaifro andasse dolente per amore, e quell'afflizione, quella mestizia di che leggeva le impronte su quel giovinetto volto, commossero quell'anima che stavasi ferma contro le umane procelle come scoglio su cui l'onde s'accavallano infrante.

CAPITOLO XXVII.

Non era ignaro io, no, quanto ne' primi
Scontri dell'armi alto desio di nuova
Gloria e dolce decoro abbian possanza.
Eneide. Trad. di Buceleni.

Quando Vaifro rinsensò, il che non avvenne sì tosto, trovossi adagiato sopra di un letticciuolo con accanto alcuni soldati che lo assistevano. Da loro intese come fosse colà capitato, e come Leutelmonte l'avesse fervorosamente raccomandato alle loro cure. Vaifro volse gli occhi sopra sè stesso cercando in qual parte fosse ferito: ma quantunque sentisse qua e là indolenzite le membra, nessuna non ne rinvenne piagata, di che non seppe celare la propria maraviglia agli astanti.

« Il fatto si è, rispose uno di costoro, che il signor nostro non ha voluto uccidervi; che se questo non era, potete avervi per certo che l'elmo non era bastante riparo al colpo che vi fece perdere i sensi. »

Vaifro non rispose, e si dolse tra sè che la fortuna persistesse a contrariarlo in ogni suo desiderio, persino in questo d'incontrare la morte. Egli avea fatto d'ogni suo potere per averla e il nemico per non dargliela.

« Ma e perchè, diceva tra sè Vaifro, volle Leutelmonte risparmiarmi? Come eragli noto il mio nome? »

Queste cose fra sè meditava e ne ricercava le ragioni.

Intanto coloro che lo aveano in cura gli consigliavano di riposarsi. Era già notte: tutti uscirono della stanza, vegliarono nella contigua, onde non fosse a Vaifro turbata quella quiete di che aveva grande bisogno. In quelle sollecitudini egli ravvisava le raccomandazioni di Leutelmonte e ne andava sempre più maravigliato. Ben l'avea sentito decantare siccome magnanimo e generoso, ma non sapeva intendere perchè con uno sconosciuto, con tale che gli si era appresentato in aria da nemico, spingesse tant'oltre la cortesia. Passò la notte ripensando a' casi suoi e al generoso vincitore. Alla mattina vide entrare nella sua stanza un uomo, e non durò fatica a ravvisare in esso Leutelmonte. Questi, fissato che l'ebbe in volto:

« Egregiamente! disse andandogli vicino; il vostro aspetto mi assicura che non avete sofferto.

« Signore, io debbo ringraziarvi...

« Sapete voi, lo interruppe Leutelmonte, che noi abbiamo stancati quei nostri poveri cavalli più che in un giorno di campale battaglia, e che gli spettatori ebbero a dire di non avere mai veduta più bella giostra?

« Io non mi era ripromesso la vittoria, disse Vaifro con voce dolente; anzi mi teneva certo di rimanere sul campo. Non vorrei credeste avermi spinto a questa sfida o poca stima di voi o soverchia presunzione di me stesso.

« Pensate voi ch'io non sappia quello che possa in cuor giovanile il desiderio di gloria? Fui giovine io pure e non ho perduta la memoria de' miei primi scontri. Scommetterei però ch'io non vo errato, credendo che qui veniste per provare a chi vi negò la mano di Gisella, che voi, per coraggio e valore, non eravate indegno di lei. »

Vaifro si tinse in viso, e stette mutolo cogli occhi fissi al volto di Leutelmonte.

« Ben mi accorgo, continuò quest'ultimo, di apporm al vero; ma il fatto si è che Calveria ci ha da qualche settimana abbandonati e che non fu quindi presente al nostro torneo.

« Non voglio negare che in qualche parte non siano giuste le vostre supposizioni. Ma ditemi di grazia, come vi era noto il mio nome? come mi avete ravvisato coperto dall'armatura? e in qual maniera avete voi contezza di me?

« La vostra maraviglia proviene dal non sapere che voi rivedete in me un vostro antico conoscente. »

Vaifro sollevò gli occhi a guardare Leutelmonte in atto di chi cerca leggere nell'altrui volto il significato di parole che non intende. Leutelmonte a quell'aria indagatrice di Vaifro non potè a meno di sorridere.

« Ben mi avveggo che voi siete sul celiare; disse il giovinetto.

« La vostra compagnia e il vedervi riavuto dalla fatica del combattimento mi mette di buon umore; ma per questo non è men vero quello ch'io vi diceva, che voi rivedete in me un vostro antico conoscente. Io ho in mano un vostro pegno, al quale si connette la memoria di un troppo grande evento, perchè voi non abbiate a ricordarvene.

« In verità, signore, ch'io non v'intendo.

« Or ecco chi vi farà fede della verità delle mie parole. »

Così dicendo, gettò addietro la zimarra, si levò la cintura e la porse a Vaifro, dicendo:

« La conoscete voi? »

Vaifro, scorgendo la cintura ch'egli porgeva al fantasma apparsogli, nel cuor della notte, in sui bastioni di porta Matolfa, e che lo avvisava della congiura ordita dai Federici, rimase estatico, senza parole, cogli occhi immobili sopra di Leutelmonte.

« Spero, proseguì quest'ultimo, che siate finalmente persuaso che noi ci conosciamo da lungo tempo.

« Eravate dunque voi... voi...

« Che sugli spalti, la notte innanzi il dì che doveva scoppiare la congiura.... Non giova ripetere quanto sappiamo ambedue. »

Vaifro passava d'una in altra meraviglia; a' suoi occhi veniva Leutelmonte ingrandendosi sempre più, e avvolgendosi in un inesplicabile mistero. Dalle parole di costui era ad inferirsi ch'egli, sconosciuto, introduceasi in città, sventava una sanguinosa congiura, toglieva Brescia alla tirannide dei Federici, e per quella stessa causa, ch'egli altra volta contrariava, ora combattendo vinceva. Quando la meraviglia glielo concesse, Vaifro cominciò a dire:

« Se le vostre parole, se questo pegno non mi assicurassero della verità del fatto, io negherei credenza a' miei occhi. Ma voi che deste opera a sventare quella congiura, come ve ne state or qui contro quella medesima città che avete protetto? Come mi conoscete voi, se io non mi ricordo d'avervi mai veduto?

« Quella che ci procurano gli occhi, rispose Leutelmonte, non è la miglior conoscenza che degli uomini noi possiamo procacciarci. In quanto al resto poi, io doveva adoperarmi perchè quella sanguinosa congiura non avesse effetto, e nessun obbligo mi avea di non aderire alla lega formatasi contro della città. Abbiamo seguíto ambidue le leggi dell'onore e della lealtà: io vi avrei disprezzato se vi avessi incontrato nell'esercito dei Federici, anzichè in quello dei Bresciani. Forse ci conosceremo meglio col tempo. Voi siete mio prigioniero, ma non intendo perciò esservi molesto, facendovi o vigilare o custodire; bastami la vostra parola, perch'io sia certo che non verrete meno a quelle condizioni da voi medesimo stabilite al nostro combattimento.

« Voi vi avete la mia fede, nè io di questa vi verrò meno.

« Non ne dubito, ed è inutile ogni riprotesta. Era

mia intenzione che voi rimaneste presso di me; ma v'ha persona che desidera la vostra compagnia, ed io non ho voluto starmene con essa di continuo sul negare, ora specialmente che potrebbe parere dal canto mio una bassa vendetta. Lascio però a voi libero e l'andare e il restare.

« E chi mi chiede?

« La madre della vostra Gisella.

« Essa!

« Ve ne duole?

« No, signore: tuttavia non credo che possa venirne alcun bene all'amor mio; io n'ebbi a deporre ogni speranza il dì, che, da voi avvisato, mossi a sventare la congiura dei Federici e loro stetti contro coll'armi. Di questo Calveria mi avea di già avvertito, e diceami del pari che ella non avrebbe cessato di essermi amica per opera ch'io facessi contraria a'suoi intendimenti. Ella mantiene la promessa.

« Or bene, dacchè m'accorgo che mal volentieri non la rivedete, io di buona voglia assento che ve ne andiate a lei, a condizione però che a me ritornerete ogni qual volta a me piacesse richiamarvi.

« Io sono vostro prigioniero.

« Non è il diritto della conquista che io intendo conservare, ma piacemi con questo non rinunciare alla speranza di potervi, quando chè sia, aver meco nuovamente. Il futuro è ravvolto entro tal notte nella quale non è chi vegga, ma una voce mi suona internamente e mi dice, ch'io possa aver bisogno di voi.

« Quell'opera qualunque che vi piacerà commettermi, purchè non sia contraria alla fede da me prima giurata...

« Vaifro, lo interruppe Leutelmonte, sperava conosceste che io abborro i traditori. Non più di questo. Quando la sostenuta fatica ve lo conceda, vi porrete in via alla vôlta di Virle. Calveria vi attende colà. »

A queste parole altre poche aggiuntene, Leutelmonte partì.

Vaifro rimase nel suo letto a meditare quest'uomo singolare, che a differenza d'ogni altro tanto più grande appariva, quanto più davvicino lo si conosceva. Era un conforto per Vaifro questo di vedere Calveria, di poter tentare una volta ancora l'animo di lei, di riappiccare ad un filo qualunque le sue amorose speranze, soffocate, ma pronte pur sempre a risorgere.

Ben con altro avviso studiavasi Calveria ricondurre a sè il giovinetto. Ella prontamente aveva avuto contezza della pugna di Vaifro con Leutelmonte, perchè Guercina si era affrettata a ragguagliarnela. L'officiosa sorella non le avea taciuto, essersi ella adoprata a persuadere Leutelmonte di risparmiare una vita che sapea quanto a lei fosse cara. Calveria, queste cose intese, ritornò col pensiero e coll'animo ai desiderii di un tempo, e sperò possibile il mandare oggidì ad effetto quanto forse al di là del probabile avea altra volta immaginato: di aversi, cioè, in un luogo solitario e in piena sua balìa l'amato giovinetto. Scrisse impertanto a Guercina perchè vedesse modo di ottenere da Leutelmonte che le fosse rimesso il prigioniero. Questo però volea che Guercina facesse senza nominarla, chè non amava scendere con Leutelmonte a preghiera veruna. Guercina, della propria accortezza usando e di quel favore che godeva omai presso di Leutelmonte, compiutamente soddisfece al desiderio della sorella, mettendo dinanzi al vincitore come utile potesse tornare a Vaifro il riamicarsi colla madre della fanciulla da lui amata, e come fosse conforme alla magnanimità di cui egli si vantava l'appagare quest'innocente desiderio di Calveria.

Le ragioni recate dalla scaltra donna erano tali da potere sull'animo di Leutelmonte, e vieppiù si avvaloravano in bocca di Guercina. Io non voglio già dire che Leutelmonte fosse a quell'ora assolutamente innamorato di lei, però l'amore traspariva

e nell'opere e nelle parole sue, come l'avvicinarsi del sole nelle rosee tinte dell'aurora: quindi agevolmente fu indotto a fare il piacere di colei verso la quale era ormai volto l'animo suo.

Da lì a pochi giorni, Vaifro, accomiatatosi da Leutelmonte, riprotestata ad esso la sua fede di prigioniero, montò a cavallo, e la sua fortuna seguendo fece le poche miglia che separavano Monteroseo da Virle, ove Calveria, con antichi desiderii e con nuove speranze, lo stava aspettando. Un terribile disinganno s'apparecchiava colà al nostro Vaifro; colà dovea finalmente venir in chiaro del perchè così fiero intoppo avea posto Calveria all'amore di lui; colà dovea conoscere quanta fosse l'umana pravità che la sua giovinezza e l'animo suo onesto e gentile non gli aveano ancora concesso nè conoscere, nè immaginare. Noi lasceremo che a quella vòlta s'incammini da solo, e ci riserveremo a raggiugnerlo più tardi per vedere e udire quello che vorrà avvenirvi.

Al presente non posso spiccarmi da Leutelmonte, nel quale la vista di Vaifro avea ridestati degli antichi affetti, in esso sopiti e non ispenti. Giovine, avea egli pure sentiti i generosi pungoli della gloria, anch'egli avea amato, fortuna faceva a lui pure contrasto, ne avvelenava la giovinezza. La vista di Vaifro gli avea vivamente rammemorati i trascorsi giorni, le passate venture. Quelle memorie risorgeano a rimproverargli che al presente lasciasse che l'animo suo si aprisse ad altri sensi, che non erano quelli dei forti e severi suoi proponimenti. S'accorgea che la vicinanza, le parole, l'avvenenza di Guercina, quelle virtù che cotanto scaltramente fingea, venivano infievolendo in lui l'antica vigoría: sentiva i primi assalti di una passione che, se non ignobile, gli parea intempestiva e contraria a quanto aveva un tempo con sè medesimo fermato. Vide necessità rinvigorire il proprio animo colle memorie del passato.

Vi era un luogo che altamente parlava a Leutel-

montę di un tempo che più non era: colà e la sua vita, e gli affetti, e i proponimenti e tutto sè stesso, come in uno specchio, solennemente gli si riflettevano nel pensiero. A questo luogo era uso di tratto in tratto condursi; le cure della guerra ne lo teneano lontano da parecchi mesi; ond'ebbe fermo di rivederlo, di ritemprare negli antichi sensi l'animo che si ammolliva.

Toltosi segretamente dal campo, nè datone avviso ad altri che a Giorgio, fu una mattina alla sua rôcca di Manerba, a guardia della quale aveva lasciato un piccolo presidio. Vi s'intrattenne sino a sera, e quando annottò, gettatosi in una barchetta, disse ai rematori che dirizzassero verso Sirmione.

Era una di quelle notti dell'innoltrato gennaio, stellate, limpidissime. La barchetta avanzava sotto un cielo che pareva di tersissimo acciaio, sospinta da quattro remi su per l'onda fumante del lago. Quella vaporosa nebbia non levavasi in alto, impeditane dall'intensità del freddo e andava lambendo la liquida superfice.

La barchetta, portandone Leutelmonte tutto chiuso ne'suoi pensieri, approdò di corto all'estremità occidentale della penisola di Sirmione, là dove ammonticchiate pietre, e diroccati muri, stavano allora e stanno anche al presente, quali indizi di un magnifico edificio colà sorto e crollato.

CAPITOLO XXVIII.

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus;
Salve, o venusta Sirmio.

CATULLO.

La penisola di Sirmione, un tempo caro soggiorno a Catullo, è una terra di memorie, nella quale sono monumenti che ricordano l'epoca romana, la longobarda e la dominazione degli Scaligeri. Per queste ragioni e perchè era scena ad una lugubre ventura che è parte principale di questo mio racconto, io credo conveniente darne a' miei lettori alcuna conoscenza.

Il forestiere che, giunto a Desenzano, guarda al lago, vede d'incontro ad esso, e alla distanza di non oltre quattro miglia, sorgere dall'onda tre piccoli colli, che, addossandosi l'uno all'altro, si appianano in un istmo, il quale, in un tragitto di circa un miglio e mezzo, unisce la penisola alla Lugana. Con quest'ultimo nome appellasi la campagna che è tra Rivoltella e Peschiera, e tal nome le venne da una selva, dai latini chiamata *lucus*, che altra volta tutta la ricopriva. Questo tratto di terreno, che il Petrarca dicea *Silva Licania*, è celebre per la vittoria riportatavi da Claudio imperatore, l'anno 268, sopra dei Goti, dei quali menò così orrenda strage che centomila inaffiarono del loro sangue le zolle della Lugana.

Il forastiere che da Desenzano riguarda ai tre colli di Sirmione, vede al piede del terzo, là dove comincia l'istmo, sorgere e torri e baluardi e presentargli l'aspetto d'un castello. È questo un forte che vi erigevano ai dì della loro potenza gli Scaligeri: nelle fosse più tardi si conducea l'acqua del lago per mezzo di un canale, che all'uopo toglie a Sirmione ogni comunicazione colla terra.

Se tu chiedi al barcaiuolo che viene a profferirti la sua barchetta per tragittarti a Sirmione, che vi abbia a vedersi di bello, esso prontamente ti risponde: *Le grotte di Catullo:* nè si ristà dall'aggiugnere che fu questi un gran poeta, che visse colà romito, abitando tre grotte che vi si veggono tuttavia. Così il vero scende a noi svisato dalle tradizioni.

Catullo si compiacque veramente di quel soggiorno, e ce ne fanno indubitata fede i suoi versi; ma vi avea egli un magnifico palazzo, e se ne veggono tuttavia alcuni avanzi, e fra questi sono appunto da annoverarsi le tre vôlte sotterranee che volgarmente diconsi le grotte di Catullo. Quando il generale Lacombe visitava, nel 1811, quelle rovine, desiderò che il suo aiutante Milliny desumesse da quegli avanzi il disegno dell'antico palazzo romano. Milliny si pose all'opera e da' suoi studi risultò, che l'edifizio, posto ad un'estremità della penisola, era di forma parallelograma, della lunghezza di circa dugento e venti metri, largo una metà, avente la facciata, di cinquanta metri, vôlta a mattina e dirimpetto al lago. Siccome l'edificio poggiava sopra di un piano inclinato, perchè, movendo dalla riva del lago, sorgeva su dietro il declivio del colle e ne premea parte del dorso, così fu in parte appianato quel colle, e per avere un'aia ampia bastantemente ed eguale, là dove il terreno si avvallava, si ressero delle vôlte parallele alla linea dell'appianata superficie, maniera di edificare che i Romani diceano *sostruzione.* Quella parte del palazzo che, le-

vandosi dal livello del lago, sorgeva su dietro il pendío del colle, fu a vicenda sostenuta con archi e sostruzioni; si recise pel suo lungo il masso, cadente quasi a picco nel lago, e in questa parte dell'edificio più che in altra si studiò la solidità; onde avvenne che in detto sito l'ire dei secoli e gli oltraggi degli uomini tutta non poterono quella superba mole atterrare, intantochè della medesima rimangono tuttavia e muri e archi, gli uni agli altri sovrapposti. Tutto l'alzato è di marmo, di quella vena che è in Sirmione, intrecciato in lunghe e spesse fasce, principalmente in sugli angoli, con grossi e duri quadri di cotto di straordinaria grandezza. La parte media della facciata, che sorgea all'innanzi, dà a vedere che servisse per atrio coperto, come vuolsi argomentare dai sesti degli archi che restano dai lati. Sopra l'atrio eravi forse un'ampia loggia *ipetra*, o vogliam dire scoperta, e forse altre due di simil fatta stavano sui lati della facciata medesima. Di qui s'aprivano corritoi e con essi le porte, chè parecchie se ne incontrano, stando gli stipiti uno maggiore dell'altro.

Tre vôlte sotterranee, che sono opere di sostruzione, veggonsi in quel colle che dicemmo essere stato appianato. Due stanno a lato della terza, che si crede fosse il bagno, ed è più breve dell'altre. La parete che guarda a sera ha certa intonacatura di cotto, le altre sono lisce, colorate a verde e a cinabro. Le vôlte sono formate da quadri di quel tufo che scavasi nel tenere di Monica. I muri sono fatti *a cassa*, cioè composti di materiali, mescolati al cemento e gettati alla rinfusa entro due pareti di tavole, le quali si levano poichè quella materia, seccandosi, si rapprese e indurì. Superiormente a queste vôlte sta un pavimento fatto con piccolissime tavolette di cotto di singolare durezza, lavorate sottosquadra e postevi a spinapesce e di costa, d'onde viene un combaciare fra loro mirabile.

Quel palazzo torreggiava regalmente sulla cima del colle, e gli faceano corona boschetti amenissimi di lauri e d'olivi che, protetti dall'aure miti del lago, non temeano che l'inverno avesse a sfrondarli. Di là tutta dominava l'amenità del lago, vedea la curva sponda d'intorno ridente di vigneti, di giardini e d'abitati, che in isvariate prospettive protendonsi all'occhio estatico del visitatore della vetusta Sirmione. Era quella stessa deliziosa spiaggia, quello stesso magico incanto del quale scrivea Cesare Betteloni:

Castelli, che nell'acqua le cadenti
Torri specchiate e l'inclite rovine,
Selve d'olivi lucide, e ridenti
Giardini, sottobalze orride alpine,
Seni riposti, ed isole sporgenti
Fuori dell'onda il verde dorso e il crine,
Quai Ninfe che dai bagni vergognose
Sorgon, sè stesse di mirar non ose;

Piani, colli, pendici, erme vallette
A specchio di lucenti onde tranquille,
Sparsi casali, e povere chiesette
Diffondenti pel lago un suon di squille;
Asili di tempeste alle barchette,
Amici porti e popolose ville,
Quasi di verga magica all'incanto
Passate a me dinanzi, ch'io vi canto.

Dai giorni di Catullo a quelli di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, non è più nessun ricordo di Sirmione nelle storie a noi pervenute. Ansa, moglie di questo re, vi erigea la chiesa di San Salvadore che, annerita dagli anni, sussiste pur tuttavia; alla chiesa univa un piccolo monastero del quale non è più traccia. Carlomagno, mutati colla sua conquista i destini all'Italia, donava la penisola alla Badía di San Martino di Tours.

Or ecco tutte le memorie che di Sirmione a noi tramandarono la penna e i monumenti; ma se in tutto al falso io non mi appongo, e se nel buio dei secoli figgendo io l'occhio della mente ben discerno,

poichè andarono travolte al suolo le mura che giganteggiando si erano levate prementi il dorso ad uno dei tre colli di Sirmione, molti secoli di poi con quei rovinati massi si era edificato un palazzotto che sorgeva appunto là dove attualmente vaneggiano quelle tre cave, che grotte di Catullo soglionsi volgarmente dire, e che maravigliosamente si prestarono all'uso di sotterranei. Di questo palazzotto del medio evo, io avrò a dire altra volta: or basterà a' lettori di sapere che, quando Leutelmonte approdava a Sirmione, di questo palazzotto più non rimanevano che le rovine e alcune crollanti muraglie, le quali annerite per rappresavi fuliggine dicevano per sè che quell'edifizio era stato incendiato.

Quel palazzo, mutando più volte fortuna e signore, era stato da ultimo abitato da Azzone Federici, zio di Guercina e di Calveria, che vi era perito. Altri vorrà ricordarsi che Guasco, nel principio di questa storia una volta che fu alla rôcca di Manerba, raccontava a Leutelmonte della morte di Azzone, aggiugnendo che di sovente vedeasi l'anima di costui errare ad alta notte attraverso quelle rovine e fra una vampa di fuoco. Si disse allora che Leutelmonte, ciò udendo, sorrise alla maniera di chi ode narrar cosa ch'egli meglio conosce del narratore, e che consigliò a Guasco di meglio informarsi dei fatti. Tutto però non era falso quanto Guasco quella volta raccontò: perchè vera la morte violenta di Azzone, vera quella vampa di fuoco che nella notte scorgeasi talvolta errare per quel colle, apparire, celarsi, e poi mostrarsi di nuovo, e non era in Sirmione chi veduta non l'avesse.

La notturna apparizione di quella errante fiammella, percorrente sempre la medesima direzione, vestiva quei luoghi di spavento e di un religioso terrore, intantochè non vi avea chi la notte fosse oso salire quel colle, nè fra quelle rovine cacciarsi di giorno. Chi vi passava d'appresso affrettava il passo, faceasi

il segno della croce, e temendo che male gli venisse dalla curiosità, riverente e pauroso non s'arrischiava volgere l'occhio a quella parte e, tutto in sè raccolto, tirava di lungo.

Era appunto a visitare i laceri avanzi di quel palazzotto che Leutelmonte solea di tratto in tratto condursi a Sirmione. Là stavano sepolte le memorie di quanto avea fatta bella e sciagurata la sua giovanezza; colà traeva a rinfrescare la ricordanza dei sostenuti travagli.

Grandemente diverso è in proposito il sentire degli uomini. V'ha chi rifugge dal vedere i luoghi o gli oggetti che gli ricordano il sofferto dolore; v'ha per lo contrario chi gode pascersene di continuo, onde ha cara ogni cosa che ad esso si riferisce. Leutelmonte apparteneva a questi ultimi, ed era condotto ai paventati recessi di Sirmione da care e feroci memorie. Approdò la barchetta presso le rovine dell'antico palazzo di Catullo, e i barcajuoli, balzati subitamente sulla spiaggia, raccolsero una bracciata di canne palustri e n'ebbero prontamente allumato un fuoco. Leutelmonte vi accese una torcia resinosa, e di quella nera e fumante vampa rischiarandosi il calle, prese solo a salire il colle.

I barcajuoli non meravigliarono del misterioso disparire del loro signore, perchè da lungo tempo accostumativi. Molte congetture aveano fatte dapprima su quelle notturne passeggiate, e si erano da ultimo confermati in questa: che il loro signore si avesse colà una amante e che la visitasse nel segreto della notte. Essi adunque quivi rimasero intorno al fuoco, celiando e motteggiando quanto alle doglianze che la supposta amante di Leutelmonte avrebbe mosse questa volta della sua lunga assenza.

Intanto che i barcajuoli, aggiugnendo legne al fuoco, soccorrevano alle intorpidite membra e con festosi motteggi teneano in bando il sonno, Leutelmonte, raggiunte le arse mura di Azzone Federici,

si mise per quelle rovine, e seguendo i tortuosi sentieri che si aprivano attraverso delle medesime, scavalcando massi e monticelli di accumulati materiali, discese ad una delle tre sotterranee vôlte, e precisamente a quella che più si addentra nel monte, e che vuolsi fosse un segreto adito al bagno.

La chiudeva una porta di rovere a due battenti, rosi dal tarlo e spaccati da lunghe ed ampie fessure. Ne sospinse uno che con un sordo cigolio s'aprì e, dietro sè ribattutolo, prese via per la sotterranea vôlta e giunse ov'era un'altra porta con due finestrelle ovali, sbarrate da aste di ferro messe a croce. Questa seconda porta era serrata da un catenaccio a chiavistello. Ne trasse Leutelmonte la chiave, aprì e fu dentro in una cella, in capo alla quale sorgeva, rasente il muro, come un piccol feretro, coperto da uno strato nero.

Infisse nel suolo la torcia armata nella parte inferiore di una punta di ferro, s' avvicinò quindi al feretro, prese un lembo dello strato, e, sollevatolo, tutto lo rimosse dal telaio che lo sorreggeva, composto di semplicissime asticelle di legno. Apparve uno scheletro, disteso in terra quant'era lungo: di esso però non si vedevano che le estremità, giacchè tutto il rimanente era coperto da vesti femminili di cui male si discerneva il colore, così le avea guaste il tempo e l'umidità. Che quello scheletro fosse di donna, ben lo appalesavano e le vesti in che era avvolto, e le trecce dei capegli che, staccate dal cranio, giacevano in terra dietro del medesimo e scendevano a lato delle spolpate vertebre del collo. Quella misera era rimasta là, così com'era morta e non parea ch'altri più l'avesse tocca...

Leutelmonte rimase davanti quello scheletro, immobile, cogli occhi intenti, colle braccia conserte al petto. Il suo volto si dipinse di pietà, di cordoglio e parve immergersi in dolorosa meditazione. Muto, immobile, sembrava che non respirasse; se non

che di tratto in tratto soccorreva alla respirazione traendo il fiato dal profondo del petto.

Fiso in quello scheletro, riandava la passata vita, che gli si dispiegava alla mente a maniera di tela effigiata, di cui faceva più vivi i colori la sanguinosa luce che sopra vi spandea quello scheletro. Cupa, tremenda era quella sua meditazione, nella quale altri tempi, altri luoghi, un altr'uomo in sè stesso rivedea, e nella quale tutte le vicende si ricongiugneano a quello scheletro, finivano in esso, come nel centro i raggi di un cerchio.

Qual era stata adunque la misteriosa vita di quest'uomo? A narrarla mi è mestieri interrompere il filo di questa storia, o per meglio dire, più da lunge e più su riprenderlo, finchè col ragionare discenda nuovamente qui dove siamo al presente.

Dalla sotterranea grotta di Sirmione trasporto i miei lettori nella Valcamonica, ove era nato, e avea passata la giovinezza il nostro eroe, chiamato allora, non Leutelmonte, ma Guglielmo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

PQ
4688
E7L4
18--
v.1-2

Ercoliani, Lorenzo
Leutelmonte

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY